

## XXXIII.

## SEDUTA DI GIOVEDÌ 8 OTTOBRE 1953

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **LEONE**

INDI

DEL PRESIDENTE **GRONCHI**

## INDICE

|                                                                                                                      | PAG  |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|
| <b>Congedi</b> . . . . .                                                                                             | 1633 |
| <b>Disegno di legge</b> ( <i>Presentazione</i> ) . . . .                                                             | 1648 |
| <b>Disegno di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):                                                        |      |
| Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario 1953-54. (78) . . . . .       | 1635 |
| PRESIDENTE . 1635, 1641, 1646, 1647, 1655<br>1657, 1659, 1660                                                        |      |
| BARONTINI . . . . .                                                                                                  | 1635 |
| TOLLOY . . . . .                                                                                                     | 1639 |
| PAJETTA GIAN CARLO . . . . .                                                                                         | 1648 |
| BERTINELLI . . . . .                                                                                                 | 1663 |
| BELOTTI . . . . .                                                                                                    | 1664 |
| BARDINI . . . . .                                                                                                    | 1666 |
| FAILLA . . . . .                                                                                                     | 1668 |
| CLOCCHIATTI . . . . .                                                                                                | 1669 |
| CANDELLI . . . . .                                                                                                   | 1671 |
| DI BELLA . . . . .                                                                                                   | 1674 |
| PRIORE . . . . .                                                                                                     | 1679 |
| PETRUCCI . . . . .                                                                                                   | 1684 |
| COLASANTO . . . . .                                                                                                  | 1685 |
| ANTONIOZZI . . . . .                                                                                                 | 1687 |
| <b>Proposta di legge</b> ( <i>Svolgimento</i> ):                                                                     |      |
| PRESIDENTE . . . . .                                                                                                 | 1634 |
| LOZZA . . . . .                                                                                                      | 1634 |
| RESTA, <i>Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione</i> . . . . .                                          | 1635 |
| <b>Corte costituzionale</b> ( <i>Annunzio di nomina di un giudice da parte della Corte di cassazione</i> ) . . . . . | 1633 |
| <b>Giunta per i trattati di commercio</b> ( <i>Annunzio di costituzione</i> ) . . . . .                              | 1687 |
| <b>Interrogazioni e interpellanza</b> ( <i>Annunzio</i> )                                                            | 1688 |

PAG.

**Sulla sorte del Territorio Libero di Trieste:**

|                      |            |
|----------------------|------------|
| ROBERTI . . . . .    | 1687       |
| PRESIDENTE . . . . . | 1687, 1688 |
| BARTOLE . . . . .    | 1687       |
| CANTALUPO . . . . .  | 1688       |

**La seduta comincia alle 15.**

NENNI GIULIANA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(È approvato).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Micheli e Zerbi.

(I congedi sono concessi).

**Annunzio di nomina di un giudice della Corte costituzionale da parte della Corte di cassazione.**

PRESIDENTE Informo che il primo presidente della Corte di cassazione ha comunicato, a norma dell'articolo 2, ultimo comma, delle disposizioni transitorie della legge 11 marzo 1953, n. 87, contenente norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale, che il collegio della Corte di cassazione, appositamente convocato, ha ieri eletto il dottor Giuseppe Lampis, presidente di sezione della stessa Corte, giudice della Corte costituzionale, in sostituzione del dottor Giacomo Russo, deceduto l'11 giugno 1953.

**Svolgimento di una proposta di legge.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa del deputato Lozza:

« Orari d'obbligo per gli insegnanti degli istituti e scuole di istruzione tecnica ». (67).

L'onorevole Lozza ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

**LOZZA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, la mia proposta di legge ha per oggetto l'orario d'obbligo di insegnamento dei professori negli istituti tecnici di qualsiasi tipo, nelle scuole di magistero professionale per la donna, nelle scuole tecniche e professionali femminili, nelle scuole e corsi di avviamento professionale.

Nella passata legislatura, la proposta di legge che sto svolgendo fu presentata dagli onorevoli Pierantozzi, Giammarco e Parente, ed io fui relatore della proposta stessa che fu discussa, in sede legislativa, dalla VI Commissione il 31 marzo 1953. In qualità di relatore, proposi alcuni emendamenti, che furono accettati dalla Commissione e dal Governo ed ebbero il parere favorevole della Commissione finanze e tesoro. La proposta fu approvata dalla Commissione a scrutinio segreto e il 3 aprile 1953 venne trasmessa al Senato. Ma, per l'anticipato scioglimento del Senato, dovuto alla non mai abbastanza deprecata legge elettorale truffa, la proposta decadde.

La ripresentiamo oggi nel testo approvato dalla Camera, nel testo che ebbe l'approvazione del Governo ed il parere favorevole della Commissione finanze e tesoro.

La condizione degli orari d'obbligo per gli insegnamenti negli istituti e scuole di istruzione tecnica oggi è tale che se per gli insegnamenti di materie letterarie il criterio di cattedra di diciotto ore è rispettato di fatto e non porta inconvenienti, invece l'orario per gli insegnamenti di materie scientifiche e di materie tecniche va da un minimo di dieci ore ad un massimo di 22 ed anche di 24 ore settimanali. L'orario è lasciato alla discrezionalità dei presidi, i quali tengono conto magari del criterio delle 18 ore e costringono coloro i quali avrebbero in un dato corso 10 o 12 ore a completare l'orario nell'istituto stesso, e qualche volta, d'accordo con altri presidi, fuori dell'istituto.

Il completamento di orario è complicato, macchinoso, ed è davvero di grande tormento per gli insegnanti, per i presidi e per la scuola, perché molte volte, per le materie scientifiche o per le materie d'obbligo, il

trovare il completamento d'orario è davvero difficile.

Facciamo l'esempio di un istituto tecnico professionale del cuoio, in cui la materia tecnica possa richiedere nel corso 13 ore di lezione. Quando non v'è che un corso, il poter fare le 5 ore ed il volerle ottenere ad ogni costo diventa difficile, né si può lasciare la situazione a discrezione del preside. D'altra parte l'accavallarsi di disposizioni in materia di orario d'obbligo in questi anni è stato di nocumento per la scuola.

La proposta intende estendere agli istituti tecnici le disposizioni del decreto ministeriale 1° dicembre 1951, decreto che è andato a favore dell'istruzione classica, perché gli istituti tecnici e le scuole di istruzione tecnica hanno ancora in vigore la legge del 15 giugno 1931, n. 889, e quella del 22 aprile 1932, n. 450, a proposito degli orari d'obbligo di insegnamento. La sistemazione degli orari d'obbligo, il criterio di cattedra anche per l'istruzione classica non è stata una cosa semplice e una cosa avvenuta in breve tempo: v'è legata qui tutta la storia della scuola media italiana. Il passaggio dalle 24 ore settimanali alle 20 e infine alle 18 è stato determinato dalle esigenze della categoria e della scuola e da un lavoro ch'è stato svolto particolarmente dagli studi e dalla comprensione degli insegnanti e delle direzioni delle scuole. Per l'istruzione tecnica, come abbiamo detto, non abbiamo il criterio di cattedra stabilito per legge a 18 ore, che esiste solo per le materie di insegnamento letterario. La nostra proposta vuole fissare l'orario d'obbligo a 18 ore, abbassandolo a 14 quando ve n'è l'esigenza didattica, sempre tenuto conto del criterio di cattedra, oppure elevandolo solamente a 20 ore. Se è possibile da 14 a 18 ore, si esige il completamento, ma in corsi paralleli, in classi collaterali nello stesso istituto e non fuori dell'istituto; e, quando per le materie tecniche la necessità è che il criterio di cattedra di 18 ore sia abbandonato per venire a minor numero di ore, il criterio deve essere accettato, per le ragioni che noi abbiamo esposto. Però la proposta dà facoltà al ministro della pubblica istruzione di provvedere di concerto con quello del tesoro e di apportare le modifiche degli orari di insegnamento negli istituti e scuole di istruzione tecnica e di avviamento professionale a seconda delle esigenze, così da eliminare le difformità da scuola a scuola esistenti ora ed oggetto di molte lamentele.

La proposta si interessa anche di una giusta sistemazione della prima classe di collegamento degli istituti tecnici che oggi è assai

male configurata e che evidentemente deve essere considerata parte integrante dell'istituto stesso.

La proposta di legge ritocca infine il sistema di retribuzione per le ore di incarico. Gli emolumenti attuali, regolati dall'articolo 3 del decreto legislativo 1° giugno 1946, n. 539, sono per ogni ora pari ai due terzi della paga oraria riferita allo stipendio minimo mensile riferito, a sua volta, al grado iniziale del ruolo di appartenenza; noi proponiamo che tale compenso sia portato ai tre terzi, sia pure del grado iniziale della carriera dell'insegnante. È un'innovazione assai lieve, che tuttavia dovette essere sottoposta nella precedente legislatura al parere della IV Commissione che fu favorevole. Anche qui mi pare si tratti di sanare una evidente ingiustizia: davvero non si comprende perché il trattamento delle ore straordinarie degli insegnanti debba essere inferiore a quello di tutti gli altri impiegati dello Stato.

Ci auguriamo che il passo avanti rappresentato dall'approvazione della proposta di legge venga compiuto e rappresenti il primo di una serie. Le richieste sono giuste e rispondono ad una esigenza che già una volta la Camera ha avuto occasione di riconoscere e di apprezzare. Speriamo che tale consenso non manchi nemmeno da parte di questa seconda legislatura.

**PRESIDENTE.** Il Governo ha dichiarazioni da fare?

**RESTA, Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione.** Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

**PRESIDENTE.** Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Lozza.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

#### **Seguito della discussione del bilancio del Ministero della difesa.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero della difesa.

È iscritto a parlare l'onorevole Barontini, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno firmato anche dagli onorevoli Schirò, Saragat, Bufardecì, Giaquinto, Pino, Musotto,

Ariosto, Clocchiatti, Angelini Ludovico, Tonetti, Candelli, Viola e Ducci:

« La Camera,

tenuto conto delle ripetute dichiarazioni del Governo, le quali, fra l'altro, mirano a realizzare un programma tendente ad alleviare lo stato di disoccupazione esistente nel paese, creando fonti di lavoro,

invita il ministro della difesa a procedere alla riassunzione degli operai ed impiegati licenziati dagli stabilimenti militari nell'ultimo triennio per il mancato rinnovo del contratto di lavoro ».

L'onorevole Barontini ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

**BARONTINI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'ultima discussione sul bilancio della difesa, essendo ancora in vita il governo De Gasperi, io ebbi il piacere e l'onore di intervenire in merito ad un fatto doloroso e veramente increscioso accaduto negli stabilimenti militari dipendenti dal Ministero della difesa. Infatti da questi stabilimenti militari, nel giro di un anno e mezzo circa, furono licenziati quasi 2 mila fra operai ed impiegati. Nel mio intervento sottolineai come questi 2 mila licenziamenti fossero avvenuti in una forma non lecita, speciosa, attraverso la famosa formula del non rinnovo del contratto di lavoro. Nella mia esposizione cercai di porre in evidenza e di sottolineare nel miglior modo possibile che questi due mila operai e impiegati licenziati dagli stabilimenti militari erano dei bravi, onesti lavoratori, fra i quali molti erano coloro che erano alle dipendenze dello Stato-stabilimento da oltre 20, 25, 28 e perfino 30 anni.

Io misi anche in evidenza il fatto che questi operai avevano le loro note caratteristiche veramente a posto, erano classificati buoni ed ottimi. La spiegazione quindi di questi licenziamenti dovevamo trovarla nel fatto che fra questi due mila operai ed impiegati c'era un numero considerevole di rappresentanti delle organizzazioni sindacali della Confederazione generale italiana del lavoro, elementi simpatizzanti o aderenti al partito socialista e al partito comunista.

E perciò i licenziamenti vennero fatti attraverso il metodo della discriminazione politica e sindacale. Allora era ministro della difesa l'onorevole Pacciardi, il quale, nella sua replica, cercò di contestare queste nostre affermazioni nel miglior modo possibile. Non riuscì però a persuadere i colleghi né, tanto meno, coloro che si trovavano ad operare ed

erano stati eletti in zone dove gli stabilimenti militari hanno una posizione predominante nella vita economico-sociale del nostro paese.

Tuttavia l'onorevole Pacciardi disse che provvedimenti di questo genere erano stati presi in quanto il bilancio del Ministero non permetteva l'ulteriore aggravio delle retribuzioni di quel personale civile e che pertanto era necessario un alleggerimento. È evidente che l'alleggerimento fu fatto con il criterio della discriminazione; ma questa argomentazione, alla luce dei fatti e attraverso le prove concrete che oggi abbiamo a nostra disposizione, è risultata completamente infondata, giacché mentre da una parte sono stati licenziati questi operai, sempre nello stesso dicastero e negli stabilimenti dipendenti dal Ministero della difesa sono stati riassunti presso a poco gli stessi operai e impiegati. Ma io volli accertarmi come questi licenziamenti veramente vennero effettuati e, dopo il mio intervento e dopo l'intervento delle organizzazioni sindacali e l'intervento delle masse lavoratrici (interventi molto più efficaci del mio, così modesto, in Parlamento), l'onorevole Pacciardi promise di rivedere alcuni dei licenziamenti. Infatti, una parte di questi licenziamenti fu riveduta, e furono altresì riassunti 130 operai che avevano, durante la guerra e durante la lotta di liberazione, perduto moglie, madre, padre e figli e altri con carico di famiglia rilevante. Era una cosa troppo clamorosa e, sotto la spinta dell'opinione pubblica nei confronti di questi operai, l'onorevole Pacciardi dovette fare macchina indietro.

Però io volli mettere alla prova l'onorevole Pacciardi e coloro che con lui collaboravano: Mandai due miei compagni, iscritti al partito comunista, da persone direttamente legate con l'onorevole Pacciardi per chiedere ad esse di essere riammessi al lavoro. Naturalmente qui vi è il problema della concorrenza sindacale, e la concorrenza fondamentale nell'arsenale militare di La Spezia era rappresentata in quella occasione dal sindacato facente capo all'onorevole Pacciardi o al partito dell'onorevole Pacciardi. A questi due operai fu chiesto se fossero stati disposti a prendere la tessera di quel sindacato. Vennero da me a consigliarsi ed io dissi loro di prendere pure la tessera. Così presero la tessera del sindacato dell'U. I. L. e rientrarono al lavoro. Io sono grato ugualmente per l'assunzione di questi due operai, entrambi padri di famiglia, che avevano ed hanno veramente bisogno di lavorare per poter portare avanti la loro casa e

dare ai loro bambini ciò che è necessario alla loro esistenza.

PACCIARDI. Mi attenni al giudizio della commissione.

BARONTINI. Ma qui la commissione non c'entra. Io le posso fare anche i nomi, se vuole; ma preferirei evitare di mettere in campo persone che stanno fuori di qui.

PACCIARDI. Ella sa benissimo che me ne furono raccomandati altri da un mio amico e che non l'ho potuto accontentare.

BARONTINI. Comunque, ripeto, ringrazio ugualmente. Resta però il fatto che ella, onorevole Pacciardi, aveva preparato i licenziamenti in modo discriminatorio dal lato sia politico, sia sindacale. E ne abbiamo la prova in quanto ha detto al consiglio nazionale del suo partito, dove ella (s'intende, dopo le elezioni del 7 giugno) si è espressa nei seguenti termini: «Non so se abbiamo cacciato operai comunisti, ma so che non vi è alcun uomo politico che abbia avuto il coraggio (perché poca gente sa affrontare l'impopolarità) di cacciare i traditori dalle officine e dagli arsenali. Io ho cacciato 200 o 300 comunisti, ed erano operai che si erano opposti a che venissero inclusi i repubblicani nelle commissioni interne». Questa sua ultima argomentazione, mi scusi, onorevole Pacciardi, c'entra come i cavoli a merenda, perché gli operai nelle commissioni interne, come ella sa, e lo deve sapere perché ella stesso ha partecipato alla elaborazione del regolamento per le elezioni della commissione interna, vengono eletti proporzionalmente e a scrutinio segreto. Perciò, se nella commissione interna dell'arsenale di La Spezia non vi sono o non vi erano rappresentanti del suo partito, non se la deve prendere con quei bravi ed onesti operai comunisti, socialisti o simpatizzanti, ma se la deve prendere prima di tutto con se stesso e poi con il suo partito, perché, evidentemente, se non vi sono operai ed impiegati in numero sufficiente ad eleggere un operaio o un impiegato in seno alla commissione interna, segno è che la sua attività, che la sua politica di governo e la politica del suo partito non trovano corrispondenza nelle esigenze e nelle aspirazioni delle masse dei lavoratori, degli operai e degli impiegati dell'arsenale di La Spezia e degli altri stabilimenti.

PACCIARDI. Io mi riferivo alle commissioni interne create dopo la liberazione, che fecero, appunto, una discriminazione, cioè ammisero soltanto o quasi soltanto gli operai delle vostre idee.

BARONTINI. Comunque, io non vorrò leggere tutto quello ch'ella ha detto alla riunione del suo consiglio nazionale, ma non è precisamente esatto quanto ha detto. Però, il fatto specifico che soltanto lei in Italia, nel governo della Repubblica italiana, abbia avuto il coraggio civile di affrontare questa impopolarità, è cosa che non può smentire; e queste sue dichiarazioni sono la prova della giustezza della nostra critica. Ed ella di questo si è fatto vanto dopo il 7 giugno, ma credo che di questo vanto oggi debba trovarsi pentito...

PACCIARDI. No, no.

BARONTINI. .... perché, se siede nella poltrona di deputato e non più in quella di ministro, è proprio in rapporto all'attività e alla politica ch'ella ha svolto (*Applausi a sinistra*); altrimenti gli elettori avrebbero continuato a darle il loro voto.

PACCIARDI. Qui sto benissimo.

BARONTINI. Ma una delle affermazioni, onorevole Pacciardi, che secondo me è la più grave è quando ella parla di « traditori ».

PACCIARDI. Mi riferivo ad episodi specifici e non ai 300 operai.

BARONTINI. Non c'entrano affatto gli episodi specifici. Qui si parla prima dei 200 operai e poi li si accompagna con l'appellativo di « traditori ». Se non vuole cambiare il contenuto della grammatica e dei numeri, questa è la sostanza.

BOTTONELLI. Se erano traditori, perché non furono denunciati?

BARONTINI. Quando leggiamo e sentiamo queste frasi, rivolte a 2 mila persone, naturalmente dobbiamo arrivare a pensare che di traditori ve ne devono essere moltissimi, una infinità, e da tutte le parti. D'altra parte non possiamo neanche pensare che lei abbia, al di sopra di tutti i suoi ex ministri, una tale specializzazione nel sapere trovare i traditori un po' da tutte le parti. Non è possibile concepire un atteggiamento di questo genere; non è possibile accettare ch'ella, onorevole Pacciardi, tratti questi 2 mila operai da traditori. Chi sono, infatti, questi 2 mila operai? Fra questi 2 mila operai circa vi sono 481 combattenti, 79 reduci dai campi di prigionia, 290 partigiani, 53 patrioti, 46 internati civili, 61 perseguitati politici, 51 mutilati. 91 di questi operai sono decorati al valore militare, 72 sono membri dei comitati sindacali, 110 sono membri delle commissioni interne.

E su questo punto dei membri delle commissioni interne, riferendomi sempre alle considerazioni che lei ha fatto sulle spalle di

questi operai, vorrei ricordarle che questi 110 operai sono stati eletti attraverso scrutinio segreto da decine e decine di migliaia di operai degli stabilimenti militari. È mai possibile che queste decine e decine di migliaia di operai eleggano dei traditori, e soltanto lei abbia la possibilità di vedere e di sapere che questi sono dei traditori? Senza dire poi che, se ella avesse avuto la possibilità di trovare un traditore fra loro, per ergersi di fronte al paese come unico difensore e patriota, lo avrebbe fatto andare in galera cento volte.

Perciò questa posizione è indegna di un ministro, e anche di un cittadino onesto, perché non si possono trattare dei bravi e onesti lavoratori in quel modo sol perché non la pensano nello stesso modo del ministro.

Onorevole Pacciardi, io sono anche particolarmente risentito e offeso di questo, perché anch'io faccio parte della famiglia degli operai dipendenti dal suo ex ministero, e come tutti gli altri operai ho sempre lavorato come essi lavorano, con zelo, con passione. Se gli operai avevano qualche idea diversa dalle sue, ella non aveva alcun diritto di trattarli da traditori. Oggi però, noi abbiamo la possibilità di vedere con chiarezza completamente le cose; attraverso le affermazioni fatte dall'onorevole Pacciardi. La riassunzione di un numero di operai quasi uguale a quello degli operai licenziati mette completamente da una parte il problema del bilancio, e prova apertamente la mancanza di lealtà e la paura delle responsabilità nei confronti degli atti compiuti. Perciò oggi, alla luce dei fatti, possiamo vedere con molta chiarezza e senza mezzi termini che questi licenziamenti ebbero un carattere politico e discriminatorio. È vero che non erano 2 mila comunisti e 2 mila socialisti: comunisti e socialisti erano il 55-60 per cento. Può darsi che il 75, l'80 per cento fosse iscritto alla Confederazione generale del lavoro ma, indubbiamente, quasi tutti però, sono diventati comunisti e socialisti o hanno votato per il partito comunista o socialista. E costoro, anche se avessero avuto, prima di questi atti compiuti nei loro confronti, l'idea di votare per lei o per il suo partito, indubbiamente dopo vi hanno riflettuto su e si sono regolati di conseguenza.

I fatti concreti, le dichiarazioni fatte direttamente dall'onorevole Pacciardi ci danno la possibilità di esaminare con serenità la posizione e la situazione in cui si sono venuti a trovare questi duemila lavoratori, che vivevano del loro lavoro e con esso mandavano avanti la casa e la famiglia.

Vorrei citare le biografie di due di questi famosi « traditori ». Uno è l'operaio di Bologna Orlandi Diego, di anni 42, che è stato anche decorato della medaglia d'argento al valor militare. L'Orlandi Diego è combattente, partigiano della guerra di liberazione nella formazione del settimo Gap col grado di capitano; è stato decorato di medaglia d'argento al valor militare, è un perseguitato politico, ha scontato quattro anni di carcere ed è invalido del lavoro; ha perduto l'occhio sinistro. È stato elogiato dalla direzione per avere nel 1946, all'epoca che era capo guardiano, messo in fuga tre ladri con i quali, inseguiti da lui stesso, venne in colluttazione riuscendo, malgrado che fosse stato ferito, ad arrestare uno di questi tre malviventi. Questo atto permise il recupero di un autocarro di refurtiva composto di metalli pregiati, e che allora costituivano un valore non indifferente.

La motivazione della medaglia d'argento al valor militare è la seguente: « Diego Orlandi fu Ettore e fu Galanti Clementina da Granarola (Emilia) della classe 1909, partigiano combattente, si distinse subito dopo l'armistizio in decisioni combattive per capacità di organizzazione e si specializzava nel preparare ed attuare azioni di sabotaggio. Arrestato dai tedeschi nell'esercizio della sua attività, si disimpegnava con prontezza e ardire, dopo aver ucciso due sentinelle nemiche. Raggiunto nelle formazioni partigiane posizione di responsabilità, rendeva alla lotta di liberazione della nostra città di Bologna servizi brillanti e altamente apprezzati ». Il suo colonnello, il direttore dello stabilimento dal quale dipendeva, ha fatto una dichiarazione affermando di sentirsi orgoglioso di avere alle sue dipendenze una medaglia d'argento al valor militare. Ella, onorevole Pacciardi, non ne è stato invece altrettanto orgoglioso.

Ecco la cartella biografica di un altro operaio licenziato dall'arsenale di la Spezia. Fregni Carlo, dal 1933 al 1937, note di qualifica « ottimo »; dal 1937 al 1939, richiamato alle armi; dal 1939 al 1943, note di qualifica « ottimo »; riassunto in servizio il 1° luglio 1946; dal 1946 al 1950, note di qualifica « ottimo ». Avanzamento, scatti paga: il 16 agosto 1934, 80 centesimi in ricompensa della sua attività professionale, (firmato: capitano di fregata Enrico Baroni); marzo 1935: altri 80 centesimi di aumento paga in ricompensa della sua attività professionale (firmato: capitano di vascello Mimbelli); 1° agosto 1936, un altro scatto di paga nella stessa

misura in ricompensa della sua capacità professionale, della buona volontà e dell'attaccamento al lavoro (firmato: capitano di vascello Genta); 1° aprile 1940: nominato capo gruppo reparto falegnameria, scuola specializzata (firmato: capitano di vascello Marcantini); 16 ottobre 1940: sottoposto a lungo esperimento e constatata la sua eccezionale perizia, classificato falegname maestro (firmato: capitano di vascello Muffone); 4 gennaio 1947: encomio di *Maridipart* e della direzione marinarm (firmato: colonnello Ancione); 1948: premiato alla scuola di qualificazione e rivolto un elogio all'operaio Fregni Carlo per avere riportato la media di 17,66 su 20, distintosi per diligenza e volenterosità durante la frequenza del primo corso di qualificazione (firmato: capo officina Bevilacqua); nel 1949: premiato alla scuola del corso biennale di riqualificazione e missione premio alla fiera di Milano; nel 1950: premiato al corso biennale di riqualificazione e missione premio, con viaggio e albergo pagati alla Fiat di Torino.

Questi sono gli operai che sono stati gettati fuori dagli stabilimenti. Ed io ho letto queste due biografie soltanto per brevità di tempo, ma avrei la possibilità di portar qui tutte le biografie di questi lavoratori, i quali sono tutti classificati buoni e ottimi, e perché erano buoni e ottimi e perché magari la pensavano molto diversamente dall'ex ministro sono stati gettati in mezzo alla strada.

Ora, molte cose sono avvenute da quando è stato commesso quest'atto inqualificabile nei confronti di questi duemila lavoratori degli stabilimenti militari, e per fortuna fra di esse (certamente la più importante) le elezioni del 7 giugno. Nelle elezioni del 7 giugno il popolo italiano ha saputo realizzare quel grande capolavoro che non ha permesso lo scatto della legge-truffa, però è doveroso dire e riconoscere — e credo che tutti gli onorevoli colleghi che siedono in questi banchi ne siano perfettamente convinti — che dal 7 giugno in poi qualche cosa è cambiato. Io non voglio riferirmi soltanto al fatto che oggi al banco del Governo, a dirigere il Dicastero della difesa, vi sia l'onorevole Taviani al posto dell'onorevole Pacciardi, ma intendo riferirmi in modo particolare al fatto che il popolo italiano, attraverso il voto del 7 giugno, ha condannato tutta la politica del governo italiano e quindi ha condannato anche l'azione compiuta dall'onorevole Pacciardi nei confronti di questi duemila operai ed impiegati dipendenti dal Ministero della difesa. Il popolo italiano non

ha approvato quest'atto nei confronti di questi bravi ed onesti lavoratori. Il popolo italiano, ha detto «no» a questa politica ed è quindi necessario che il Parlamento, espressione della volontà del popolo italiano, sappia trarre da questo voto tutte le conseguenze necessarie. Se il popolo italiano ha detto «no» attraverso il suo voto alla politica che è stata condotta dall'onorevole Pacciardi, a stretto contatto di gomito con l'onorevole De Gasperi, nei confronti degli operai licenziati dagli stabilimenti della difesa, è necessario che noi rendiamo giustizia a questi duemila operai e che prendiamo una posizione conformemente al voto espresso dal popolo italiano, e non richiamarci soltanto alle posizioni democratiche di questo o di quest'altro uomo politico, di questo o di quest'altro governo. È necessario che noi prendiamo una posizione democratica in rapporto a quella che è stata la volontà del popolo italiano, altrimenti noi tradiremmo il mandato espresso dal popolo italiano nei nostri confronti.

Ma un altro problema fra i più importanti, secondo il mio modesto parere, e che conferma la situazione modificata nel nostro paese, è determinato dal fatto che l'onorevole Presidente del Consiglio, che dirige oggi il Governo al posto dell'onorevole De Gasperi, nella sua esposizione programmatica ha detto chiaramente che intende sviluppare una politica senza nessuna discriminazione politica e sindacale.

Ebbene, noi queste dichiarazioni le abbiamo ascoltate con soddisfazione, e con maggiore soddisfazione di noi le hanno ascoltate gli operai che sono stati licenziati nel modo che brevemente vi ho accennato.

È necessario che questo problema dei licenziamenti basati sul concetto della discriminazione politica e sindacale sia rivisto, e che le dichiarazioni fatte dal Presidente del Consiglio trovino la loro pratica realizzazione, senza la quale le dichiarazioni stesse rimangono prive di sostanza e di contenuto. Gli operai che oggi si trovano in mezzo alla strada, i quali non hanno la possibilità di avere i mezzi necessari per loro e per la loro famiglia, non possono contentarsi soltanto delle parole del Presidente del Consiglio; essi hanno bisogno che queste parole diventino realtà concreta e operante. E perché queste parole abbiano la possibilità di diventare una realtà concreta e operante è necessario che noi, deputati della seconda legislatura della Repubblica italiana, ripariamo alle ingiustizie commesse nei confronti dei duemila operai

e impiegati licenziati dagli stabilimenti del Ministero della difesa.

Onorevoli colleghi, noi sentiamo con piacere parlare molto spesso, e in modo particolare durante i dibattiti sul bilancio degli esteri, della patria. Durante l'ultimo dibattito sul bilancio del Ministero degli esteri, da tutti i settori del Parlamento si sono levate parole di apprezzamento sulle dichiarazioni fatte in Campidoglio; si sono espresse parole di simpatia nei confronti del popolo di Trieste e della popolazione del Territorio Libero; si sono manifestate preoccupazioni per la tragica situazione in cui si è venuta a trovare Trieste col suo territorio. Noi abbiamo fatto e facciamo auguri affinché Trieste e il suo territorio ritornino in seno alla madrepatria. Però, onorevoli colleghi, noi non possiamo vedere la patria staccata da quella che è la sua realtà operante; noi non possiamo vedere la patria soltanto in una determinata frontiera e in una determinata città: noi dobbiamo vedere la patria come un complesso unico, in movimento. Noi dobbiamo vedere la patria nei suoi uomini, nella sua popolazione, nelle sue cose, nell'attività delle sue fabbriche, nello sviluppo della sua economia e delle sue industrie; noi dobbiamo vedere la patria, prima di tutto, in quello che è secondo il mio parere l'elemento fondamentale: l'unità di tutti i cittadini, l'armonia di tutto il popolo. E perché questa unità e questa armonia possano realizzarsi, è necessario che il Governo, prima di tutto, faccia una politica adeguata a quelle che sono le esigenze di questi cittadini e di questi lavoratori.

È necessario quindi che noi, attraverso la nostra azione di deputati eletti, rendiamo giustizia agli operai licenziati, lasciati senza lavoro attraverso la formula ibrida del non rinnovo del contratto.

Così operando, noi compiremo il nostro dovere; avremo la coscienza — di cittadini prima e di deputati poi — di aver compiuto il nostro dovere nei confronti di questi lavoratori. Così operando, avremo dato la possibilità a questi bravi e onesti cittadini di avere il loro lavoro, di procurarsi i mezzi di sussistenza per loro e per le loro famiglie. Così operando, avremo dato a questi cittadini la fiducia nella patria e nell'avvenire. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tolloy. Ne ha facoltà.

TOLLOY. Signor Presidente, onorevoli colleghi, all'esordio del suo intervento di ieri l'onorevole Cuttitta ha lamentato — assai giustamente, mi sembra — lo scarso interesse

esistente da parte dell'opinione pubblica e dello stesso Parlamento quando sono in discussione problemi, come egli ha detto, strettamente militari. È vero. Il Parlamento e l'opinione pubblica s'interessano assai poco dei problemi strettamente militari, dei problemi militari in senso tecnico. Per quanto riguarda l'aspetto finanziario del bilancio delle forze armate, possiamo anche dire che l'opinione pubblica nel suo complesso si interessa di una cosa sola: dell'incidenza che tale bilancio ha su quello complessivo. E l'opinione pubblica italiana trova che l'incidenza che il bilancio delle forze armate ha su quello complessivo è assai forte. Essa ricorda anche come si è arrivati a stabilire per il bilancio delle forze armate una così ingente cifra. Fu scatenata a suo tempo e durò per anni una propaganda la quale affermava che a costo di qualsiasi sacrificio occorreva approntare i mezzi per difendersi da una aggressione che poteva anche essere imminente. È stato così che di anno in anno l'ex ministro della difesa ha potuto annunciare l'aumento degli apprestamenti e dei mezzi bellici nel nostro paese in concomitanza con gli apprestamenti di strumenti bellici nella intera Europa occidentale. Senonché, l'aggressore designato ha continuato in tutti questi anni a stare tranquillamente a guardare questi apprestamenti che stavano crescendo. Ecco che l'opinione pubblica ha cominciato a rendersi conto, in presenza non solo dell'assenza di atti aggressivi, ma anche di minacce (anzi il paese che veniva designato come aggressore andava accentuando la sua politica di pace), che era stata ingannata e che le erano stati richiesti sacrifici inutili.

Credo, onorevoli colleghi di altri parti della Camera, che quando si riflettesse su questi argomenti, molti spostamenti elettorali verificatisi il 7 giugno sarebbero più facilmente comprensibili da quei partiti che hanno sostenuto la politica di riarmo e che l'hanno fatta propria. Molti voti sono andati perduti per questi partiti sia in conseguenza dello stato di compressione del livello di vita a cui sono stati ridotti i cittadini anche a seguito degli stanziamenti militari, sia per lo smascheramento di quell'allarmismo, dimostrato ingiustificato dai fatti di cui vi ho parlato dianzi.

Sugli aspetti finanziari del bilancio delle forze armate, questo ha capito l'opinione pubblica, e questo mi sembra essenziale ribadire. Gli argomenti dettagliati li hanno già esposti altri colleghi di questa parte della Camera; li abbiamo, direi monotonamente, ripetuti in occasione di bilanci precedenti.

Tuttavia, onorevoli colleghi, quando noi constatiamo questo disinteresse dell'opinione pubblica, del paese, e del Parlamento stesso sugli aspetti tecnici del bilancio delle forze armate, dobbiamo ammettere che ciò è già dimostrativo del distacco esistente attualmente tra le forze armate ed il paese, distacco che ha costituito sempre l'elemento fondamentale della nostra opposizione a quella che è stata la politica delle forze armate perseguita dai precedenti governi.

Aggiungo subito che un tale distacco è cosa grave e non naturale per una società ben ordinata. In una società ben ordinata, dato che le forze armate sono l'istituzione riassuntiva della nazione, sarebbe naturale invece un profondo interessamento del paese e dell'opinione pubblica intorno a tutti i problemi delle forze armate. Viceversa è un fatto — triste ed amaro, ma reale ed indiscutibile — che oggi nel nostro paese la gioventù del nord, quanto è chiamata alle armi, vi si reca cominciando fin dal primo momento a contare i giorni di « naja » che le rimangono da fare, mentre quella del sud e delle isole vi si reca con minore tristezza ma solo perché ravvisa nella chiamata alle armi un'occasione per evadere dal proprio stato di permanente disoccupazione ed avere la sicurezza di mangiare tutti i giorni due volte.

Tuttavia dobbiamo aggiungere che Parlamento ed opinione pubblica hanno, più o meno consapevolmente, un'altra profonda giustificazione per tale disinteresse agli aspetti tecnici e finanziari del bilancio della difesa. Gli è che esiste un bilancio storico e morale delle forze armate che ancora non è stato fatto dal Parlamento; un bilancio storico e morale che deve essere discusso e deciso prima di quello tecnico-finanziario, il quale una volta preso a sé stante può interessare solo i professionisti ma non l'intero paese. Ora, a questo bilancio storico e morale l'opinione pubblica presta il maggiore interesse.

Proprio in questi giorni possiamo notare l'allargarsi dell'episodio Renzi-Aristarco a tutta la grande questione dell'interpretazione storica che deve essere data alle vicende della nazione e delle nostre forze armate, alla missione che esse debbono compiere nel quadro della Costituzione repubblicana e degli interessi nazionali. A questo è collegato un problema politico, quello dell'indipendenza delle forze armate, del loro impiego, della loro ventilata subordinazione permanente a interessi e comandanti stranieri. Anche questo, che è poi il problema della C. E. D., interessa grandemente l'opinione pubblica e impegna



la responsabilità del Parlamento. Di questi aspetti mi propongo di parlare oggi.

Anzitutto voglio però sgombrare il campo da un argomento che, lo confesso, trovo umiliante — non come socialista, ma come membro del Parlamento italiano — dover riportare dinanzi alla Camera. Mi riferisco alla questione ricorrente dei prigionieri italiani in Russia nella quale il dicastero della difesa è direttamente interessato per sue precedenti affermazioni in proposito.

Alla chiusura del bilancio degli esteri è passato quasi di soppiatto, poiché eravamo tutti presi dalla questione triestina, un ordine del giorno, concernente il problema dei prigionieri, presentato da deputati appartenenti al movimento sociale italiano e che è stato accolto, sia pure solo come raccomandazione, da parte del Governo.

Ora, considerando che la provenienza dell'ordine del giorno è di quel settore di deputati, che vuole essere l'epigono proprio di coloro che portano la responsabilità della guerra di aggressione contro l'Unione Sovietica, penso che tale provenienza avrebbe dovuto già insospettire l'onorevole Pella. Ma quello che io chiedo qui al ministro della difesa è se egli è stato consultato al riguardo, e, se lo è stato, come mai ha dato parere favorevole all'accettazione di quell'ordine del giorno. Perché l'onorevole Pacciardi, nella sua veste di ministro della difesa, ha avuto occasione, nel 1948, di fare le seguenti dichiarazioni al Senato sul contegno delle truppe russe nei riguardi dei prigionieri italiani: « Si può dire che contro i militari catturati in massa non fu in genere commesso alcun atto ostile o comunque in contrasto con le norme internazionali ».

E l'onorevole Pacciardi appoggiava questa notizia a quest'altra dichiarazione: « Io stesso, quando ho assunto la direzione del Ministero della difesa, ho ordinato una indagine rigorosa » (quindi una indagine condotta con i mezzi normali: stato maggiore, Ministero della difesa), « ed ho provveduto a raccogliere tutte le testimonianze degne di fede e ad indicare invece al pubblico disprezzo ed anche a fare arrestare i malfattori che inventano notizie speculando sull'angoscia di tante famiglie in attesa ».

Diceva ancora l'onorevole Pacciardi: « La causa della tragica differenza che esiste fra il numero di prigionieri catturati e restituiti va trovata nella circostanza della cattura, che ho diffusamente narrato ».

Questo ha detto l'onorevole Pacciardi, e l'ordine del giorno accettato l'altro giorno.

sia pure come raccomandazione, parla invece di prigionieri di guerra italiani tuttora mantenuti in campi di concentramento, in dispregio delle convenzioni internazionali: completamente l'opposto di quanto è stato affermato al Senato — e qui ripetuto dall'onorevole Brusasca su mia precisa richiesta — dall'onorevole Pacciardi nella sua veste di ministro della difesa.

Sta di fatto, onorevoli colleghi, che in ogni campagna elettorale questa questione viene tirata fuori da parte di propagandisti dei partiti che pure contribuivano a formare il Governo che dette luogo alle dichiarazioni suddette; oppure essa viene tirata fuori — se osservate bene — ogni qualvolta sulla scena internazionale appare uno spiraglio di distensione. E ciò avviene congiuntamente da parte delle destre e dei partiti governativi, almeno di quelli che erano i partiti governativi fino poco tempo fa.

In realtà, allo stato attuale degli atti, siamo noi che dovremmo formulare ordini del giorno al riguardo, siamo noi che dovremmo chiedere al Governo se l'attuale Gabinetto è sempre d'accordo con quelle che sono le dichiarazioni del precedente governo.

LECCISI. Faccia formulare l'ordine del giorno dall'onorevole D'Onofrio! (*Proteste a sinistra*).

TOLLOY. Indubbiamente, l'onorevole D'Onofrio, che non ha minimamente contribuito (tutt'altro!) a far andare in Russia i nostri soldati, potrebbe formulare un ordine del giorno al riguardo. Non credo invece che l'onorevole Anfuso, ambasciatore a Berlino della repubblica sociale, potrebbe formulare un qualsiasi ordine del giorno.

ROMUALDI. Ha sempre difeso gli italiani in Germania! (*Rumori a sinistra*).

FARALLI. Siete degli svergognati! Tacete!

ROMUALDI. Sono degli svergognati quelli che dicono la verità? È inutile insultarci con parole grosse. La verità è che abbiamo sempre difeso gli italiani.

FARALLI. Avete rovinato l'Italia! (*Proteste a destra — Rumori — Scambio di apostrofi tra la sinistra e la destra*).

PRESIDENTE. Basta, onorevoli colleghi! La dignità dell'Assemblea non consente un simile linguaggio!

TOLLOY. È un fatto triste questa ricorrente speculazione sui nostri dispersi in Russia; un fatto triste che getta un'ombra di vergogna sui metodi di lotta politica usati da determinati partiti.

PRESIDENTE. Onorevole Tolloy, la prego di rendersi conto che si sta discutendo il bilancio della difesa per l'esercizio 1953-54.

TOLLOY. Forse ella, signor Presidente, non ha inteso come io mi sono introdotto in questo argomento: io mi sono richiamato a dichiarazioni fatte dal precedente ministro della difesa, e, riferendomi a queste, dimostrerò ora come questo dicastero abbia tutti gli elementi per stroncare una tale indegna speculazione.

È triste, dicevo, questo fatto che getta un'ombra di vergogna sui metodi di lotta politica del nostro paese. Probabilmente non si è sempre riflettuto che, sollevando il problema, è il dolore e la disperata speranza che mai una madre accantona di rivedere il proprio figlio che venivano ad essere ogni volta sollecitati. La cosa è grave ed è anche sciocca in quanto la verità si fa strada, sia pure lentamente, e quelle speculazioni sono ormai inutili e non fanno più presa, come sono inutili i farisaici conteggi sul numero dei dispersi e sulla loro sorte. Più che da qualsiasi argomentare di parte nostra, il modo come sono scomparsi i nostri giovani in Russia è stato chiarito da un recente libro che ha avuto l'elogio della critica letteraria unanime e che non è scritto da un socialista o da un comunista: l'autore è un sergente che ha fatto la campagna di Russia. Dalla lettura di tale libro si vede chiaramente che egli non è minimamente toccato dalla ideologia marxista né da simpatie verso l'Unione Sovietica.

Ed ecco la descrizione che fa Mario Rigoni Stern della ritirata in Russia: «...Si cammina e viene ancora notte. È freddo: più freddo di sempre forse quaranta gradi. Il fiato si gela sulla barba e sui baffi; con la coperta tirata sulla testa si cammina in silenzio. Ci si ferma, non c'è niente. Non alberi, non case, neve e stelle e noi. Mi butto sulla neve; e sembra che non ci sia neanche la neve. Chiudo gli occhi sul niente. Forse sarà così la morte, o forse dormo. Sono in una nuvola bianca. Ma chi mi chiama? Chi mi dà questi scossoni? Lasciatemi stare. «Rigoni. Rigoni. Rigoni! In piedi: la colonna è partita! Svegliati, Rigoni!». È il tenente Mosconi che mi chiama quasi con angoscia e aprendo gli occhi lo vedo curvo su di me. Mi dà un paio di scossoni e vedo bene il suo viso ora, e i due occhi scuri che mi fissano, la barba dura e lucente di brina, la coperta sopra la testa, «Rigoni, prendi», dice. E mi dà due piccole pastiglie. «Inghiotti, fatti forza, avanti». Mi alzo, cammino con lui e a poco

a poco raggiungiamo la compagnia e capisco tutto. Ma quanti che si sono buttati sulla neve non si alzeranno più?». Il sergente Mario Rigoni Stern ci dice, con questa efficace prosa artistica, che è l'ora veramente di troncare questa speculazione.

Su questo stesso argomento vorrei dire ancora una cosa, pur senza entrare in una polemica inaccettabile con i colleghi dell'estrema destra: se qualcuno volesse dire a noi della sinistra che non facciamo una speculazione analoga unicamente perché non ne abbiamo l'argomento, dirò che non è abbastanza noto il fatto che vi sono stati più dispersi nell'Africa orientale di quanti ve ne siano stati nell'Unione Sovietica. Si badi: più dispersi in assoluto e ancor più in percentuale su un corpo di spedizione inferiore numericamente. Avete mai inteso voi i socialisti o i loro alleati comunisti fare un problema di fondo della loro propaganda elettorale del fatto che in fondo gli inglesi e gli americani, con l'abbondanza di mezzi che avevano, avrebbero anche potuto, nella loro avanzata, raccogliere un po' di questi nostri giovani, feriti, esausti, assetati, abbandonati dai tedeschi? Avete mai sentito che noi sollevassimo una questione di questo genere?

Noi attacchiamo i paesi anglo-sassoni per gli aspetti ideologici ed economici del loro regime; ma da questo a portarci sul terreno che viene evidentemente a rincrudire una piaga, un dolore, che sono assai vivi nel cuore del popolo italiano, deve pur passare una differenza: noi dobbiamo fermarci di fronte a ciò.

Ora, quello che io chiedo formalmente all'onorevole ministro della difesa è di pronunciarsi in tale occasione in modo definitivo. Ci dica se l'onorevole Pacciardi ha detto a suo tempo cosa vera oppure no; se è vero o no quanto risultò dall'inchiesta da lui condotta tramite i regolari comandi militari. Ci dica se quella ormai introvabile relazione ufficiale dello stato maggiore sulla campagna di Russia, che è un documento terribile sulle responsabilità del fascismo, viene ritenuta valida oppure no.

E lo pregherei anche, per la serietà del Parlamento, di non portarci in Parlamento le cosiddette notizie recate dai criminali di guerra tedeschi recentemente liberati dalla Unione Sovietica.

E vengo ora al caso Renzi-Aristarco: in relazione al problema di fondo che esso ha sollevato e che riguarda precisamente le forze armate. Non affronterò perciò l'aspetto giuridico e procedurale del problema. Al ri-

guardo dirò soltanto che è stata presentata dal collega Luzzatto una proposta di legge, firmata da colleghi di molti altri settori, intesa a sanare le contraddizioni esistenti nella nostra legislazione con l'articolo 103 della Costituzione.

Io penso che la Commissione difesa, che sarà chiamata preliminarmente a quella di giustizia ad esprimersi su tale testo di legge, si pronuncerà favorevolmente, poiché è soddisfacente da questo punto di vista notare come da tutte le parti, fatta eccezione della sola estrema destra missina, vi sia unanimità di pareri al riguardo, dalla *Voce repubblicana*, con il magistrale articolo di Achille Battaglia, alla *Giustizia*, con l'acuto e brillante articolo di Paresce, fino all'*Avvenire d'Italia*, dove il collega Manzini, sia pure tra altre argomentazioni che qui non interessano, afferma pubblicamente la necessità dell'aggiornamento della legge e del suo coordinamento. E mi risulta anche esserci un ordine del giorno Melloni che afferma la stessa cosa. Infine è lo stesso *Corriere della sera*, organo certo non sospetto, che non rispecchia gli interessi che noi rappresentiamo in questa Camera e che pure al riguardo ha scritto testualmente:

« Renzi ed Aristarco sono stati chiusi in carcere in virtù d'una legge, meglio, d'una sopravvivenza legislativa che è in assoluto contrasto con l'articolo 103 della Costituzione, il quale suona precisamente così: « I tribunali militari in tempo di guerra hanno la giurisdizione stabilita dalla legge. In tempo di pace hanno giurisdizione soltanto per i reati commessi da appartenenti alle forze armate ». Non c'è cavillo » prosegue il *Corriere* « non c'è sofistica che tenga. Il fatto stesso che l'articolo della Costituzione distingua fra tempo di guerra e tempo di pace elimina qualsiasi difficoltà di interpretazione, qualsiasi incertezza. Nè vale obiettare che il cittadino appartiene alle forze armate fino a che esso è atto ad essere richiamato alle armi. La capziosità di una simile deduzione non fa onore alla logica né al buon senso di chi la sostiene ».

Rimane quindi a fianco della stampa di estrema destra soltanto questo generale Solinas, del quale dovrebbe dirsi o che non sa superare nelle sue funzioni giudiziarie lo spirito di nostalgica fazione che lo muove, oppure che è affetto da assai grave deformazione professionale. Tuttavia, anche se il Ministero della difesa non può allo stato delle cose (lo ammettiamo senz'altro) immediatamente e direttamente intervenire nella questione, mi sembra che non possa sottrarsi all'attenzione

sua e della Camera il fatto che esiste nei ruoli dell'esercito un generale il quale così si esprime a proposito della nostra Costituzione (e cito sempre il *Corriere della sera*): « Il generale Solinas, nelle sue funzioni di pubblico ministero, ha detto: « La questione dell'articolo 103 della Costituzione è una faccenduola che porta una barba di tre anni. Sentiremo ripetere le stesse cose dagli avvocati ancora chissà per quante volte, ma noi tireremo dritto ». (*Commenti a sinistra*).

FARALLI. Ha offeso anche la Resistenza quel generale, onorevole ministro ! Ella è un l'uomo della Resistenza !

*Una voce a sinistra.* Era !

TOLLOY. Ripeto, anche se il ministro della difesa non può, allo stato delle cose, immediatamente e direttamente intervenire, ci sembra che egli debba considerare — e che le Camere prima di lui debbano considerare — come le reazioni della stampa e dell'opinione, che vi ho testé sottoposto e il plebiscito unanime che si è formato da parte di tutta l'intelligenza italiana intorno a Renzi e Aristarco, che si è concretizzato nelle centinaia e centinaia di firme poste in calce all'articolo che è stato di proposito riprodotto da giornali non solo di nostra parte, sembra a noi — dicevo — che la considerazione preliminare da fare è che chi ha proceduto a tale denuncia non ha reso un servizio alle forze armate e alla loro popolarità.

È da questo punto di vista che vi pongo la cosa, onorevoli colleghi, non dal punto di vista di parte. Davanti all'opinione pubblica e ai lettori dei nostri giornali infatti questo generale Solinas impersona le forze armate, e la solidarietà di tutta la stampa e dell'intelligenza del paese viene perciò a colpire il prestigio e l'autorità delle forze armate. Questo è fuori dubbio. Come è fuori dubbio che il processo che si svolge ha degli aspetti paradossali che, prima ancora del drammatico, hanno del ridicolo, e un ridicolo che purtroppo ricade sull'esercito, dato che esso, come dicevo, appare appunto come l'iniziatore di un simile procedimento giudiziario. Vi accade per esempio che il signor pubblico ministero chiede a un teste dell'accusa se egli personalmente ha avuto un'amante in Grecia; vi si sente discutere sulle qualità virili dei nostri soldati e dei nostri ufficiali. A tanto ha portato questa sciagurata iniziativa ! E il peggio è che qua e là altri zelanti avvocati militari, o nostalgici o anch'essi affetti da grave deformazione professionale, stanno anch'essi denunciando altri giornalisti che ripubblicano l'articolo di Renzi e Aristarco, allargando così questo ridicolo

scandalo che investe le forze armate. Talché un intellettuale di chiara fama, non di nostra parte, ha potuto esclamare l'altro giorno: «meglio in carcere con Renzi e Aristarco che in libertà con Solinas e Anfuso».

Sembra a me che il Governo debba e possa fare qualche cosa, nei limiti delle sue facoltà costituzionali che io tengo ben presenti in questo suggerimento, per frenare lo scandalo e il ridicolo che sulle forze armate si sta suscitando.

Esso potrebbe cogliere l'occasione di questo dibattito non già per esprimersi sul processo in se stesso, ma per esprimere il suo parere sulla validità dell'articolo 103 della Costituzione e sull'atteggiamento suo proprio che intende prendere nei riguardi della proposta di legge Luzzatto. Ciò potrebbe consigliare — e nella forma più corretta — attraverso la riflessione, i vari Solinas sulla opportunità di non «tirar dritto» su «faccenduole» come quelle degli articoli della Costituzione.

È vero che vi è nel campo antifascista democratico una nota stonata ed è proprio quella dell'ex-ministro della difesa attraverso l'articolo apparso sul *Corriere militare* a sua firma nel quale fra l'altro egli ha scritto «In questi casi io sono sempre insorto in loro difesa come ministro delle forze armate, ora insorgo come libero cittadino perché anche le campagne contro le istituzioni militari sono pericolose e dimostrano la frivolezza provinciale del carattere di certi italiani». Poiché si riferisce all'articolo di Renzi, si tratta quindi di assumere la stessa posizione dell'estrema destra missina per quello che riguarda la difesa indiscriminata della continuità meccanica, burocratica delle istituzioni militari del nostro paese.

Ora, io — e lo faccio assolutamente con nessuna intenzione polemica — devo ricordare all'onorevole Pacciardi (che pure altre volte ha usato assai vivamente della sua facilità di parola nei miei riguardi) alcune sue frasi apparse sulla *Voce repubblicana* nel 1945. Sono frasi di una violenza che nessuno di noi della sinistra ha mai usato, e che anzi abbiamo sempre giudicato, io particolarmente, eccessive, anche se giustificabili da un particolare stato d'animo, che sarebbe stato bene padroneggiare.

4 gennaio 1945, fondo della *Voce repubblicana*, a firma Pacciardi: «Le rivelazioni ufficiali dell'inchiesta sul caso Roatta dovrebbero essere bastanti a sollevare un'ondata di orrore e di disgusto. Com'è noto l'inchiesta è limitata a un solo episodio: l'uccisione dei fratelli Rosselli. Ma basta un pic-

colo foro nel vaso di Pandora dell'esercito fascista perché il tanfo puteolente di tutte le perversità si diffonda nel paese. È come alzare una pietra in campagna nel morto giorno d'estate. Niente si vedeva all'esterno. Rettili e vermi brulicano e si sparpagliano d'un tratto sotto il sole. Che cosa si faceva nell'esercito, al Ministero della guerra e allo stato maggiore fascista, con Badoglio console supremo? Si preparavano misure batteriologiche per diffondere epidemie tra i repubblicani di Spagna, si preparavano attentati, si organizzavano associazioni a delinquere internazionali per ammazzare Barthou e il re di Jugoslavia, Rosselli e altri dirigenti antifascisti, con speciale attenzione agli italiani. E accanto agli assassini c'erano gli affaristi, ancor più ignobili di quelli. Bisogna mettere in galera i cialtroni che hanno disonorato con il furto e con il delitto la loro divisa».

PAJETTA GIAN CARLO. Allora faceva il demagogo.

TOLLOY. 23 gennaio 1945: «A carico di questi diplomatici e generali del regime regiofascista c'è tutta la gamma dei delitti del codice penale. Erano ladri, assassini, incendiari, malversatori, truffatori, corruttori. La «ragion di Stato» doveva coprire il banditismo di questa immensa associazione a delinquere e con il consenso del re era arrivata al governo. Sarebbe assurdo e profondamente immorale ammazzare i giovani fascisti delle brigate nere al fronte e lasciare impuniti i capi nelle retrovie che li hanno sviati e corrotti, arricchendosi anche sul loro sacrificio».

Si tratta, come si vede, di espressioni eccessive che tuttavia furono giustificate allora da un particolare stato d'animo polemico contro il fascismo e i suoi misfatti, che contengono secondo noi degli errori di generalizzazione che non avrebbero dovuto essere fatti. Probabilmente quello stesso oltranzismo moralistico, che ha consigliato Pacciardi di esprimersi in questa forma allora, trova facile riscontro nell'oltranzismo successivo e opposto, quello che ha preso la forma, in termini politici, di oltranzismo atlantico. Ma è un fatto che, proprio riflettendo su questi due oltranzismi caratteristici del deputato che ha retto per cinque anni il Ministero della difesa, si abbia la spiegazione del disorientamento che investe attualmente le nostre forze armate e ne accentua quel distacco dal paese che il Parlamento ha il dovere di cercare in ogni modo di contribuire ad attenuare.

Onorevoli colleghi, se non si vuole che tale distacco proceda, occorre ritornare al più presto a quei principi che venivano affer-

mati dal primo Governo sorto in Italia dopo la liberazione di Roma: « Il Consiglio dei ministri contesta la politica fascista contro l'integrità territoriale di altre nazioni e condanna le aggressioni che il fascismo ha compiuto contro la Francia, la Grecia, la Jugoslavia e la Russia, aggressioni che hanno infranto le più nobili tradizioni italiane già suggellate su tutti i campi di battaglia nella guerra 1915-18 ».

Soltanto tornando a questi principi in modo fermo, si possono evitare gli episodi sul tipo di quello Solinas, si può evitare il ridicolo che quest'uomo ed altri vanno spargendo sulle nostre forze armate, si può fermare il crescente distacco tra forze armate e paese. Si potrà evitare quello che in questo momento si sta verificando, cioè che si trovino affiancate di fronte al paese la posizione dell'estrema destra, del *Secolo d'Italia*, e quella di un generale dell'esercito repubblicano. Infatti il *Secolo d'Italia* riporta di peso le frasi dette dal generale Solinas e le colloca come titoli ai propri articoli, alle proprie versioni sul caso Renzi-Aristarco. Parlo di estrema destra fascista, perché non vedo come gli stessi monarchici possano solidarizzare con coloro che l'8 settembre presero posizione contro la continuità delle istituzioni.

Tuttavia, come sottacere che la responsabilità di questo stato di cose, la possibilità cioè da parte dell'estrema destra di ergersi come tutrice dell'onore militare delle nostre forze armate, risalga in primo luogo a esponenti del partito democristiano?

Ricordo di avere avuto già occasione, nel dibattito sul primo bilancio della difesa discusso davanti al primo Parlamento, di richiamare l'attenzione della Camera su un concetto espresso dal senatore Cingolani nella sua qualità di relatore di maggioranza al Senato. Ecco il concetto: « La sconfitta italiana non fu dovuta al fatto che i soldati avevano coscienza di combattere per la tirannide, poiché in guerra il soldato vede e segue anzitutto la sua bandiera, il suo comandante, il suo reparto, quanto alla deficienza tecnica degli armamenti ».

E io commentavo allora: « Orbene questa concezione, che mi sembra essere propria di un positivismo deterioro che non ha nulla a che fare neppure con lo spiritualismo cristiano, e ha già portato conseguenze gravissime essendo propria del fascismo, comporta anzitutto, essa sì, una vera ingiuria al popolo italiano, il quale dunque combatterebbe indifferentemente per una buona causa o per una

cattiva causa. A questo noi ci rifiutiamo di credere ».

Positivismo deterioro, anziché spiritualismo cristiano, dissi allora. E recentemente ho avuto con viva soddisfazione, onorevoli colleghi democristiani, conferma della giustezza della mia considerazione, che si ammetterà non essere faziosa. Ecco infatti pochi giorni fa sull'*Avvenire d'Italia* apparire un corsivo sul convegno di Pau, dove erano rappresentanti del pensiero cristiano di 23 nazioni. In questo convegno, che aveva come suo tema « La guerra giusta o ingiusta », prese la parola il padre De Los dei fratelli predicatori, il quale ricordò che la coscienza umana esige, in funzione di ordine internazionale, che si giudichi della legittimità della guerra.

Queste affermazioni sono state riprese e continuate dall'abate De Naurois, professore della facoltà cattolica di Tolosa, il quale ha esaminato coraggiosamente la posizione pacifista ed ha affermato che questa ha dato a lui l'occasione di ricordare la nozione della giusta guerra. A scanso di ogni equivoco che potrebbe esistere (badate che questo richiamo lo ha fatto l'abate De Naurois), egli ha reso omaggio alle migliaia di tedeschi che hanno resistito all'hitlerismo, che hanno rifiutato di obbedire ad ordini atroci e che sono caduti sotto le mitragliatrici della Gestapo: « Dunque è lecito rifiutarsi di sparare, è lecito e bello rifiutarsi di sparare, ma non già in qualsiasi caso, poiché una guerra può essere giusta. Una guerra d'avventura o di aggressione non è ammissibile. Una guerra per difendersi dall'invasione o dall'aggressione, purché non si cada nell'equivoco della guerra preventiva risolutamente condannata, può essere un diritto, in certi casi un dovere ».

Questo è stato detto nel convegno della settimana sociale di Pau (lasciando stare quelle che possono essere le presunzioni per l'avvenire), con precisi riferimenti a quello che è il recente passato europeo e italiano, con precisi riferimenti all'omaggio che si deve recare a tutti quanti sotto quei regimi hanno impugnato le armi contro di essi, rivendicando la propria dignità di uomini liberi.

Cosa è una guerra ingiusta? Consentite di dire qualcosa ad uno che l'ha dovuta fare. È una cosa che mette l'uomo, nel momento in cui arrischia la propria vita, nella condizione di fare ciò non solo inutilmente, ma spregevolmente. È la cosa che fa dire — ingenuamente, senza averne coscienza della gravità — ai testi di accusa del processo di Milano: « Si capisce che fucilavamo degli ostag-

gi, c'era la guerra partigiana e dovevamo difenderci». Guardate quale inavvertita e obbligata inversione di ogni morale!

È vero, per esempio, onorevoli colleghi, che gli italiani, gli stessi comandi italiani facevano il possibile per non commettere crudeltà, per non uccidere, per esempio, i prigionieri. Ma consentitemi di nuovo che mi richiami al «sergente della neve» che, anche se del tutto di passaggio, tocca questo argomento e si mette di fronte a quello che è lo stato d'animo dell'uomo comune che si trova a dover fare una guerra ingiusta: «Vedo un'isba con la porta aperta ed entro, non mi accorgo che entrando ho scavalcato un morto, un russo messo attraverso sulla soglia. Nell'isba mi guardo attorno per cercare qualcosa da mangiare. Ma c'è già qualcun altro che mi ha preceduto. Vedo cassette aperte, bianchi merletti sparsi sul pavimento, la cassapanca aperta. Frugo in un cassetto ma poi in un angolo vedo delle donne e dei ragazzi che piangono. Piangono singhiozzando fortemente con la testa tra le mani e le spalle che sussultano. Allora mi accorgo dell'uomo sulla porta e vedo lì vicino il pavimento che è tutto rosso di sangue. Non so dire quello che ho provato: vergogna o disprezzo per me, dolore per loro o per me. Mi precipito fuori come se fossi il colpevole». E per immediata corrispondenza di idee, subito dopo all'artista viene questa immagine: «I tedeschi si prendono tutti i prigionieri russi che abbiamo fatto noi, si allontanano e poi sentiamo numerose raffiche e qualche colpo. Nevica».

Onorevoli colleghi, questa citazione dovrebbe fra l'altro, più di ogni lungo discorso, far cessare le speculazioni sugli italiani dispersi in Russia, e far arrossire di vergogna chi le ha condotte e le conduce.

Non è vero dunque, onorevoli colleghi, che siamo soltanto noi della sinistra a sostenere la tesi delle guerre giuste e ingiuste. Lo fa anche il pensiero cattolico qualificato in paesi dove il pensiero cattolico si esprime evidentemente con maggiore libertà di quanto non avvenga da noi.

Ma non è vero neppure che nelle stesse forze armate predomini un atteggiamento di difesa della guerra fascista. Se ciò appare oggi attraverso l'episodio tipo generale Solinas è unicamente per un'azione di disorientamento profondo che è stata condotta dai Cingolani e dai Pacciardi, i quali, più dello stesso generale Solinas, sono responsabili della situazione che ha dato luogo al caso Renzi-Aristarco e della conseguente atmo-

sfera di emozione che esiste oggi nel paese e dell'impopolarità che essa frutta alle forze armate.

In realtà non sono soltanto i soldati ma è anche la grande maggioranza degli ufficiali, anche superiori, anche parte dei generali che è stata contraria alla guerra fascista. Posso dirlo con conoscenza di causa. Nel 1941 venivo punito di arresti per motivi politici, dato che in quell'epoca ero ufficiale di carriera. Nel 1942, l'«Ovra» mi segnalava allo stato maggiore come antifascista pericoloso. Ovunque fossi trasferito, al fronte jugoslavo, al fronte greco, al fronte russo...

ROMUALDI. Era segnalato come nemico! Strana dittatura che lo teneva sempre nello stato maggiore! (*Proteste all'estrema sinistra*).

TOLLOY. Ovunque fossi trasferito — e lo ero di frequente appunto per tali motivi — giungeva subito la notizia dal centro che mi affidava alla sorveglianza dei carabinieri.

Ebbene, onorevoli colleghi, non soltanto dovrei essere incriminato io, quando a un qualche Solinas ciò capitasse in mente, ma una diecina almeno di colonnelli e di generali che mi dimostrarono la loro solidarietà, che per lo meno mi dimostrarono la loro comprensione in quei momenti. Dovrebbero essere denunciati gran parte di tutti gli ufficiali generali i quali si sono trovati.... (*Proteste a destra*).

GRECO. L'esercito italiano ha fatto sempre il suo dovere! Non dica queste cose! La disciplina è eguale per tutti! (*Vivi rumori a sinistra*).

LI CAUSI. Ecco la solita retorica!

PRESIDENTE. Mi pare che dire che l'esercito italiano ha fatto sempre il suo dovere non sia retorica. (*Commenti all'estrema sinistra — Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*).

Onorevole Pajetta, non si tratta di difendere il fascismo. Qui si tratta dell'esercito italiano, e siccome l'esercito italiano è una istituzione, il Presidente ha il dovere di tutelarne il prestigio. (*Applausi al centro — Proteste all'estrema sinistra*).

Onorevole Tolloy, la prego di continuare.

TOLLOY. Nel prendere atto che l'onorevole Spiazzi rischia di trovare dei successori in questa Camera, proseguo dicendo che nel nostro esercito vi era dell'antifascismo generico se si vuole, ma diffuso, e questo è un vanto e un onore dell'esercito italiano; come vi era un diffuso disgusto per la guerra ingiusta, come vi era una diffusa insofferenza verso la subordinazione nei riguardi del tedesco. Queste sono affermazioni patriottiche che veramente

salvaguardano ciò che di serio e di positivo era nell'esercito italiano.

Ora, è evidente che chi voglia fare una politica di guerra, di aggressione, faccia ogni sforzo per far dimenticare queste cose, e soprattutto si concentri nel creare una situazione nella quale i quadri dell'esercito non già siano educati all'amor di patria, delle sue libertà e delle sue istituzioni, ma addestrati a conformisticamente agire secondo gli ordini che ricevono, quali essi siano....

CUTTITTA. È naturale....

PRESIDENTE. Onorevole Cuttitta, non ci si metta anche lei, di solito così sereno! (*Commenti a sinistra*).

Onorevoli colleghi, se condensiamo in questa seduta tutti gli incidenti, cosa faremo domani e dopodomani? (*Si ride*).

TOLLOY. Se la stessa atmosfera nuovamente si ricrea nelle forze armate, ciò è dovuto alla politica non nazionale seguita dai passati governi. Si badi che non è la questione dell'alleanza atlantica, in se stessa, che solleva: non sarebbe questa la sede; sono i fini di questa alleanza, rivolta, evidentemente, non già alla difesa del nostro paese, ma alla difesa degli interessi del grande capitalismo internazionale e interno; è la questione della preventiva subordinazione delle nostre forze armate a comandanti stranieri, quando nessun pericolo si profila e che, necessariamente, ne corrompe lo spirito, intaccandone costituzionalmente l'indipendenza.

Nella sua foga di difensore della politica atlantica, l'onorevole Pacciardi l'altro giorno ci ha detto che le buone intenzioni americane sono dimostrate dal fatto che se essi perseguissero una propria specifica politica di potenza, non avrebbero alcun interesse a far sorgere la C. E. D. che potrebbe, nel futuro, rivelarsi una forza indipendente.

Certo, onorevoli colleghi, questa possibilità esiste, e le armi americane mandate a Chiang-Kai-Scek sono finite, a suo tempo, in effetti, nelle mani di Mao-Tse-Tung; ma nessuno vuole che si segua questa strada! Questo ha significato anni ed anni di guerra civile, ha significato anni e anni di devastazione e di miseria per la Cina. No, non è questa la via che alcuno di noi può augurare che il popolo italiano debba seguire per difendere o per riconquistare la propria libertà. È per questo che l'argomentazione dell'onorevole Pacciardi mi sembra debole, e cade di fronte a questo dato di fatto che le armi segrete atomiche non vengono né affidate né confidate dall'America (ripreso una parola che è stata

rimproverata all'onorevole Pella ma che pur corrisponde in questo caso) ai suoi satelliti. Inoltre, dobbiamo tener conto che gli stessi rifornimenti militari, armi ed altre attrezzature, creano una situazione per la quale noi non soltanto siamo inseriti nel sistema bellico americano, ma siamo inseriti nel suo stesso ordinamento militare, nelle stesse istituzioni militari americane.

No, onorevoli colleghi, la C. E. D. non ci dà i mezzi per difendere la nostra indipendenza, essa è solo uno strumento dell'imperialismo americano per tenere insieme i recalcitranti e contraddittori interessi dell'Europa occidentale. Essa viene semplicemente a legarci preventivamente alle sorti dell'America quali che siano i piani di coloro che la governano. D'altronde, onorevoli colleghi, il 7 giugno ha dimostrato che il popolo italiano non è disposto a marciare su questa strada, e il fatto invece che le nostre forze armate continuino ad essere inserite gradualmente nel dispositivo europeo e che di soppiatto si stia americanizzandole, oltre che nelle uniformi e all'armamento anche nell'addestramento dei quadri, sta a dimostrare che il distacco denunciato tra forze armate e popolo italiano viene a concretarsi sul terreno politico proprio in questo: che il popolo italiano vuole essere indipendente, che le forze armate non lo sono più, perché l'oltranzismo di De Gasperi e di Pacciardi si è appoggiato proprio su di esse inserendole, incostituzionalmente, prima che esistesse nella C. E. D.. Ecco i motivi di fondo perché la discussione di questo bilancio, come denunciava l'onorevole Cuttitta, appunto al principio del suo intervento di ieri, non interessa il Parlamento ed il paese.

Si receda dalla C. E. D., si dia mano alla creazione di forze armate indipendenti legate ad interessi nazionali, nella realtà sociale e storica del nostro paese, e allora i problemi delle nostre forze armate diventeranno popolari. Si dia un chiaro orientamento repubblicano, democratico e antifascista alle forze armate ed esse diventeranno popolari.

Si annullino i provvedimenti faziosi di discriminazione presi nell'esercito verso elementi (avete visto come ha votato la gioventù italiana il 7 giugno) che sono proprio il nerbo delle nostre forze armate e che costituiscono le sue più vigorose energie. Si receda da quei licenziamenti compiuti con criteri politici nei riguardi di modesti lavoratori come ha documentato l'onorevole Barontini poco fa, licenziamenti avvenuti negli stabilimenti militari di Bologna, di Firenze, di Taranto e che

non solo hanno gettato nella miseria migliaia di famiglie ma hanno gettato anche un'ondata di discredito sul dicastero della difesa e sui metodi da esso seguiti. Si receda da questa via e si imbocchi quella che le stesse glorie delle nostre forze armate ci indicano.

Non tutta la storia delle nostre forze armate è fatta di sacrifici gloriosi, onorevoli colleghi; questo mi veniva insegnato nella stessa accademia militare 25 anni fa, sulla base di testi e di lezioni impartite da insegnanti che si ricollegavano alla vecchia tradizione dell'esercito e si sottraevano ancora all'inquinamento fascista. Vi sono stati anche dei sacrifici soltanto dolorosi nella storia delle nostre forze armate: a questi appartengono certamente quelli ad esse imposti dal fascismo. Di questi sacrifici dolorosi, delle « pugne inutili » di cui parlava Carducci, il popolo italiano non vuole più saperne.

Al sacrificio glorioso, a quello che illustra le glorie del nostro Risorgimento e, prime fra tutte, quelle garibaldine che hanno finito anch'esse pur fra mille contrasti, per essere assimilate dalla storia del nostro esercito; alle glorie del Piave e del Grappa, grandi battaglie difensive dell'altra guerra in cui il popolo italiano ha difeso l'indipendenza del proprio paese; all'epoca partigiana recente, alla guerra contro il tedesco invasore (che sarà anch'essa necessariamente assimilata — per grandi che possano essere le resistenze — alla storia del nostro esercito); a queste glorie deve riallacciarsi l'esercito italiano.

Si cessi infine di dar retta a chi, con azione corruttrice, suggerisce che senza potenti alleati preventivamente scelti non ci si può difendere e neppure si può sopravvivere.

Si consideri che conta di più la certezza del popolo di essere chiamato a dare il proprio sangue per una guerra giusta che corrisponde ai suoi interessi ed alle sue aspirazioni, che non mille carri armati *Sherman* o *Patton*, il cui rifornimento e la cui efficienza sono però subordinate ad una nostra dipendenza politica e militare. Si consideri anche che, proprio per la situazione esistente nel mondo oggi, chiunque sia minacciato di aggressione troverà pronti aiuti ed in tal caso li troverà nella dignità e nell'onore. Si ponga mano a colmare il distacco esistente fra popolo e forze armate. Allora, signor ministro ed onorevoli colleghi, in questo come in altri campi non vi mancherà l'appoggio del partito socialista italiano, della gioventù del partito socialista italiano. (*Applausi a sinistra*).

### Presentazione di un disegno di legge.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. A nome del ministro dell'Industria mi onoro presentare il disegno di legge:

« Concessione di un contributo straordinario di lire 40.000.000 a favore dell'Ente autonomo Fiera del Levante di Bari ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminato in sede referente o legislativa.

### Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gian Carlo Pajetta. Ne ha facoltà.

PAJETTA GIAN CARLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarebbe cosa grave davvero se si credesse che quando la Camera deve esaminare la difficile situazione internazionale del nostro paese potesse bastare il grido di « viva Trieste ! » per esimerci dall'approfondire il problema, per evitare un esame serio e responsabile della situazione del nostro paese. Sarebbe non meno grave ed esiziale se, di fronte ai problemi della politica militare, bastasse gridare « viva l'esercito ! » per impedire l'analisi, per illudere qualcuno di avere a posto la coscienza di fronte alle responsabilità che ognuno di noi deve invece affrontare con serietà, ponderazione e coraggio quando si tratta di questi problemi.

Guai a noi se credessimo che può essere possibile in quest'aula soltanto qualche richiesta di dettaglio, qualche critica sui particolari. Guai a noi se non ci sentissimo responsabili dell'ordinamento militare del nostro paese, di quella politica militare nazionale che rappresenta la premessa di un sano ordinamento militare, che è la condizione di un esercito forte e rispettato.

Pare a me che la discussione abbia dimostrato come in tutti i settori della Camera vi sia, oggi, una preoccupazione per la situazione in cui si trova il nostro esercito. Credo che le critiche che sono state avanzate da molte parti accennino a questa coscienza, che deve diventare non soltanto di tutti i deputati, ma della nazione intera. Per il passato abbiamo sofferto di un male grave, di un male



che ha minato le nostre forze armate, che ha portato il nostro paese alla catastrofe militare. Noi abbiamo pagato la malattia della retorica e della superficialità, ed oggi dobbiamo sentire ancora più fortemente tutta la nostra responsabilità politica di fronte alla nazione.

Non basta certe affidare tutto il peso di questi problemi ai generali e dire che queste questioni sono di esclusiva competenza dell'esercito; come se ad una casta isolata del paese competesse la soluzione di questi problemi. E tanto meno può essere conveniente lasciar fare ai generali per poi addossare loro tutte le responsabilità, rendendoli responsabili della politica militare, della politica estera e anche di colpi subiti dall'esercito non come conseguenza delle debolezze intrinseche dell'esercito stesso o di mancanza di valore da parte dei soldati, ma come conseguenza di una impostazione politica errata, di una attività generale di governo.

Noi sappiamo che cosa sia stata l'esperienza della guerra fascista, e sarebbe grave se lo dimenticassimo, se qualcuno credesse opportuno mettere una pietra sopra le lezioni di questa esperienza. Sappiamo che cosa sia stata questa esperienza, di impreparazione militare prima di condotta irresponsabile della guerra poi da parte di uomini che hanno creduto di poter improvvisarsi strateghi e comandanti, e invece hanno condotto il nostro esercito alla sconfitta, e infine di tradimento militare, il quantoché non può essere chiamata altrimenti l'azione politica tendente a consegnare l'esercito in mano a generali stranieri, a uomini i quali non rappresentavano l'Italia nell'esercito stesso, ma i comandi o i servizi segreti hitleriani.

È d'uso, quando si discutono nei parlamenti le cose militari, che uomini politici ricordino il detto di un grande statista contemporaneo: « La guerra è una cosa troppo seria per poterla affidare ai generali ». Ma se la guerra è una cosa troppo seria perché solo i generali se ne occupino, è anche vero che la politica militare è una cosa troppo seria per permettere improvvisazioni, per lasciare posto alla corruzione, all'intrigo, e perché si intervenga poi con la retorica guerriera, oppure con un altrettanto retorico scetticismo. Perché se può essere esiziale la retorica guerriera di chi crede che al grido « l'esercito ha fatto sempre il suo dovere » risolve ogni problema; altrettanto grave è la posizione di molti uomini politici i quali non dicono queste cose in Parlamento, ma pensano e dicono fuori dell'aula che in fondo il no-

stro paese non può avere una politica militare, non può avere un esercito capace di difenderne gli interessi, e credono che questo scetticismo e questa forma quasi di cinismo per i problemi dell'esercito e della difesa possano essere un'indicazione e una valutazione politica convenienti.

Io credo che i problemi dell'esercito e della difesa debbano essere esaminati dal Parlamento nel suo insieme. Essi non possono essere affidati, nemmeno nel Parlamento, soltanto ai cosiddetti specialisti, perché forse nessun altro bilancio come quello della difesa è così strettamente collegato con i settori essenziali della politica generale del nostro paese.

Innanzitutto, quale è la nostra politica estera? Come è collegata la nostra politica militare con la politica estera del nostro paese? I colleghi relatori hanno scritto nella relazione al bilancio che « se non fosse intervenuto e se non dovesse intervenire provvidenzialmente l'aiuto del materiale americano nel campo terrestre ed aeronavale, non solo noi non saremmo riusciti ad ottenere che in piccola parte i risultati sinora raggiunti, ma non sarebbe pensabile di poter progredire per questa strada ». Che cosa sta a testimoniare questo? Che il bilancio del Ministero della difesa è stato preparato come se noi non potessimo fare in nessun caso un'altra politica estera.

La preparazione del nostro esercito è condizionata alla politica atlantica, non solo, ma si dichiara che noi siamo costretti a questa politica, che noi non possiamo in nessun modo, anche nell'ambito di questa politica, assumere una posizione indipendente od autonoma. Ora io credo che nulla può essere più pericoloso di una abdicazione, di una imprevidenza assoluta che ci portino a rinunciare ad un esercito che abbia delle possibilità autonome. Ieri un collega di altra parte ha sostenuto la necessità di salvaguardare il carattere nazionale dell'esercito italiano.

Ma come potrebbe essere un esercito davvero nazionale, come potrebbe un esercito servire per la difesa dell'indipendenza nazionale, se noi lo organizziamo, lo prepariamo in modo che esplicitamente non possa servire se non per una politica, più che di alleanza, di subordinazione a potenze straniere? È certo che un esercito è fatto anche in funzione delle alleanze; ma un esercito deve permettere prima di tutto alla nazione di condurre una politica autonoma, per cui anche le alleanze possono essere trattate, e non subite, come se non ci potesse esser mai un'alternativa. Perché in questo caso non di alleanza si

dovrebbe parlare, ma piuttosto di soggezione, di sudditanza.

A questo proposito vorrei, in una parentesi, rivolgere una domanda al ministro della difesa, domanda alla quale non chiedo nemmeno una risposta precisa (e non voglio portare qui i dati che sono in mio possesso, trattandosi di dati che certamente devono essere ritenuti riservati). Quando il Presidente del Consiglio pensò di predisporre quella sorta di dimostrazione militare ai confini orientali che permise a molti giornalisti di vantarne l'atto di forza e di energia, le nostre divisioni che furono avvicinate alla frontiera orientale di quante giornate di fuoco disponevano? Potevano esser considerate delle divisioni sul piede di guerra? Io non chiedo di precisare questo, ma ella sa benissimo, onorevole ministro — non è un mistero per nessuno — che soltanto i magazzini americani avrebbero potuto fare di quelle divisioni un effettivo strumento militare. Ora è certamente pericoloso voler estrarre dal fodero una spada della quale c'è soltanto l'elsa e la lama è in possesso di un altro, sia pure di un alleato.

Noi non possiamo accettare quindi la proposta dei relatori di ringraziare l'America perché ci dà delle armi, neppure quando questi colleghi ci invitano a farlo, se non altro perché abbiamo queste armi gratuitamente. Noi dobbiamo sapere per quale politica militare riceviamo queste armi, a che cosa ci impegnano. Ricordo come i giornali fascisti esaltassero a suo tempo il regalo di un famoso treno controaereo che Hitler inviò a Mussolini; come esaltassero l'arrivo di qualche squadriglia o di qualche cannone antiaereo dalla Germania. Ma l'Italia non poteva considerare quelle armi come regali graditi, come protettrici delle nostre case e del nostro suolo, dal momento che esse non potevano che fare dell'Italia l'obiettivo dei bombardieri nemici. Ecco perché anche oggi non possiamo aderire all'invito di ringraziare gli americani per le armi che ci mandano, quando essi legano questi doni ad una politica che fa del nostro esercito una appendice dell'esercito americano.

Io vorrei chiedere dunque al Governo di considerare che la C. E. D. non c'è ancora, che la Camera e il Senato italiano non hanno ancora votato la convenzione di Londra; vorrei chiedere a coloro che sono responsabili della organizzazione del nostro esercito di non avanzare più oltre per una strada che è davvero pericolosa, e senza uscita, qualora la nostra politica non dovesse corrispondere a quelle che sono state le previsioni fatte fin qui dal Governo.

Ecco perché, signori del Governo, noi consideriamo pericolosa la vostra politica che tende a convincere gli americani che il nostro esercito può essere considerato semplicemente un reparto del loro. Questa politica indebolisce la nostra posizione militare nell'ambito internazionale.

Noi ricordiamo come fosse ridotto l'esercito italiano quando nel 1943 l'Italia aveva bisogno di difendere la frontiera e l'armistizio che aveva concluso. Perché il nostro esercito non ha potuto compiere allora il suo dovere di difendere il paese contro i tedeschi? Non soltanto per le difficoltà in cui si trovava o per il tradimento aperto di alti gerarchi venduti ai tedeschi, ma soprattutto perché era nella convinzione comune (in parte avvalorata dai fatti) che il nostro esercito fosse impotente di fronte ai tedeschi che possedevano una forza smisurata e quelle armi segrete contro le quali ogni reazione era vana.

Un tale convincimento nei quadri dell'esercito italiano impedì una resistenza che sarebbe stata più efficace e più utile per il nostro paese e che era il primo dovere dell'esercito. Ora, se voi tendete a ricostruire questo mito della invincibilità americana, se insegnate che l'esercito italiano non può nulla senza l'aiuto di oltre oceano, voi non potete dare all'Italia un esercito che possa effettivamente garantire la sua indipendenza.

D'altra parte, noi consideriamo pericolosa la partecipazione dell'Italia a una intesa militare che già appare come chiaramente aggressiva. Voglio ricordare ai colleghi come un giornalista americano accreditato presso il quartiere generale di Napoli abbia voluto tracciare il quadro del teatro di una guerra futura del Mediterraneo e abbia scritto: « Per quello che riguarda l'offesa, si ritiene che un buon ufficiale della N. A. T. O. non debba parlare in termini di offesa, ma nessuno è stato ancora capace di indurre i militari a dubitare della bontà del principio che un buon attacco sia la migliore difesa. Se vi sarà la guerra in Europa, sarà probabilmente questo il teatro di operazioni. Già una volta, per invadere con successo la Russia, fu scelta quella del mar Nero, via ovvia per le potenze alleate che dominavano il mare. Una seconda Normandia non sarebbe però in Francia, ma in Crimea; una seconda battaglia di Stalingrado non verrebbe combattuta da truppe stanche, dopo una marcia attraverso l'Europa, ma da un esercito che arriverebbe riposato dal sud, trasportato con mezzi aerei ed anfibi ». Queste indiscrezioni giornalistiche sono oggi avva-

lorate, onorevoli colleghi, dai temi delle manovre interalleate nel Mediterraneo.

Con quale diritto il Governo italiano, con quale diritto le autorità militari italiane hanno mandato i nostri soldati ad operare, a manovrare in Grecia, in Turchia? Con quale pretesto difensivo essi hanno potuto partecipare a questa cosiddetta operazione della « saldatura veloce »? Vede, onorevole ministro, questo non soltanto è contro la legge, ma questo è soprattutto pericoloso in quanto accompagnano tale manovra dichiarazioni di politici e di militari, e articoli di giornalisti che tendono ancora una volta a fare apparire come reale il mito della guerra rapida, della guerra facile.

Leggevo veramente con ammirazione che cosa sia oggi uno sbarco degli americani: di questi trattori che afferrano le *jeeps* dai mezzi di sbarco e le portano senza che tocchino l'acqua sul terreno della battaglia; di questi *bulldozer* che preparano le strade, di tutta questa preparazione meravigliosa che tiene conto persino di sigari d'una speciale lunghezza, distribuiti alla vigilia dello sbarco. Ed ero preso dalla suggestione di questo organismo meraviglioso cui nulla può opporsi.

Poi ho pensato che questo stesso esercito ha provato in questi ultimi anni a fare la guerra vera, non quella delle manovre della « saldatura veloce », ma la guerra contro la Corea, contro l'esercito cinese; contro eserciti che non avevano queste meraviglie della tecnica, che non adoperavano i sigari distribuiti alla vigilia dello sbarco. E non vorrei che i nostri dirigenti, i nostri generali confondessero i successi degli americani quando sbarcano in Grecia ed in Turchia con l'esito davvero diverso di quando tentarono di sbarcare in Corea e in Cina. Non vorrei soprattutto che le truppe italiane dovessero marciare insieme con questi vincitori sicuri, né che dovessero essere affidate agli uomini che hanno trovato un'altra volta il segreto della guerra lampo.

Ma non solo la politica estera è strettamente collegata con la politica militare, perché altrettanto si deve dire della politica economica. Io credo che i colleghi che hanno osservato che noi abbiamo bisogno di spendere meglio il nostro denaro e i colleghi che propongono di spendere meno, senza indebolire la struttura del nostro esercito, non possano essere tacciati di proporre soluzioni miracolistiche. Noi abbiamo bisogno di adeguare la nostra politica alle nostre possibilità e alla difesa dei nostri interessi effettivi.

Noi non ci possiamo permettere la megalomania d'un esercito grandioso che però può muoversi soltanto se qualcuno lo fa muovere dal di fuori. Noi abbiamo bisogno d'un esercito meno numeroso, ma meglio armato; d'un esercito che possa disporre di tutte le armi che gli necessitano per una politica di difesa, d'un esercito che sia soprattutto sicuro di poter disporre degli uomini e dell'armamento secondo gli interessi della nostra politica.

E così per la politica interna. Voi pensate forse di risolvere questo grave problema della divisione profonda che c'è oggi nel corpo della nazione con la schedatura dei sospetti? Voi pensate di risolvere questo problema con un'azione di polizia? Chiedevamo prima, con una battuta all'onorevole Pacciardi, se egli pensasse davvero che in Italia si potessero costruire cannoni e navi, mettendo negli arsenali soltanto gli operai iscritti al partito repubblicano. (*Commenti*).

E dobbiamo ripetere, fuori da ogni scherzo: pensa davvero l'onorevole Pacciardi che vi possa essere in Italia un'industria meccanica, siderurgica e militare nella quale vengano considerati come stranieri in patria, come cittadini di secondo rango, come traditori, la maggioranza degli operai, la maggioranza dei lavoratori? Quando nelle fabbriche i socialisti ed i comunisti contano per il 70-80 per cento? Voi non dovete dunque porvi un problema di polizia, il problema di schedarli: sono tanti e non è neanche difficile sapere che sono l'80 per cento. Ma dovete porvi il problema politico di conquistarli ad una politica nazionale, cioè il problema politico di fare una politica nazionale e militare che permetta a questi operai comunisti e socialisti di sentirsi in casa loro, di sentire che difendono la loro patria, di sentire che vogliono lavorare per un esercito che sia anche il loro esercito e non l'esercito dell'America o della democrazia cristiana. Di qui dunque la necessità di una diversa politica interna. Voi, che tanto vi preoccupate del numero dei mesi di ferma o del numero delle divisioni, dimezzate poi i soldati italiani. Voi non vi rendete conto che non potete fare un esercito italiano senza trovare qualche cosa che faccia sentire italiani tutti i cittadini.

Noi saremmo folli se pensassimo che l'Italia potesse avere un esercito nazionale che considerasse nemici della patria quei soldati che la domenica volessero andare in Chiesa. E voi pensate davvero di essere politici intelligenti quando volete un esercito nel quale considerate traditori e nemici della patria i

soldati che vogliono continuare ad essere dei comunisti e dei socialisti?

Oggi poi il problema essenziale della nostra politica militare è il problema fondamentale della nostra politica interna ed estera. Noi vogliamo una politica di pace, di difesa dell'indipendenza nazionale, di rinnovamento democratico e di progresso sociale. Per questa politica è necessario un esercito nazionale, un esercito forte, un esercito rispettato. Solo con questa politica è possibile che l'Italia abbia davvero un esercito nazionale, forte, rispettato. Solo allora pensiamo che possano essere risolti i problemi, anche gravi, che sono di fronte a noi, dell'armamento, dell'addestramento, della disciplina e del prestigio. Da parte nostra, siamo profondamente convinti che voi non siete oggi su questa strada e vi illudete pensando di poter costruire su un terreno diverso da quello che vi proponiamo.

Per quel che riguarda le tradizioni del nostro esercito, siamo profondamente convinti che i valori morali siano fondamentali, almeno altrettanto come le possibilità tecniche, almeno altrettanto come le capacità dei dirigenti di dare una dottrina, di dare una disciplina all'esercito. E credo che siamo in buona compagnia, siamo in compagnia di uomini i quali più profondamente si sono occupati della dottrina della guerra. Ma, una volta affermato che siamo convinti che alla base di un esercito nazionale vi debba essere una tradizione, un prestigio e dei valori morali, vorremmo che si andasse a vedere che cosa possono essere davvero queste virtù. Basta con la retorica, con le menzogne, con tutto ciò che è stato esiziale all'esercito italiano. Non si aveva una tattica per avanzare, non si avevano i mezzi per far saltare i reticolati del Carso, e si diceva: « i reticolati si spezzano coi denti ». Ma coi denti non li spezzava il generale che diceva questo! Dovevano cercare di spezzarli quei poveri soldati italiani che morivano sotto i reticolati austriaci! L'intendenza ruba sul conto dei soldati, e si dice: si deve avanzare, anche con le scarpe rotte! Non vi sono munizioni, e si trova chi dice: « quando non vi saranno più munizioni, continueremo la guerra a colpi di bastone ».

Questa retorica è esiziale, questo non può che rendere il soldato diffidente, sospettoso; vittima di un estremo inganno e del disprezzo di chi dovrebbe comandarlo e dirigerlo. Credo che l'esempio più brutale e vergognoso di cinismo nei confronti del soldato italiano sia stato dato da un uomo che nei suoi discorsi

amava esaltare le glorie guerriere, che appariva una volta col berretto da bersagliere e un'altra volta con la divisa di ardito. Se i soldati italiani che sono stati mandati a combattere la guerra fascista avessero saputo che cosa Mussolini pensava di loro, sarebbero stati veramente stupiti, perché neppure quelli che lo combattevano e lo odiavano potevano supporre quanto cinismo e quanto disprezzo c'era in quest'uomo nei loro confronti. Ecco una citazione dal diario di Ciano: « Devo riconoscere che gli italiani del 1914-18 erano migliori di questi di oggi ». Non è un bel risultato per il regime, ma è così. E guarda fuori della finestra ed esclama: « Questa neve e questo freddo vanno benissimo, così muoiono le mezze cartucce e si migliora questa mediocre razza italiana ». Mussolini diceva ancora: « Cinque generali prigionieri e uno morto, questa è la proporzione fra gli italiani che hanno caratteristiche militari e quelli che non le hanno. Nell'avvenire faremo un esercito di professionisti scremandoli fra 10-12 milioni di italiani, quelli della valle del Po e in parte dell'Italia centrale, tutti gli altri fabbricheranno armi per l'aristocrazia guerriera ».

Questo è dedicato ai fascisti di oggi, questo è dedicato ai fascisti che ci domandano se noi difendiamo l'onore del soldato italiano, se noi difendiamo i soldati italiani, che siamo noi, che sono i nostri compagni di lavoro, che sono i lavoratori in mezzo ai quali noi viviamo. Noi li difendiamo contro questo cinismo, contro questo disprezzo e contro la retorica che nascondono questo cinismo e questo disprezzo.

Ma c'è un'altra strada da seguire: la strada del rinnovamento del nostro esercito, del rinnovamento del paese. Rinnovare non vuol dire condannare tutto il passato; rinnovamento vuol dire però distinguere nel passato quello che era buono e quello che era condannabile e fare attuale quello che è vivo ancora e per essere vivo deve naturalmente affondare le sue radici in quello che del passato era vitale.

Il dramma del nostro Risorgimento ha già visto una volta questa difficoltà. L'Italia si è trovata allora nelle condizioni di dover amalgamare uomini e quadri di provenienza diversa. Io credo che la monarchia sabauda, malgrado i suoi limiti, malgrado la sua riluttanza in certi momenti a prendere la testa del moto unitario, abbia dimostrato — dicevo, malgrado questi suoi limiti — maggiore capacità di avviare questo movimento unitario che non il Governo di oggi. (*Interruzioni a destra*).

Anche allora si trattava di mettere insieme soldati borbonici e soldati savoardi, anche allora si trattava perfino di prendere dei quadri che avevano fatto la loro esperienza di guerra nell'esercito austriaco. Tutti sanno che il generale Baldissera combattè ancora nel 1866 contro l'esercito italiano, contro i patrioti italiani. Va bene, ma quando il generale Baldissera fu messo a comandare le truppe italiane in Africa, quando poté fare una carriera così brillante, a nessuno venne in mente di togliere dai fasti dell'esercito italiano le lotte del Risorgimento, le lotte contro gli austriaci. A nessuno venne in mente allora di dire che l'esercito italiano non derivava dall'esercito del Risorgimento che aveva unito l'Italia, ma derivava dall'uno e dall'altro esercito, un po' dagli austriaci, un po' dai borbonici, un po' dai piemontesi e un po' dai garibaldini.

Noi dobbiamo condannare oggi certe preoccupazioni, che sono non le preoccupazioni di chi cerca quello che c'è di vivo, ma le preoccupazioni di chi crede di poter condurre una politica reazionaria, dimenticando perfino le vicende alle quali ha partecipato, che vivono ancora nel cuore del popolo, per ripristinare la tradizione nei suoi elementi più meccanici, nei suoi elementi non direi della storia, ma dei musei.

Che cosa è stata la Resistenza del nostro paese? Credo che certe osservazioni che sono state fatte in questa relazione appaiano davvero sconcertanti a questo proposito. Io non riesco a capire come i nostri colleghi abbiano potuto mettere la loro firma sotto delle parole che non offendono soltanto la Resistenza, ma che sembrano scritte apposta per togliere all'esercito italiano e al prestigio del soldato italiano qualche cosa di quel patrimonio che tutti insieme dovremmo difendere.

Che cosa scrivono i nostri colleghi? « Eravamo veramente ancora nel clima della crisi e della disfatta ». Ma il clima della crisi e della disfatta è quello del 1943, non certo quello della liberazione! Al termine della guerra di liberazione noi avevamo 200 mila partigiani in armi, avevamo i nostri gruppi di combattimento; non eravamo nel clima della disfatta, eravamo nel clima nel quale i soldati della « Legnano », della « Cremona », i nostri garibaldini, i nostri partigiani di ogni formazione avevano vinto la guerra. E questo clima non spiega l'aberrazione per cui si scriva oggi: « Certamente non si poteva parlare allora di entusiasmo e la disciplina non poteva esserci, perché risentiva della crisi

generale, era acutizzata in specie dalle conseguenze connesse ai provvedimenti di epurazione ».

Ma se vi è stato un clima nel quale il soldato italiano poteva essere davvero volontario, nel quale era orgoglioso della guerra che aveva combattuto, quello era il clima della nostra guerra di liberazione. E voi dimenticate queste cose, voi scrivete queste cose. Io credo che questo non è qualche cosa che si possa giustificare con la presa di posizione contro un gruppo politico o a favore di un altro. Questo dimostra che manca oggi negli uomini del partito di maggioranza e di Governo una vera coscienza nazionale. Io non so, onorevoli relatori, chi voi citate, ma l'anonimo che scriveva che « da un aggregato di uomini discordi, che provenivano dall'inferno di una guerra perduta e dell'inferno ancora peggiore per le conseguenze spirituali di una lotta civile, si è creata un'armonia nell'esercito », questo uomo non sa che cos'è stata la storia d'Italia. (*Interruzioni*). Se è stato l'onorevole Pacciardi, me lo spiego, perché egli non visse l'entusiasmo della nostra guerra. Allora egli stava a Roma a scrivere sul suo giornale che non bisognava combattere nell'esercito, dove si portavano le stellette della monarchia.

PACCIARDI. Anche l'onorevole Togliatti era a Roma.

PAJETTA GIAN CARLO. Ella che non ha combattuto, ella che ha dissuaso i patrioti italiani dal combattere, ella che è stato allora un disfattista nel momento più grave della storia del nostro paese, non poteva che scrivere queste parole. (*Applausi a sinistra*).

PACCIARDI. Scrivevo che bisognava fare una legione di volontari.

PAJETTA GIAN CARLO. Ora vorrei che fosse chiara una cosa. Quando noi parliamo della Resistenza, noi non vogliamo in nessun modo parlare di qualche cosa che non possa essere di tutta la nazione. Il problema della critica della guerra fascista e della valorizzazione della Resistenza, è un problema che interessa tutti gli italiani, anche quelli che non vi hanno preso parte direttamente.

Che cosa fu la guerra fascista? Dobbiamo noi considerare la guerra fascista come una sconfitta occasionale, o come il prodotto di una politica che il popolo italiano ha condannato? Dobbiamo considerare la Resistenza come la lotta di una fazione contro un'altra fazione, o dobbiamo considerarla come un processo di rinnovamento, una crisi della coscienza nazionale che ritrova se stessa? Perché sarebbe davvero ridicolo pensare che la Resistenza sia stata la lotta degli antifa-

sciti del 1941-42, non dico di quelli del 1922, contro tutti quelli che sono stati fascisti o che non erano antifascisti. Sarebbe ridicolo parlare della Resistenza come di lotta di un partito. È stato un fenomeno nazionale, nel quale gli antifascisti, che erano una minoranza, sono intervenuti con la loro passione, conquistando anche gli altri.

La Resistenza è stata la critica di coloro stessi che avevano militato nell'esercito regio, nelle organizzazioni fasciste e che volevano che il paese trovasse un'altra strada.

Ora gli uomini che organizzano il nostro esercito devono scegliere la giusta strada. Dobbiamo accettare la falsa leggenda fascista del tradimento, che ha pugnalato l'esercito, dichiarare che il nostro è stato un esercito che ha perso la guerra e che deve rinnovarsi come era allora? Oppure dobbiamo vedere la realtà storica, cioè la vittoria nella guerra popolare? Noi siamo un paese che ha vinto la sua guerra, siamo un paese che è stato portato alla sconfitta dalla guerra fascista e antinazionale, ma che ha ritrovato la sua forza e la via della vittoria. Dobbiamo considerarci come la Germania, o dobbiamo considerarci come un paese che ha passato in pieno il suo esame in una guerra vittoriosa?

Ecco quello che volevo dire all'onorevole Taviani. Perché lo volevo dire all'onorevole Taviani? Perché mi pare che egli dovrebbe comprendere.

Ella, onorevole Taviani, è uno di quei giovani italiani che devono considerare la guerra di liberazione come qualche cosa che va al di là del combattimento, che va al di là dell'avvenimento militare; ella, onorevole Taviani, nella guerra di liberazione ha cercato di liberare se stesso.

Ella era un fascista (spero che fosse fascista in buona fede) e poi ha combattuto contro il fascismo; ella non ha rinnegato allora la sua buona fede, ma ha creduto che la sua buona fede lo portasse a militare tra gli antifascisti.

Ora, è possibile che ella guardi con indifferenza alla dilapidazione che si vuol fare di questo patrimonio, al dispregio della Resistenza?

Quando noi abbiamo combattuto la guerra di Resistenza, abbiamo considerato come cosa più preziosa quella di conquistare a questa guerra degli altri italiani, degli altri soldati.

Quando la divisione «Monterosa», agli ordini di un generale che aveva tradito il suo giuramento e che si era venduto ai tedeschi, fu mandata nella nostra Liguria, noi come l'accogliamo? Prima che con le armi, prima

che con la guerra l'accogliamo con la parola del benvenuto: benvenuti soldati italiani che siete tornati dalla Germania e potete vedere qui che l'Italia è diversa da quella che vi hanno detto. Benvenuto a voi che potete qui, con le armi, con il braccio, combattere, non più al servizio dei tedeschi come vogliono i vostri nemici, ma con i patrioti italiani.

A rischio della nostra vita noi portavamo la nostra parola a quegli alpini e li conducevamo nella VI zona, di cui il compagno Barontini fu uno dei comandanti. Molti di quegli alpini vennero con noi: alcuni non capivano cosa fosse la nostra guerra, ci lasciavano le armi e chiedevano di tornare a casa; ma altri volevano combattere con noi.

Ebbene, noi abbiamo combattuto sempre così, per cui la nostra azione contro il fascismo non può essere considerata una azione che ha voluto dividere gli italiani. Oggi noi ci rifiutiamo di accettare la posizione del Governo che non è una posizione di conquista, di pacificazione; non è una posizione che possa aiutare quelli che hanno sbagliato a trovare la strada della patria. Il Governo, invece, permette che si propagandi la tesi che coloro che hanno combattuto al servizio dei tedeschi, hanno combattuto per una causa giusta, per una causa più giusta di quella per cui hanno combattuto i patrioti, i partigiani, per la quale combatteva l'esercito regolare dell'unico governo legale del nostro paese.

Vorrei chiedere all'onorevole Taviani, proprio dopo avere parlato della «Monterosa» e del tentativo di penetrazione di repubblicani del nostro esercito, se è vero quello che è stato scritto da un giornale fascista, che mi pare fino ad adesso non sia stato smentito dal Ministero della difesa.

TAVIANI, *Ministro della difesa*. È stato smentito immediatamente.

PAJETTA GIAN CARLO. È stato scritto di un fascicolo che contiene delle istruzioni: «Allo stato delle cose ci risulta in modo preciso che si ha in progetto la revisione della posizione di tutti gli ufficiali che furono puniti o opurati. Un fascicoletto contenente norme e istruzioni per la revisione dei giudizi, è in corso di stampa e verrà distribuito alla commissione apposita nei prossimi giorni. Contemporaneamente, anche per quanto riguarda le truppe, si è deciso di fare affidamento soprattutto sui reparti dove più forte è l'aliquota degli elementi segnalati con la formula A-2 estremisti di destra. Gli ufficiali italiani che furono colpiti da punizioni di sentenze, sanno adesso che si offre loro la

possibilità di ottenere la revisione della loro posizione».

Chiedo che il Governo ci voglia precisare che cosa vi è di vero in proposito.

E vorrei chiedere un'altra cosa, che è in stretta connessione con quello che dicevo della «Monterosa»: risulta al Ministero della difesa che la divisione «Monterosa» ha tenuto domenica 6 ultimo scorso a Milano l'annuale raduno d'armi alla presenza dell'ex comandante generale Mario Carlone e del generale della *Wehrmacht*, Pickler, che al tempo dell'addestramento in Germania era comandante del campo, e presente anche il tenente tedesco che ne era l'interprete?

Il ministro sa che i generali della *Wehrmacht* vengono in Italia a tenere riunioni di soldati repubblicani, i quali affermano di essere contenti di aver servito l'esercito tedesco? (*Proteste a destra*).

È vero che non dovevano essere molti i soldati di una divisione che vogliono essere ancora repubblicani se, come dichiara questo giornale, il posto dove ci sono stati tutti — e non credo si pigiassero — è una chiesa dove il cappellano della divisione ha celebrato la santa messa. E non credo neppure che possano avere molta fortuna se quel celebre retatore che è l'onorevole Gray era della compagnia e ha voluto presenziare... (*Proteste a destra — Interruzione del deputato Leccisi*). Onorevole Leccisi, quando c'è da trasportare dei cadaveri, sta bene; ma non parli adesso... (*Proteste a destra*).

ROMUALDI. Dov'è Moranino? Tirate fuori Moranino! (*Proteste a sinistra*).

PAJETTA GIAN CARLO. A suo tempo!

JACOPONI. Nemici della patria legati ai tedeschi! Queste carogne mi hanno fatto tribolare vent'anni! (*Proteste a destra*). La prigionia ho sofferto per quei pezzenti! (*Rumori a destra*).

PRESIDENTE. Onorevole Jacoponi, non provochi risentimenti con un linguaggio che nessuno è autorizzato ad usare in quest'Assemblea.

Ella, onorevole Pajetta, non dia esca, la prego, con le sue espressioni, a questi incidenti.

PAJETTA GIAN CARLO. Io non ho bisogno di nessuna espressione speciale. Rileggo queste parole: « Il generale Mario Carlone ed il generale della *Wehrmacht*, Pickler, che al tempo dell'addestramento della divisione in Germania era comandante del campo, si sono trovati insieme, presente il tenente tedesco, che fu interprete, ospite gradito Ezio Maria Gray, nella chiesa di Santa Maria Od-

done, dove il cappellano ha celebrato la santa messa ».

ROMUALDI. È un delitto dire una messa? (*Proteste a sinistra*). Di morti ne hanno avuti loro come noi...

PRESIDENTE. L'onorevole Pajetta non si riferisce alla messa, ma ad un raduno. La sua è una critica di carattere politico, per cui gli consento di continuare. (*Commenti a destra*).

PAJETTA GIAN CARLO. Vedete, non è un delitto dire una messa, soprattutto quando si tratta di una messa funebre...

ANFUSO. È un delitto stare a sentire ciò che ella dice! (*Proteste a sinistra*).

PAJETTA GIAN CARLO. Altra cosa sarebbe se queste fossero soltanto nostalgie di piccoli gruppi, i quali si raccolgono per ricordare le sventure del loro passato. Ma non si può non collegare queste nostalgie con l'atteggiamento che tengono uomini che occupano posizioni responsabili nell'esercito italiano. Forse che non vi è nessuna relazione tra coloro i quali credono sia bene raccogliersi intorno a un generale della *Wehrmacht*, e il modo di concepire l'onore dell'esercito italiano da parte del generale Solinas?

Vorrei dire alcune cose a questo proposito. Non esaminerò la questione giuridica che è stata toccata da altri; non mi interessa in questo momento il fatto che si tratti di una mostruosità giuridica e il fatto che a questa mostruosità si siano associati gli onorevoli Gonella e Pacciardi. Ma qui si tratta di un grave errore politico: si tratta dell'errore politico più grave, che autorizza non soltanto questo generale ma anche altri (io voglio ammettere anche in buona fede) a credere che la difesa dell'onore e del prestigio dell'esercito italiano si faccia non difendendo quello che il soldato italiano ha fatto con il suo valore, con il suo coraggio, ma difendendo certe istituzioni, anche là dove queste istituzioni debbano invece essere criticate e combattute.

Guardate: si sta discutendo, in questo processo di Milano, se si sono eseguite fucilazioni, come sono avvenute. Ma voi sapete, onorevoli colleghi, che qualche settimana fa vi è stata una deliberazione di un tribunale italiano, per la quale è stato disposto che il dispositivo della sentenza venisse trascritto sul certificato di morte di ciascuno dei 28 fucilati?

Il fatto è questo: a Sebenico su uno spiazzo in aperta campagna 70 alpini furono allineati. Due ore dopo furono giudicati col-

pevoli di intelligenza con il nemico e resa in campo aperto. Poco dopo 28 alpini, tra cui il capitano Banzì, furono fucilati sullo stesso spiazzo da un plotone di bersaglieri; gli altri furono condannati a 15 anni di reclusione.

Ora, dopo tanti anni, si è riaperto il processo e si è visto che questi soldati italiani che furono giudicati colpevoli di resa, di collusione con il nemico, erano innocenti. Un tribunale militare aveva voluto fare in fretta a difendere il prestigio, dare un esempio.

E noi non dovremmo dire queste cose? E gli italiani non dovrebbero sapere queste cose? Gli italiani debbono allora pensare che tutti i giudizi dei tribunali militari possono essere infami, perché di nessun giudizio si può dire che è infame? Questo non è difendere l'onore del soldato italiano.

Ai generali che vorrebbero incriminare gli antifascisti e a quelli che ci attaccano per la nostra difesa della verità, vogliamo dire: « giù le mani dall'onore del soldato italiano ». L'onore delle armi italiane l'abbiamo difeso noi. Questo lo vogliamo dire al generale Solinas. Chi vi parla, il 9 settembre, dopo essere stato in carcere dieci anni e sei mesi, perché condannato dal Tribunale speciale, si presentò, in quanto non aveva avuto modo né tempo di farlo prima, al distretto militare di Torino per fare il suo dovere. Non sono stato neppure misurato: il distretto aveva le porte chiuse. Per ordine dei generali, che comandavano la difesa territoriale, il distretto aveva già chiuso i battenti. Era molto strano che un comunista si presentasse proprio in quei giorni per entrare nelle file dell'esercito italiano, l'esercito che era ancora del re. Chi vi parla il 10 settembre ha visto vagare abbandonati per le strade del Piemonte i soldati e gli ufficiali delle nostre divisioni. Ho tentato in quei giorni di fermare questi ufficiali, questi soldati per convincerli che vi era ancora qualcosa da fare per la difesa, ed era duro, tanto profonda era stata l'opera di demoralizzazione, di corruzione compiuta dal fascismo. Ed oggi, questi generali vorrebbero difendere contro di noi il prestigio dell'esercito, delle nostre forze armate! Ma, onorevole Taviani, che cosa si può pensare di un generale il quale cerca di coprire di ridicolo l'esercito italiano? Che cosa scriverà ella nelle note caratteristiche del presidente di quel tribunale militare che copre di grottesco se stesso e l'istituzione della giustizia militare? Quando noi leggiamo quei documenti, quei verbali di interrogatorio, quando noi vediamo questi monumenti d'incapacità

che cosa possiamo pensare di coloro cui è affidato il nostro esercito?

Ebbene, io qui, mentre esprimo la mia piena solidarietà agli uomini contro i quali, proprio oggi, il pubblico ministero ha chiesto la condanna al carcere, vorrei dare un consiglio agli uomini che si occupano in Italia di scrivere o di sceneggiare *film* in cui si parla della guerra fascista; vorrei consigliare loro di non dire la verità che hanno visto con i loro occhi. Questo è pericoloso in Italia, perché la verità vista con gli occhi di un soldato, di un sergente, di un sottotenente è pericoloso dirla, bisogna tenerla nascosta. Seguano un'altra strada. Io do loro un consiglio: quello di preparare le sceneggiature sugli alti comandi dell'esercito, avvalendosi di documenti ufficiali; per via gerarchica, incominciando dai generali e dai marescialli d'Italia.

Il preludio potrebbe essere questo rapporto del primo comandante delle truppe in Albania, il quale era già stato in Africa. Egli aveva visto « i forti disegnati sulla carta che arieggiavano la linea Sigfrido e consistevano in muretti a secco dell'epoca baldisseriana; i magazzini erano vuoti, il porto dotato di una attrezzatura primordiale; molte opere d'arte cadevano in rovina, altre erano inesistenti sul terreno, ma figuravano sui bilanci ».

E il paesaggio della guerra di Albania? È questo: « L'insieme di quelle posizioni era pomposamente denominato il ridotto centrale che consisteva in poche opere in muratura ed essenzialmente in una riga a matita turchina segnata sulla carta topografica. Non esistevano strade di accesso al ridotto, neanche mulattiere, soltanto pochi sentieri dove potevano passare a stento i minuscoli somarelli albanesi. Era una preparazione bellica quasi immaginaria del tipo burocratico classico trattandosi di un'organizzazione che pur essendo inesistente faceva imbrattare molta carta ».

Questo il paesaggio. E i protagonisti? È sempre il generale che scrive: « Fra l'altro mi si chiedeva da Roma perché il comando delle truppe di Albania non si avvallesse di certe belle strade segnate sulle carte che avrebbero potuto abbreviare i percorsi. Risposi che la ragione era molto semplice: quelle strade non esistevano ancora, erano in progetto. Ma per essere al corrente di quegli arcani bisognava aver visto l'Albania ». I personaggi! « Nella giornata del 3 novembre mi fu annunciata la visita del figlio di Soddu che il padre soleva mandare in giro a prendere parte a tutte le guerre coloniali e alle altre riportandole sempre numerose ricompense al valore.



Naturalmente fu messo all'ufficio operazioni ». E più avanti: « Ciano fremeva, impaziente di attendere la notizia della nostra avanzata tra la fanghiglia ritardatrice: fulminava contro i militari tardigradi, approvato dal coro dei suoi ammiratori. Ciano avrebbe voluto che la campagna di Grecia si fosse svolta con la stessa facilità con cui egli andava a massacrare in aereo da altissima quota il quartiere italiano di Patrasso ». È un generale che scrive queste cose.

Nel processo di Milano uno di questi generali ha chiesto all'imputato: « Secondo lei, cosa è il grottesco ? ». Ebbene, possiamo servire anche quelli che amano il grottesco. Il grottesco è dato da queste dichiarazioni dell'alto comando di Albania: « L'assenza o quasi dell'aviazione, oltre a rappresentare una lacuna negli elementi di forza tattica previsti, rappresentò per le nostre truppe anche una forte delusione morale resa tanto più acuta in quanto i bollettini ne segnalavano e celebravano l'efficace intervento nell'azione, per cui il comandante delle truppe in Albania fece un telegramma a sua eccellenza il sottosegretario: « Abbiamo bisogno che bombardiate, ma quando non bombardate non ditelo sul giornale, perché la cosa fa brutta impressione ». Questo volevo ricordare al generale Solinas che ama il grottesco.

Un altro generale scrive:

« La situazione del comando in Albania è peggiorata: Cavallero, suocero di Jacomoni, legatissimo a Ciano. Figli, nipoti, parenti, amici, tutti laggiù. Al suo fianco è Canevari, anni or sono cacciato dall'esercito per vari reati ed ora ripescato e creato capo dell'ufficio propaganda: è il suo suggeritore ed accompagnatore dovunque. In più una spia di Farinacci, anch'egli sul posto non so con quale missione. Scarse le forze, scarsi i mezzi disponibili. Depresso lo spirito. Le truppe non combattono volentieri perché non si rendono conto del perché di questa guerra.

« Prevedo che Cavallero non reggerà molto né in Albania né come capo di stato maggiore generale. Non gode prestigio fra le truppe. Ricorre fra queste un giudizio propalato da Genova: sapevamo Cavallero grande capitano di industria, ma non un grande generale, Soddu, malgrado le sue occupazioni, trova il tempo di dedicarsi ad affari che gli darebbero notevoli guadagni. Anche qualche altro generale pare impastato negli affari ».

È il generale Quirino Armellini che scrive queste cose.

Ma se volete offrire qualche cosa di più a coloro che debbono scrivere questo *film*, ecco

che nei diari degli ufficiali si può trovare un dialogo come questo che si svolge tra il comandante supremo, cioè Mussolini, ed il colonnello Bartiromo. Credo che non vi sia nulla di più comico e di più tragico dello stenogramma di questa telefonata fra Mussolini ed il colonnello Bartiromo, che era stato mandato laggiù per stabilire i collegamenti; malgrado fosse di una sordità totale, che — dicono i cronisti — neppure due microfoni messi negli orecchi potevano attenuare. (*Si ride*).

LECCISI. Questa storia la racconti alla *Unità*, non alla Camera italiana !

PRESIDENTE. Onorevole Leccisi, non interrompa. L'onorevole Pajetta legge dei memoriali, più o meno attendibili, e li critica: è nel suo diritto.

GRECO. Onorevole Pajetta, ella ha il diritto di parlare ma deve chiedere che il comandante Armellini sia liquidato !

PAJETTA GIAN CARLO. Perché ? Questo può chiederlo lei. Io ho citato i generali Armellini, Visconti Prasca ed altri. Se ella pensa che questi generali possano essere sostituiti con dei generali migliori, si può esaminare questo problema. Ciò che io voglio dire è che questi generali erano comandati da un uomo che non poteva organizzare in un modo diverso la guerra.

Ed ecco il testo di quella conversazione telefonica: « Bartiromo — è Mussolini che parla — non c'è che una sola via: attaccare. Lo sto dicendo da 15 giorni ». Bartiromo: « So che l'eccellenza Cavallero ha questa volontà, ma è sempre mancato qualcosa, in particolare le munizioni ». Mussolini: « Bartiromo, bisogna contrattaccare, rompere questo incantesimo che da novanta giorni ci fa perdere terreno di posizione in posizione. Così ci troveremo al mare e non vi saranno più posizioni ». Bartiromo risponde: « Non possiamo perdere tempo ». Mussolini impartisce le sue disposizioni e conclude: « Insomma, bisogna riunire le forze nelle direzioni opportune » — cosa che probabilmente i comandanti non avevano mai pensato ! (*Si ride*) — « e bisogna manovrarle ed evitare questa passività ».

E Bartiromo: « Lo stanno facendo. Hanno sempre cercato di farlo ». E Mussolini: « Io vado in Germania. La prima domanda che mi faranno è se mi fermo sulla linea attuale. Cosa devo rispondere ? » Bartiromo: « L'eccellenza Cavallero ha detto al comando tedesco: « io ho fiducia di fermarmi ». (*Si ride*).

Questi sono i dialoghi ! Questo era l'uomo che ha preparato, organizzato e diretto militarmente l'esercito. Egli dice: preparate le forze, avviatele nelle posizioni migliori, attac-

cate il nemico e da incudine trasformate le nostre forze in martello.

Questo è il modo con cui è stato condotto l'esercito italiano! Ma, siccome nel processo famigerato di Milano si è parlato anche della musica per il film preparato da Renzi, voglio concludere offrendo anche qualcosa che può essere adattato per il commento musicale. Leggo dal diario di Ciano: « Il colpo finale è arrivato quando il duce ha saputo che Soddu anche in Albania dedica le sue ore serali a comporre musiche per film ». (*Si ride*). Immaginate che si sarebbe mai fatto di uno sceneggiatore che si fosse permesso, in un film, di raffigurare questo generale, responsabile di tante vite umane, che la sera prepara musiche per film.

Eppure, questa è la realtà. Ma non è soltanto una realtà grottesca, non è soltanto una realtà ridicola: in quella farsa vi erano gli elementi della tragedia per migliaia di soldati italiani, di congelati che non avevano le scarpe, che non avevano le baracche ove ripararsi, di morti, di feriti, di fucilati, di civili greci morti di fame, di militari uccisi in combattimento.

Noi vogliamo ricordare questi nostri soldati. Noi crediamo che tutti coloro che sono morti in buona fede, combattendo senza sapere, o senza avere la forza di ribellarsi, sono state le vittime di quel regime. E noi vorremmo essere sicuri che l'Italia oggi possa organizzare le sue forze militari, possa dire la verità, possa parlare, possa accusare anche il generale Solinas, perché non si ripeta non tanto quella farsa, ma la tragedia per la quale sono morti i soldati italiani.

Noi abbiamo bisogno non che si difenda il prestigio anche di questi avventurieri, di questi intriganti, o di questi pazzi, ma che si difenda il prestigio di coloro che hanno voluto compiere il loro dovere, generali, ufficiali, soldati. E costoro non possono essere difesi se non criticando, se non andando a ricercare e bollando quelli che li hanno traditi.

Guai se noi credessimo che questo non deve essere fatto! L'Italia ha bisogno di un esercito rispettato, di ufficiali rispettati; ma la prima condizione è che abbia un esercito, un comando, dei generali rispettabili, tutti. E quelli che non sono rispettabili non devono essere messi alla testa dell'esercito stesso.

Invece, si ha paura del combattente, del partigiano, del soldato. Il partigiano è buono il giorno in cui gli si può dare una medaglia alla memoria, poi c'è il disprezzo, la paura quasi di avere a che fare con lui.

Non voglio, perché non ho elementi, mettere sul piano dei generali corrotti o incapaci, dei quali ho parlato, il generale che oggi è alla testa dell'esercito italiano; ma non posso qui non chiedere al ministro della difesa se egli non ritiene che quello che è avvenuto recentemente, in cui è stato protagonista il generale Marras, non sia perlomeno sconveniente.

Nel dibattito di qualche mese fa l'onorevole Togliatti ricordò al generale Marras (il quale in Grecia aveva dato assicurazione che stava controllando i comunisti nell'esercito) che era stato liberato dai partigiani. Il Presidente del Consiglio lesse qui la giustificazione del generale Marras. Il generale Marras dice: non sono stato liberato dai partigiani; sono evaso dal forte di Gavi convincendo la guardia, e solo successivamente ho avuto ospitalità presso i partigiani. Io sono andato a ricercare questa storia. Risulta che il generale Marras è stato liberato dai partigiani: io ho i nomi dei reparti e degli uomini che hanno partecipato a questa liberazione. Potrebbe essere considerato pittoresco che il primo reparto presso il quale trovò rifugio il generale Marras fosse proprio un reparto di partigiani sovietici, costituito da ex prigionieri russi che combattevano al fianco dei nostri partigiani. Ma lascio questo. Onorevole ministro, sa che cerimonia è avvenuta al forte di Gavi Ligure qualche settimana fa? Il generale Marras in compagnia di altri due generali s'è recato ad una cerimonia che forse credeva patriottica, il cui punto culminante è stata l'apposizione sul forte di una lapide che dice a un dipresso: « Qui il generale Marras fuggì ». (*Si ride*).

Ora se non è avvenuto un combattimento, se non c'è stato un episodio di valore, se soltanto il generale Marras è riuscito a convincere i suoi carcerieri e lasciarlo andare, ma, onorevole Taviani, le pare che sia così glorioso questo da meritare una lapide? (*Si ride*). Ebbene, io posso anche ammettere che ci si mettesse una lapide; ma almeno il generale Marras poteva invitare quei partigiani che lo avevano liberato ed ospitato. No: si è voluto stabilire che si è trattato di una evasione, che i partigiani non vi hanno avuto nulla a che fare. Ora che cosa direbbe, onorevole Taviani, se l'A. N. P. I. di Genova decidesse di mettere un'altra lapide poco lontano, sopra una casa che è nei pressi del forte di Gavi: « I partigiani italiani ricordano che qui il generale Marras rifiutò di assumere il comando di un reparto combattente dichiarando che era meglio salvarsi per diventare poi capo di Stato maggiore ». Che cosa di-

rebbe? Ebbene, questo è quello che pensano quei partigiani. Non ci si dica che non dobbiamo dirlo qui. Noi lo dobbiamo dire, perché si deve sapere che gli italiani non sono più disposti ad accettare queste cose. I generali devono sapere che non possono mettere le lapidi e prendersi le medaglie dove sono fuggiti, soltanto perché non hanno nessuna lapide da mettere dove hanno comandato un corpo operante. (*Applausi a sinistra*).

Questo dovete sapere. Io so che cosa dirà la vostra stampa, la stampa fascista: dirà che noi abbiamo fatto un discorso contro i generali, contro l'esercito.

LECCISI. Volete disgregare l'esercito!

DELCROIX. Ella deve ricordare che 60 generali italiani sono caduti in gran parte sui campi di battaglia ed altri sono stati passati per le armi per aver tenuto fede al giuramento al re. (*Applausi a destra*).

PAJETTA GIAN CARLO. È proprio perché ci sono dei generali che sono morti per compiere il loro dovere che non bisogna confonderli con quelli che hanno avuto paura di morire. (*Applausi a sinistra*).

Devo a questa interruzione l'opportunità di riprendere una citazione, che avevo accantonato, del generale Sebastiano Visconti Prasca: « La possibilità di dare alle truppe direttive categoriche qualche giorno prima dell'armistizio sono dimostrate dal fatto che vari altissimi rappresentanti del comando supremo e dello stato maggiore a cognizione di quanto stava per accadere si recarono da Roma nell'Italia del nord per ritirare i figli dalle scuole e le mogli dalla villeggiatura. Ed essi passarono senza avvertirle presso quelle truppe del cui onore e della cui sicurezza avevano tutta la responsabilità. Passarono silenziosi, intenti come sempre ai soli loro interessi personali, presso quei compagni di armi che, colti di sorpresa, frazionati e disorientati, caddero nelle mani dei tedeschi ». (*Interruzione del deputato Greco*).

PRESIDENTE. Noi non possiamo consentire che si faccia il processo dei generali. Onorevole Greco, quando avrà occasione di parlare risponderà. Non si può continuare in questo modo.

DUGONI. Quello cui si riferiva l'onorevole Pajetta è il generale Ambrosio, già capo di stato maggiore dell'esercito.

PRESIDENTE. Se l'Assemblea fosse più calma, potrei anche consentire qualche interruzione, ma poiché non posso essere responsabile di eventuali eccessi, preferisco evitarle tutte.

Onorevole Pajetta, io non voglio discutere se questo suo discorso rientri o meno nella materia del bilancio, ma desidero richiamarmi alla sua sensibilità.

GUADALUPI. Parla del capo di stato maggiore dell'esercito italiano.

PRESIDENTE. Ho detto che non voglio giudicare in questo momento dell'aderenza del discorso al bilancio che, per altro, onorevole Guadalupi, è un bilancio preventivo di spese e non un consuntivo storico.

PAJETTA GIAN CARLO. Mi spiace di non aver sentito l'interruzione dell'onorevole Greco. Volevo dirgli soltanto una cosa...

GRECO. Volevo dirle che io non sono d'accordo con lei nell'apprezzamento sul generale Visconti Prasca. Si tratta di quel generale che assicurò che avrebbe sconfitto la Grecia in quindici giorni.

PAJETTA GIAN CARLO. Insomma, la conclusione di queste interruzioni, onorevole Greco, sarà che quei pochi generali che salvo io li condanna lei. (*Commenti — Si ride*).

Io gradisco, comunque, le interruzioni che rendono vivace il discorso. Avviene però troppo spesso che, quando noi criticiamo un generale, ci si accusa di esser contro l'onore dell'esercito e si tirano in ballo i generali morti per impedire che si parli di quelli che sono vivi (e questa correlazione rientra in una retorica che dovrebbe aver fatto il suo tempo), mentre quando un generale non piace ai partiti di destra o sembra non condividere l'anticomunismo che dovrebbe essere di rigore negli alti gradi, allora non ci si perita di buttare fango sul suo nome. Questo è avvenuto col generale Carboni quando ha iniziato la sua collaborazione alla stampa di sinistra. È bastato, per esempio, che il maresciallo Badoglio concedesse un'intervista all'*Unità* perché da ogni parte ci si scagliasse contro di lui...

DELCROIX. Non per questo.

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, di questo passo arriveremo al generale Cadorna.

PAJETTA GIAN CARLO. Sì, tanto più che dei Cadorna ce n'è uno ancora vivo.

DELCROIX. Ma Badoglio è fuggito! (*Commenti a sinistra*).

AMENDOLA GIORGIO. Stia zitto! (*Proteste del deputato Delcroix*).

PRESIDENTE. Onorevole Amendola! Onorevole Delcroix!

LECCISI. Badoglio ha importato Togliatti! (*Commenti*).

PRESIDENTE. Onorevole Leccisi!

PAJETTA GIAN CARLO. La questione — dovrete convenirne, colleghi — nell'interesse

generale non può essere quella di dividere i generali nel gruppo di cui parla male la sinistra e nel gruppo di cui parla male la destra. La questione è di riuscire a vedere che cosa noi possiamo fare perché i generali sappiano che sono giudicati dalla nazione e che sono giudicati in modo tale che chi ha dei meriti sappia che questi meriti gli vengono riconosciuti e che non può essere combattuto soltanto per motivi di parte; e sappiano gli altri che non basta avere un alto grado per essere immuni.

Credo che noi dovremmo, almeno, convenire in una cosa: perlomeno in linea di principio, anche se forse nell'applicazione potrà risorgere il dissidio. Ed è che l'esercito italiano non ha bisogno di agiografia, né di apologia incondizionata, ma di critica e di verità. E, d'altra parte, sarebbe vano, ridicolo tentare di risolvere questi problemi soltanto con il *crucifige!* Noi abbiamo bisogno di conoscere la verità, noi dobbiamo essere sicuri che gli uomini che hanno la responsabilità della vita dei soldati italiani amino la verità, abbiano fiducia che la verità renderà loro merito quando merito essi si saranno acquistati e che essi anche temano la verità quando non avranno compiute cose buone.

Ecco quello che disse tre anni fa in un suo discorso l'onorevole Togliatti: « Il nostro esercito aveva raccolto nella guerra 1914-18 un suo onore, una sua gloria militare; aveva saputo resistere, sopportare dure lotte ed anche sconfitte. Aveva saputo riprendersi e vincere. Questo era un patrimonio che, in qualsiasi modo si fosse giudicata quella guerra, era comune a tutti gli italiani. L'onore militare per il proprio paese è un bene di tutti i cittadini. Poi vengono gli spaccati, vengono coloro che privarono i cittadini italiani della cittadinanza italiana e prepararono la guerra, proclamando la necessità di far fuori un certo numero di italiani. Vengono coloro che, quando parlavano i militari, mescolavano nel modo più abietto al discorso di guerra il discorso di guerra civile, l'incitamento a prendere le armi contro i loro avversari politici. Ed è quando ciò è avvenuto che il nostro esercito ha cominciato ad andare indietro, che il nostro esercito ha perduto la fibra, è andato in guerra con quadri scoraggiati e, nonostante che ufficiali e soldati facessero fino all'ultimo il loro dovere, l'onore militare della nazione ha subito in questo modo, per colpa del fascismo, una dura scossa ».

Queste sono le parole del capo del partito comunista e coincidono stranamente con quelle di generali...

DELCROIX. C'è però un piccolo particolare: che ci furono i tumulti di Torino. Nel 1917, che cosa accadde a Torino? (*Proteste a sinistra — Rumori*).

PAJETTA GIAN CARLO. Dicevo che stranamente queste cose coincidono con ciò che è stato scritto dai generali i quali, parlando della preparazione militare del nostro paese, dicono, ad esempio: « La nostra preparazione militare è stata un terribile scherzo, che ci ha portato all'attuale situazione. Parlando durante una mia recente visita con un alto personaggio, questi mi rispose: Quando non avremo più armi e munizioni, faremo la guerra con i bastoni e con i sassi. Questo prevedono le teorie fasciste contro le moderne artiglierie, i carri e gli *stukas*. Ed è in questo ambiente, che potrebbe sembrare un manicomio, se non un manicomio criminale, che si mormorò contro l'esercito. E perché? Perché se le cose andassero male, il che potrebbe essere, bisognerebbe avere la sicurezza che l'esercito pagherà. Incoscienza, ignoranza, presunzione, indisciplina, faciloneria, spavalderia da una parte, un esercito rovinato dall'altra. Ecco che cosa è stata la condotta di questa guerra sulla quale si fonda l'avvenire e l'esistenza del nostro paese ».

È un generale italiano che parla! (*Interruzione del deputato Romualdi — Proteste a sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Romualdi, non posso consentire queste continue interruzioni che danno pretesto all'onorevole Pajetta di ribattere e di allungare la durata del discorso, mentre io mi devo preoccupare della scadenza del fatale termine entro cui i bilanci devono essere discussi. Siamo ancora all'inizio della strada! Continui, onorevole Pajetta.

PAJETTA GIAN CARLO. Appunto perché si stava parlando di questa penetrazione politica e di certi generali che credono di poter difendere il prestigio e non sanno che devono prima difendere la loro coscienza, ecco che cosa dice un altro generale: « In questi giorni i giornali riportano telegrammi al duce e al partito. Hanno cominciato la serie Farinacci e Zingales. Buoni questi generali quanto a spina dorsale! » (E sappiamo che Zingales fu poi mandato nella magistratura militare). « A forza di non dire la nostra opinione abbiamo finito per perdere la capacità di farci un'opinione nostra, a forza di metterci dietro il carro e di farci trascinare dal carro abbiamo perduto il nostro carattere e la nostra personalità, improvvisiamo e rabberciamo, e così questo

nostro povero esercito scade, scade ed è portato alla rovina».

Ed ecco cosa dice un altro generale: « Nella fase storica che consideriamo, 1940-43, fu tutto l'organismo dell'alto comando che si ammalò di arrivismo, di carrierismo forsennato, anche nei gradi modesti. Esistono documenti completi allo stato maggiore e al Ministero della guerra esaltanti in maniera così esagerata Mussolini che a leggerli provocano il mal di mare ».

**PRESIDENTE.** Onorevole Pajetta, cerchiamo di riportarci al bilancio 1953-54.

**PAJETTA GIAN CARLO.** Noi chiediamo al ministro della difesa se i generali che hanno sbagliato in questo modo (e alcuni, come si vede, hanno saputo fare la propria autocritica) devono essere indotti ancora a sbagliare e a credere che è quello l'esercito che bisogna ricostruire, che la continuità storica vuol dire non soltanto difendere quell'esercito, ma ricostruirlo.

E perché poniamo questa domanda? Perché siamo preoccupati del modo come si conduce oggi l'educazione del soldato italiano. Si insegna al soldato italiano che i partigiani devono essere epurati e messi sotto controllo, che la guerra civile è stata solo un inferno dal quale siamo usciti divisi e che bisogna dimenticare quella guerra fatta di delitti, anziché ricordare quello che c'è stato di valore! Perfino il 20 settembre è stato epurato, e so di un ufficiale che è stato punito perché ha chiesto di insegnare ai suoi soldati la Costituzione italiana. Però, il ministro della difesa non si è dimenticato, mentre dimenticava il 20 settembre, di mandare un generale a rappresentare ufficialmente le Forze armate al congresso eucaristico di Torino! Ora, onorevole Taviani, anche questa è una continuità storica: forse una parte del nostro esercito deriva dall'esercito del Papa; non lo nego dal punto di vista storico. Ma credo che ella non dovrebbe dimenticare che oggi la continuità storica che può veramente permetterci di avere un esercito che non ripeta gli errori dell'esercito fascista e i delitti commessi allora contro l'esercito italiano, è quella di un esercito che si leghi al processo di rinnovamento del nostro paese, alla Resistenza.

La continuità storica è quella che fa ricordare tutti i valorosi, indipendentemente dal partito in cui militarono, tutti coloro che hanno combattuto al servizio della patria, nell'interesse della patria, i quali hanno rappresentato in quel momento qualcosa di positivo per la storia del nostro paese.

Mai noi potremmo pensare ad una continuità delle tradizioni dell'esercito italiano, rinnegando tutto quello che è stato l'esercito monarchico e condannando all'oblio dei patriotti, degli ufficiali e dei generali sol perché hanno combattuto per la patria, essendo monarchici? Ma non possiamo certamente pensare e credere che tutto il passato sia giustificato e oggi abbia un senso, quando invece proprio di quel passato si escludono le pagine più gloriose. Il pericolo più grave è quello di non comprendere l'animo popolare, quello non soltanto di continuare, ma di accentuare un distacco fra il paese reale, fra i soldati e gli ufficiali, fra gli uomini e le istituzioni ufficiali.

Noi abbiamo bisogno che anche nell'esercito vi sia un rinnovamento democratico, che esso sia penetrato da una nuova coscienza nazionale, che gli ufficiali e i soldati si conoscano, si comprendano, si sentano davvero fratelli. Ora, questo vuol dire fatica, questo vuol dire partecipare ad un processo che non può essere liquidato con qualche discorso o con qualche commemorazione, vuol dire credere nelle cose. Noi dobbiamo chiedere agli ufficiali italiani, ai comandanti italiani, allo stato maggiore di credere nel soldato italiano, di amarlo, di credere nelle possibilità del nostro paese e di non pensare che l'esercito possa essere soltanto quello che è stato, ma che può essere invece una cosa molto diversa come il nostro paese può e deve essere una cosa molto diversa da quello che è stato sotto la dittatura fascista.

Ora, per ottenere questo, noi dobbiamo abbattere il falso mito del prestigio militare basato sull'immunità, al quale mito, poi, fa riscontro l'ignoranza e il disprezzo. Fino a quando vi è il tabù dei discorsi ufficiali, vi sarà sempre l'ignoranza delle cose militari nella maggioranza dei cittadini del nostro paese, e insieme il disprezzo, le mormorazioni, la calunnia. Vi è stata sempre gente che ha creduto che il prestigio militare dovesse nascondere ogni magagna, dall'affare Dreyfus agli scandali che venivano rimproverati a Ferri, come se il denunciante dovesse essere colpevole di quello che facevano i denunciati, fino agli episodi più recenti.

Abbiamo sentito grandi clamori per casi di indisciplina, di articoli di giornali, per il cosiddetto vilipendio. Ma quando a La Spezia, in un processo che ha occupato 20 udienze, sono stati portati alla sbarra 13 imputati, fra i quali ufficiali generali, per corruzione, allora nessuno ha fatto scandalo di questo. Noi dobbiamo considerare che questo è quello

che può minare il prestigio dell'esercito italiano, che è grave che si cerchino di nascondere o si velino o si attenuino certe responsabilità. Bisogna avere il coraggio di mettere il ferro laddove vi è del marcio se si vuole salvare quello che è vivo e non fare la voce grossa perché la gente non si accorga delle piaghe purulente.

Che cosa volete fare? Che cosa dobbiamo fare insieme? Se vogliamo dare all'Italia un esercito nazionale, dobbiamo modificare radicalmente la nostra politica militare, perché altrimenti non sarebbe possibile altro che di mettere insieme un pezzo di esercito europeo al servizio degli americani. In questo caso voi potrete accontentarvi di fare come fate adesso: distribuire nelle nostre caserme la storia degli Stati Uniti d'America, a soldati i quali forse non hanno mai conosciuto ancora la storia del loro paese; autorizzare gli ufficiali americani a soggiornare presso le nostre truppe, a conoscerne la vita, i segreti, a comandare; permettere che proprio alla nostra frontiera orientale operino reparti di truppe straniere.

Io chiedo formalmente da questo banco di deputato al ministro della difesa: a quale titolo il Governo italiano ha concesso agli americani di venire ripetutamente in Italia a fare le loro manovre? Vorrei chiedere all'onorevole Taviani: a quale titolo le truppe americane ed inglesi che stazionano nel Territorio Libero di Trieste possono mandare i loro convogli militari e farli scortare dalla polizia italiana e sfuggire ad ogni controllo doganale e organizzare con le loro truppe manovre a fuoco a Cortina d'Ampezzo?

Una politica nazionale, che possa dare al nostro esercito la possibilità di presentarsi come un esercito nazionale, deve escludere questa soggezione, questa schiavitù nei confronti degli americani.

Sono arrivato al termine del mio intervento. Vorrei solo per un momento ritornare al quadro generale della politica italiana. L'esercito non si crea sotto una campana dove vi sia il vuoto pneumatico. L'esercito si costruisce nella nazione, e non può essere costruito se non in una nazione dove tutta la politica corrisponda alla difesa degli interessi nazionali. Ecco perché noi abbiamo bisogno di una politica di salvaguardia dell'indipendenza, nella quale davvero il cittadino italiano senta che, andando sotto le armi, difende la sua patria; di una politica di unità nazionale, per cui i cittadini si considerino accomunati per la difesa dei comuni interessi; e infine di una politica di produzione, di lavoro, di progresso economico e sociale

che renda possibile al nostro paese di sopportare spese militari che non schiaccino il paese sotto un pesante fardello, che non ci costringano a dire che non possiamo avere le armi se non le abbiamo in dono dallo straniero che ci impone la sua politica. Una politica di indipendenza nazionale, di unità, di progresso sociale ed economico, vuol dire oggi una politica estera, interna, economica radicalmente diversa.

Ecco quello che noi vi chiediamo. Ecco quello che ci fa guardare al di là dei limiti di questo bilancio e di questa relazione. Coloro che governano, quelli che sono stati messi a presiedere le cose militari (perché così voleva una frazione del partito di maggioranza, che aveva bisogno di essere rappresentata nel Consiglio dei ministri) forse non sanno come questi problemi militari, quando non sono risolti, vengono poi pagati con le lagrime delle donne ed il sangue dei cittadini italiani.

Noi non possiamo approvare questo bilancio e questa relazione, perché rispondono ad una politica che noi non accettiamo, che noi pensiamo sia gravemente dannosa per il nostro paese.

E voglio infine rivolgere un augurio ai nostri soldati, un augurio agli uomini semplici del nostro Paese: quello che essi possano avere un esercito nazionale, in una patria libera. Noi salutiamo i soldati italiani: sono la gente semplice per la quale abbiamo vissuto, in mezzo alla quale viviamo; sono i nostri giovani, gli operai, i contadini. Noi salutiamo gli ufficiali italiani: sono gli intellettuali del nostro paese. E soldati e ufficiali possono mostrare il loro coraggio, la loro virtù, la loro intelligenza, come già nei momenti più duri gli uomini del nostro paese hanno mostrato il loro valore. Ma noi non possiamo accontentarci di salutarli, questi nostri soldati. Noi pensiamo che il dovere degli uomini politici nei confronti dell'esercito non possa essere limitato alle commemorazioni o alle parole che si dicono per illudere, quasi per ingannare chi viene mandato alla morte. Noi pensiamo che il nostro dovere sia quello di garantire al nostro paese una politica italiana; solo allora il nostro paese potrà avere davvero l'esercito del quale l'Italia ha bisogno. (*Vivissimi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti.

Il primo è quello dell'onorevole Bertinelli:

« La Camera,

consapevole del valido contributo che il Club alpino dà alla preparazione morale e tecnica delle truppe specialmente di reclutamento alpino;

consapevole che gli immobili di proprietà delle autorità militari e comunque demaniali, siti nelle zone montane di confine e dati in concessione al C. A. I. perché vengano usati come rifugi alpini, sono conservati custoditi e attrezzati con la cura migliore e fra di loro collegati con una vasta rete di sentieri efficienti,

fa voti

perché il ministro della difesa migliori sempre più i suoi rapporti con il C. A. I. e, per quanto da esso dipende, faciliti il realizzo delle sue patriottiche finalità ».

L'onorevole Bertinelli ha facoltà di svolgerlo.

BERTINELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, poche parole per illustrare il mio ordine del giorno che indica già nelle sue motivazioni le ragioni che lo ispirano e lo raccomandano. I colleghi conoscono tutti, o quasi tutti, l'esistenza del Club alpino italiano, questa benemerita associazione che raccoglie parecchie migliaia di soci, che è così ricca di tradizioni gloriose e che si propone non soltanto di diffondere la conoscenza e la passione delle nostre montagne, ma anche di dare ai giovani una scuola di coraggio, di tenacia, e soprattutto di persistente solidarietà, non soltanto nelle ore liete del successo ma anche nelle ore inquiete del pericolo.

Però non tutti i colleghi, forse, sanno che fra il Club alpino italiano e il Ministero della difesa corre una fitta rete di rapporti, ora ideali e morali, ora materiali ed economici. I rapporti ideali si riassumono soprattutto nel largo contributo che il Club alpino italiano dà alla preparazione morale e specialmente tecnica delle truppe cosiddette di reclutamento valigiano o alpino.

Un numero sempre maggiore di valligiani e in questi anni anche di cittadini arriva all'esercito, nelle truppe alpine, dall'organizzazione del Club alpino; e vi arriva con tale grado di preparazione morale e tecnica da essere veramente il fior fiore delle stesse truppe alpine, da rappresentare una certezza per i comandi, un esempio e un incitamento per le altre reclute.

I rapporti economici, invece, si riassumono soprattutto nella convenzione in forza

della quale il Ministero della difesa dà in concessione al Club alpino parecchi immobili situati nelle zone montane di confine, immobili che sono ex rifugi dell'impero austro-ungarico, *block-house*, baraccamenti, alloggiamenti, i quali erano o si trovano normalmente in condizioni pietose di conservazione, disarredati, non attrezzati, non collegati col fondo valle e che, affidati all'amministrazione demaniale o soltanto all'amministrazione del Ministero della difesa, sarebbero destinati ad una presta e certa rovina, non già per una incuria colposa, ma perché il loro fatale abbandono li esporrebbe all'ingiuria quotidiana delle intemperie; mentre invece affidati al Club alpino, essi sono conservati con ogni cura, ricostituiti, attrezzati, arredati, messi in collegamento sia con il fondo valle sia con altri rifugi e i passi e i valichi della zona, così da rappresentare veramente un grande valore economico e, in caso di deprecata emergenza, dei punti di appoggio di notevole interesse militare: nessuna altra proprietà demaniale, come del resto nessuna proprietà privata, trova un conduttore così premuroso.

Ebbene, i rapporti tra il Club alpino e il Ministro della difesa, sono stati nel passato e sono ancor oggi buoni: però io vorrei — e lo chiedo — che siano ottimi. Il Club alpino italiano (e ne do testimonianza come componente del suo comitato centrale) ha trovato quasi sempre nel Ministero della difesa comprensione e benevolenza, soprattutto quando è riuscito ad intrattenere le sue relazioni (perché le relazioni si hanno con gli uffici, ma non si può prescindere in esse dagli uomini) con ufficiali del Ministero che venivano dalle truppe alpine e quindi avevano ed hanno la nostra stessa passione e il nostro stesso entusiasmo.

Tuttavia, se molto è stato fatto, molto di più può esser fatto; molto di più e di meglio, me lo permetta l'onorevole ministro, deve essere fatto.

Così, in relazione ai rapporti economici, bisognerebbe sempre escludere da essi ogni preoccupazione mercantile, ogni contrapposizione meramente contrattualistica, perché in questi rapporti contrattuali la verità, anche se le apparenze sembrano indicare il contrario, la verità è che chi dà è il Club alpino italiano e chi riceve è il Ministero della difesa; la verità è che viene conservato al patrimonio demaniale un notevole valore giacché gli immobili dati in concessione anziché venire sciupati, vengono valorizzati e arricchiti.

Così, in relazione ai rapporti ideali, dovrebbe essere maggiormente riconosciuto ed

apprezzato il contributo morale e tecnico del C. A. I. fra l'altro con un più pronto e più vasto accoglimento nelle truppe alpine, nelle scuole militari di alpinismo, nei reparti specializzati degli elementi di leva provenienti dal C. A. I. i quali arrivano nell'esercito con una particolare competenza e preparazione ed esperienza in pratiche di montagna.

Il mio ordine del giorno, quindi, non è un garbato rimprovero al Ministero della difesa; al contrario vuole dar atto di quello che il Ministero ha fatto nei confronti del C. A. I., attestare la calda solidarietà di tutti gli alpinisti italiani con i motivi ideali che ispirano l'opera quotidiana del Ministero della difesa e in omaggio appunto a questa solidarietà permanente invocare una maggiore comprensione ed un maggiore riconoscimento dell'opera di educazione e di preparazione che il C. A. I. svolge da anni nell'interesse superiore della patria e del popolo.

**PRESIDENTE.** Segue l'ordine del giorno Belotti:

« La Camera,

consapevole dell'importanza del fattore « uomo », sotto il profilo morale-addestrativo, nel piano di difesa della nazione;

consapevole inoltre della necessità di avere, a difesa della nazione, oltre alle grandi unità di prima linea dotate di strumenti meccanici aggiornati e perfezionati, la grande riserva delle forze in congedo, moralmente e tecnicamente preparate a quella difesa della patria che la Costituzione definisce « sacro dovere del cittadino »,

invita il Governo

allo studio ed alla graduale attuazione dei provvedimenti conseguenti, in spirito di fattiva collaborazione con le competenti Unioni nazionali e con le rinate fiorenti associazioni d'arma ».

L'onorevole Belotti ha facoltà di svolgerlo.

**BELOTTI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi. L'articolo 52 della Costituzione definisce « sacro dovere del cittadino » la difesa della patria. Tale rimarrebbe, in ogni paese civile, anche senza l'esplicita menzione della Carta costituzionale. Un tale dovere del cittadino è, anzitutto, dovere del Governo e del Parlamento.

Io penso che nessuno degli onorevoli colleghi, specie dell'estrema sinistra, i quali non hanno risparmiato critiche e censure, anche severe, al bilancio della difesa, abbia inteso, comunque, patrocinare il perpetuarsi di uno stato di inferiorità sotto i profili mo-

rale, tecnico e addestrativo, tale da rendere estremamente difficile, in tempi di signoria della tecnica, alla sola fede patriottica la difesa dell'Italia.

Recisamente ripudiata, dalla Costituzione, la guerra « come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali », inserita l'Italia in un ordinamento internazionale inteso ad assicurare la pace tra le nazioni, rimane il sacro diritto-dovere della difesa, in caso di aggressione. Negarlo, sarebbe abdicazione e suicidio.

All'Assemblea Costituente, il deputato di parte comunista onorevole Assennato, in sede di discussione della proposta formulazione dell'articolo 11 della Costituzione, precisava opportunamente: « La rinuncia alla guerra non va intesa in senso pacifista assoluto, cioè nel senso di rinuncia al diritto e al dovere di difesa del territorio, dell'indipendenza, della libertà della Costituzione, ma come ripudio delle guerre di aggressione, di predominio, di compressione della libertà altrui ».

Altrettanto opportunamente, gli onorevoli relatori, pur rilevando la necessità di moderni mezzi meccanici, per poter disporre di un complesso di forze efficienti ai fini della difesa, non dimenticano l'importanza preminente del fattore « uomo », sotto il profilo morale e sotto quello tecnico-addestrativo. « Gli strumenti meccanici — essi annotano — sono inanimati, e a nulla varrebbe la loro perfezione tecnica, se le persone che sono chiamate a maneggiarli non fossero all'altezza morale e professionale del loro compito ».

Ma un altro rilievo mi è sembrato non inutile aggiungere e compendiare in apposito ordine del giorno.

Dieci divisioni di fanteria, tre brigate alpine (più due in allestimento), due divisioni corazzate (più una in allestimento), per limitarci all'esercito, costituiscono il potenziale difensivo di prima linea.

Bisogna pensare alla riserva, alla grande riserva costituita dalle forze in congedo. Il trattato di pace (articolo 63 ed allegato esplicativo), se restrittivamente interpretato, potrebbe ridurre praticamente e nella migliore delle ipotesi l'articolo 52 della Costituzione, per la quasi totalità dei cittadini validi, ad un sogno anacronistico di velleità di marca garibaldina.

Occorre che la grande riserva delle forze in congedo venga moralmente e tecnicamente preparata all'esercizio del sacro dovere della difesa della patria.



Si son levate stasera in quest'aula due voci dai banchi dell'estrema sinistra, per chiedere che venga colmato il distacco tra le forze armate e il paese.

Io non vedo alcun distacco, oggi, tra le forze armate e la parte migliore del paese: condivido però l'ansia di moltiplicare le occasioni di fraterno incontro, generatrici di comprensione reciproca e di civico amore.

Se però — come m'è sembrato di intendere nelle istanze affacciate dagli onorevoli Pajetta e Tolloy — per colmare il presunto distacco tra le forze armate e il paese, si alludesse alla opportunità di insinuare nei quadri e nei reparti la dialettica politica accesa nel paese, coi contrasti e le divisioni politiche conseguenti, non è chi non veda che ciò porterebbe fatalmente le forze armate alla più completa disgregazione. La parte migliore del paese, ai fini della difesa, è rappresentata dalla riserva immensa delle forze in congedo.

L'epoca della difesa cosiddetta « alla garibaldina » è definitivamente tramontata, senza romantiche nostalgie, in quanto l'accrescimento continuo e il perfezionamento tecnico del potenziale meccanico, significa, in definitiva, risparmio di sangue e di vite umane.

Onorevoli colleghi: l'Italia sta ancora scontando l'ultima folle avventura di guerra, nella quale le sue sorti sono state giocate, così come si giocano dei numeri alla ruota della fortuna. Centinaia di migliaia di uomini, sostanzialmente impreparati e male armati rispetto al potenziale avversario, improvvisamente richiamati dal congedo, furono lanciati nella fornace, in una guerra impopolare, in guerra non sentita, in una guerra di aggressione rovinosamente condotta, contro avversari che il popolo italiano non sentiva nemici. Ma l'incoscienza colpevole dei governanti e dei maggiori responsabili di allora non può legittimare, in nome di nessuna libertà, la denigrazione del soldato italiano di ogni grado e delle permanenti istituzioni della patria.

Al di là delle miserie d'ogni genere, in alto e in basso; al di là delle tristi avventure dei bivacchi e degli angiporti; al di là dei miserevoli episodi circoscritti, che sono la tara di tutti gli eserciti (episodi troppo largamente sfruttati dal dittatore jugoslavo, specie in queste ultime settimane, a sostegno della sua inqualificabile campagna contro i diritti dell'Italia su Trieste); al di là di ogni pur legittima questione di procedura, sta l'esempio delle migliaia e migliaia di soldati, ufficiali e sottufficiali che nell'inferno albanese sono morti nella neve, senza scarpe, senza munizioni, senza equipaggiamento, od hanno per-

duto per sempre l'uso degli arti; delle migliaia e migliaia che hanno valorosamente combattuto in silenzio ed in silenzio sono morti, giusta od ingiusta che fosse la causa per cui si sono battuti. La definizione beffarda di « armata dell'amore », dell'esercito italiano sul fronte greco-albanese, è un torto gravissimo alla verità integrale, è offesa ed insulto ai morti, ai mutilati, alle vedove, ai bimbi orfani.

C'è una retorica, c'è una fanfara del militarismo; ma c'è anche una retorica dell'anti-retorica, dettata da odioso spirito di parte: è per lo meno singolare che se ne facciano paladini, oggi, gli adoratori della patria sovietica, passata dall'antimilitarismo al super-militarismo, fonte di privilegi d'ogni sorta.

I morti e i sopravvissuti domandano equità nella severità di giudizio; la coscienza nazionale respinge ogni sommaria condanna denigratoria. Contro le parodistiche amplificazioni dei due giornalisti-cineasti Renzi e Aristarco, oggi riecheggiate ed accentuate in questa aula dall'onorevole Pajetta, sta il sereno giudizio di un eminente uomo di Stato, che poteva parlare con maggiore cognizione di causa dell'onorevole Pajetta, per essere stato, sul fronte greco-albanese, il capo valoroso dell'esercito avversario: il primo ministro di Grecia maresciallo Papàgos, prima di lasciare Roma nei giorni scorsi, ha espresso la sua « ammirazione » per i soldati, gli ufficiali, i sottufficiali che combatterono sotto il tricolore; memore di quando essi passarono il Kalamas sotto un fuoco infernale, eroicamente si batterono nella piana della Vojussa, fecero il loro dovere, in una tempesta di fuoco e di sangue, sui mille *bregu* albanesi, ove i mortai greci ricamavano la distruzione e la morte (*Vivi applausi al centro*).

L'onore di un esercito è uno dei valori della coscienza nazionale: segno di alta civiltà è il rispetto dell'onore degli eserciti stranieri.

Onorevoli colleghi, nel corso di questa lunga discussione del bilancio della difesa, l'estrema sinistra ha avuto il cattivo gusto e la deplorabile iniziativa di avvalorare i più infami *slogans* dell'attuale propaganda jugoslava contro l'Italia, secondo i quali il soldato italiano altro non è che un imbecille e un malfattore. È questo un cattivo servizio alla causa dell'Italia, a pochi giorni di distanza dalla commovente unanimità della Camera sul reclamato ritorno alla madrepatria dell'intero territorio di Trieste.

Oggi, gli onorevoli relatori ci hanno potuto dichiarare che, dopo anni di tormento, abbiamo, finalmente, un esercito. Onorevoli colle-

ghi, il mio ordine del giorno pone in rilievo un'altra realtà consolante: senza alcuna iniziativa di pubblici poteri sono rinate nel paese, per moto spontaneo, e sono oggi, nonostante le passate sventure, più fiorenti di prima, le grandi associazioni delle forze in congedo, le unioni nazionali degli ufficiali e dei sottufficiali in congedo, l'associazione del Nastro Azzurro e le promettentissime associazioni di arma, quella degli alpini, in particolare modo, che tante indubbie prove di vitalità ha già offerto al paese. Io chiedo all'onorevole ministro della difesa, con l'ordine del giorno sottoposto alla vostra approvazione, che non ignori l'esistenza di queste forze preziose, ma le chiami a collaborare, in spirito di fraternità con le forze armate in servizio, nella preparazione morale e tecnica della grande riserva delle forze in congedo: in modo tale però che ne derivi il minimo disturbo all'operosa vita civile ed il maggior riconoscimento della buona volontà dimostrata dai singoli.

Mi sembra questa, onorevoli colleghi, la via maestra per la soluzione graduale ma integrale del grande problema che tanto ci sta a cuore; mi sembra questo il modo migliore per dare un contenuto effettivo al sacro dovere della difesa della patria, scritto nella Costituzione. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** Gli onorevoli Bardini, Saccenti, Boldrini, Moscatelli e Barontini hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

discutendo il bilancio del Ministero della difesa,

in considerazione dell'alto livello educativo contenuto nella Costituzione repubblicana,

invita il Governo e il Ministero della difesa alla elaborazione di un organico e completo programma per la divulgazione e l'insegnamento capillare nelle forze armate italiane della Costituzione della Repubblica italiana con:

la pubblicazione e l'illustrazione sistematica, su tutta la stampa militare, della Costituzione stessa e l'edizione, per la diffusione fra tutti i soldati italiani di ogni arma, corpo e grado, di un opuscolo contenente il testo di essa e una premessa di carattere prevalentemente storico;

l'organizzazione di conferenze sulla Costituzione, che sottolineino anche l'aspetto di conquista decisiva del risorgimento nazionale, presso tutte le sedi di presidio, le caserme e le basi delle forze armate, sulle navi militari e negli aeroporti;

l'inclusione di essa in tutti i normali programmi di istruzione, nei corsi, nelle accademie e nei collegi militari per la preparazione democratica e patriottica degli ufficiali, dei sottufficiali, dei graduati e dei soldati; e che essa sia conservata presso ogni comando, inclusi i comandi dei carabinieri, delle brigate della guardia di finanza e i commissariati di pubblica sicurezza ».

L'onorevole Bardini ha facoltà di svolgerlo.

**BARDINI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che non vi sia oggi cittadino italiano il quale non sia seriamente preoccupato della educazione che viene impartita ai suoi concittadini che compiono il servizio militare. Noi non vogliamo entrare nel merito degli aspetti fondamentali che caratterizzano la formazione educativa dei soldati della Repubblica, dei metodi di addestramento, di cultura militare propriamente detta, dei rapporti che pur devono intercorrere tra i vari gradi gerarchici, tra superiore ed inferiore, né vogliamo entrare in merito allo stato giuridico che dovrebbe regolare nell'ambito della società italiana la posizione del soldato, del sottufficiale, dell'ufficiale delle forze armate.

Taluni di questi aspetti riguardano le forme esteriori, anche se ci pare giusto affermare che l'educazione comprende ed abbraccia tutta la personalità umana nel suo complesso e l'istruzione riguarda più propriamente la mente dell'uomo e, quindi, del soldato, che apprende delle norme regolamentari, le parti di questa o di quell'arma, il modo di marciare, il maneggio delle armi. Si potrà costringere, respingere ed inibire con questo o quell'articolo scritto nel regolamento al cervello del soldato di ragionare di politica, di trarre un proprio giudizio dai problemi che riguardano la società e dai rapporti sociali. Ma non è neppure di questo che vogliamo parlare. Altri hanno già illustrato questi concetti, respingendo l'impostazione antidemocratica che vorrebbe proibire al giovane, soltanto perché veste un'uniforme, di ragionare con il proprio cervello, di valutare fatti ed uomini che, soprattutto se responsabili della vita del paese, sono in definitiva responsabili dell'impiego e dell'avvenire della gioventù e della patria cui ci si richiama per propagandare dei principi che con la patria e con la Repubblica sono in antitesi.

Perché la stessa istruzione senza educazione, è inefficace e dannosa.

Quindi non si tratta solo di conoscere la nomenclatura del fucile o del mitra, l'impiego

di questo o di quell'apparecchio, non si tratta soltanto di battere con energia i talloni o di salutare con lo scatto previsto dal regolamento; si tratta soprattutto — ed è questo che il mio ordine del giorno intende sottolineare — di educare nel senso più preciso della parola il giovane cittadino militare alla vita democratica della Repubblica attraverso la profonda conoscenza delle sue istituzioni e di quello che ne è il fondamento: la Costituzione repubblicana.

Di questo, onorevoli colleghi, noi vogliamo dire, per questo noi illustriamo l'ordine del giorno presentato nel corso del dibattito sul bilancio della difesa.

Quasi tutti noi abbiamo prestato servizio militare, confusi nella massa dei più umili o chiamati ad esercitare funzioni di comando, ognuno di noi ricorda quanto venne curato fra le forze armate l'insegnamento dello statuto albertino. Ognuno di noi rammenta certo le ore di « scuola di contegno » o di istruzione interna durante le quali ai soldati venivano illustrati gli articoli dello statuto albertino e, primo fra tutti, quello che diceva che la persona del re era sacra e inviolabile, come se questo gli competesse per diritto divino! Ed è a tutti noto l'eccezionale vigore con cui ufficiali e sottufficiali ne parlavano. Non vogliamo attardarci in considerazioni postume. La Repubblica è una realtà duramente conquistata, che è costata sangue e sacrifici alla parte migliore del popolo italiano. Oggi, invece, nelle nostre caserme, sulle navi, nei depositi, negli aeroporti, nei luoghi di addestramento si fanno — è vero — delle conferenze, ma solo per magnificare l'alleanza militare atlantica, solo per decantare l'eccellenza delle armi atomiche americane, solo — in una parola — per ripetere la teoria dell'alleato forte, dell'alleato di acciaio (ieri con il tedesco, oggi con l'americano), del suo modo di vivere, della sua capacità organizzativa, della sua grande potenza; quando poi non si scivola ad arte, con sottili e continue insinuazioni, a parlare degli eserciti di paesi che hanno un modo diverso di vita, regimi sociali diversi (che invece sono organizzati in società di liberi ed uguali), per dimostrare che in quei fortunati paesi l'uomo-soldato è una formula, è un numero, è un costretto, è una matricola.

Questo si fa in ogni occasione, da parte di questo o quell'educatore, nelle file del nostro esercito. Oggi, nelle nostre caserme, nei luoghi dove vivono i soldati, non si educa il cittadino sulla base dell'insegnamento che la Costituzione repubblicana e democratica

contiene, sintetizza, valorizza; oggi questo documento principale, che è il più efficace per plasmare la coscienza del nostro soldato, superiore o gregario che sia, è volutamente ignorato.

L'onorevole Pacciardi, ex ministro della difesa, che dice di saperci fare in queste cose, che si ritiene un profondo conoscitore di cose militari, scrisse sul *Corriere militare* numero 44 del novembre 1952 un articolo nel quale, oltre naturalmente alle solite retoriche espressioni, affermava che l'ufficiale è chiamato ad assolvere all'alta e difficile funzione di educatore e di giudice. Veramente, nel campo dell'educazione ci risulta che l'onorevole Pacciardi da repubblicano si è assolutamente dimenticato di portare questo insegnamento.

Noi non vogliamo discutere qui la seconda funzione indicata dall'onorevole Pacciardi, che per noi ha un solo significato, e cioè che per essere giudici bisogna fare applicare la legge, bisogna anche giudicare; ma riteniamo invece di aggiungere molto sulla prima funzione, cioè sulla funzione dell'educatore.

Quanti sono oggi nel nostro esercito gli educatori, ufficiali e sottufficiali, che insegnano ai soldati italiani le norme costituzionali, il concetto e lo spirito della Carta fondamentale che regge il nostro paese? Certamente, non dipende dagli ufficiali e dai sottufficiali, ma da coloro che stanno più in alto di stabilire le basi sostanziali dell'educazione del soldato.

C'è un libretto che viene distribuito alle reclute nel quale si impartiscono le norme elementari del vivere civile e dell'igiene; ma in esso mancano proprio le indispensabili nozioni del cittadino, mentre tanto viva sarebbe la necessità di rafforzare la coscienza repubblicana delle nostre forze armate attraverso un appropriato piano di insegnamento e di divulgazione. È un fatto indiscutibile che la Costituzione rappresenta una vittoriosa meta delle più gloriose tradizioni del nostro popolo, in particolare del risorgimento, ancora, almeno per noi, in atto. Ma che vale che l'articolo primo della Costituzione sancisca che « la sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione », quando per i giovani componenti delle nostre forze armate il concetto stesso di Costituzione è qualche cosa di nebuloso? Ora, la storia militare insegna che le forze armate sono capaci di assolvere con tenacia e con successo i compiti loro affidati per la difesa del paese che le ha espresse nella misura in cui i singoli componenti sono persuasi della bontà della causa per la quale combat-

tono e si sentono parte di quel sistema istituzionale e sociale nel quale vivono. Se è un buon soldato chi è un buon cittadino, non può chiamarsi tale se manca di una appropriata conoscenza dei diritti, dei doveri e delle istituzioni solennemente sancite nella Carta costituzionale del suo popolo. La conoscenza della Costituzione è e deve diventare sempre più in Italia la guida principale e sicura che consente al cittadino soldato — a cui viene proibito lo svolgimento di ogni attività politica specifica — di orientarsi con la maggiore libertà ed autonomia possibile tra i diversi contrastanti programmi politici; che gli può quindi permettere di dare col doveroso senso di responsabilità quel voto elettorale che è suscettibile di decidere dell'avvenire, del benessere e della vita sua e dei suoi familiari.

Tanto più sono necessarie « la pubblicazione e l'illustrazione sistematica, su tutta la stampa militare, della Costituzione » e la diffusione del suo testo fra tutti i soldati, in quanto oggi nelle nostre caserme entrano soltanto quei giornali e quelle pubblicazioni che volutamente ignorano lo spirito e la lettera della Costituzione repubblicana: i cosiddetti giornali di informazione indipendenti, i quotidiani come il *Tempo*, il *Popolo*, l'*organo* del Vaticano; e non entrano invece i giornali di quei partiti politici che sono tenaci assertori dell'indipendenza nazionale e sostenitori del regime democratico e repubblicano. Non solo, ma vi si compiono ogni sorta di soprusi, di perquisizioni, di persecuzioni; si dà la « caccia alle streghe »; si umilia il cittadino soldato, non solo per costringerlo a non pensare, a non discutere, ma per proibirgli persino di leggere la stampa di quei partiti che oggi rappresentano circa il 40 per cento del corpo elettorale, che hanno notevoli gruppi in Parlamento e che sono al servizio del popolo; tale proibizione è in antitesi con le norme della Costituzione. Per questo noi insistiamo perché nelle caserme, sulle navi ed ovunque vi sono dei soldati sia instaurato un costume di vita consona ai principi fondamentali di libertà che sono propri di un paese il cui sistema statuario non è più basato sull'autorità di un monarca, ma sul principio della sovranità popolare.

Vorrei aggiungere che, anche nel quadro dell'integrazione delle forze armate dell'Europa, è indubbio che una buona conoscenza della Costituzione darebbe all'ufficiale e al soldato italiano un maggior senso di dignità nei rapporti con appartenenti a forze armate di altri Stati, un maggior prestigio

ed una maggiore sicurezza. Non solo, ma la conoscenza della Carta democratica dovrebbe costituire l'aspetto più importante della istruzione professionale degli appartenenti a quelle forze armate cui è affidata la tutela della legalità e dei diritti del popolo italiano. Infatti non è ammissibile che le complesse norme procedurali, tributarie e di pubblica sicurezza ancora da adeguare alle nuove esigenze postulate dalla Costituzione repubblicana possano essere bene interpretate e applicate da chi non conosce la legge determinante e non sente lo spirito innovatore che da essa promana.

Il mio ordine del giorno vuol essere un richiamo a queste necessità ed io lo addito alla sensibilità della Camera dei deputati. Noi siamo convinti che la Costituzione deve essere fatta conoscere ai soldati d'Italia, non soltanto per le limitazioni che essa prevede, ma soprattutto per quello che esprime di positivo e di dinamico per la loro preparazione, sia come patrimonio individuale e collettivo nazionale, sia come simbolo di tutto ciò che essi possono esser chiamati a difendere o realizzare a prezzo di grande sacrificio. (*Applausi a sinistra*).

#### PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Failla:

« La Camera invita il ministro della difesa a promuovere una sollecita ed energica azione perché ai cittadini italiani già prigionieri dell'esercito inglese sia finalmente effettuato il pagamento o il saldo degli assegni di prigionia loro spettanti in base al diritto internazionale ».

L'onorevole Failla ha facoltà di svolgerlo.

FAILLA. Signor Presidente, poche parole davvero, non tanto per illustrare quanto per ricordare alla Camera lo spinoso problema dei cittadini italiani che furono prigionieri degli inglesi nel corso dell'ultima guerra mondiale e non hanno ancora percepito gli assegni di prigionia loro spettanti in base ad un preciso diritto di carattere internazionale.

Come l'onorevole ministro sa, delle migliaia e migliaia di cittadini italiani già prigionieri degli inglesi solo una parte ha ottenuto il saldo delle proprie spettanze. Un'altra parte ha ottenuto soltanto degli acconti; e un'altra parte ancora — quella forse più rilevante — non ha ancora ottenuto nulla, a otto anni dalla fine della guerra e a dieci, dodici, tredici anni dall'inizio della prigionia.

Mi propongo, dicevo, di ricordare più che illustrare questo problema, in quanto non credo ci sia collega che non abbia avuto occasione di interessarsene. Le associazioni combattentistiche, dei reduci, se ne sono interessate anch'esse, e so di loro sollecitazioni agli organismi ministeriali. Si è trattato però quasi sempre di azioni per casi più o meno individuali. Quello che io invece chiedo oggi al Governo è che il problema sia impostato nel suo complesso e impostato e risolto attraverso un impegno di fondo del ministro della difesa e del Governo, anche attraverso le opportune vie diplomatiche.

Non vorrei che l'onorevole ministro (comunemente parlo con lei, onorevole Martino, che glielo riferirà)...

MARTINO, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Conosco dal 1947 questa questione: quindi la conosco bene.

FAILLA. ... rispondesse che, pur riconoscendo la fondatezza del nostro ordine del giorno, non lo può accettare se non con una formula che del resto è stata bandita dal nostro Presidente, e che significa sostanzialmente: lei ha ragione, ma passo la sua pratica agli archivi.

Io credo che un voto unanime della Camera a questo riguardo, lungi dall'intralcio l'azione del Governo in difesa di questi cittadini italiani, ne favorirebbe e rafforzerebbe l'azione. E perché questo voto ci sia e sia unanime e aiuti a risolvere il problema, perché i reduci dalla prigionia nei campi inglesi abbiano questo modesto assegno, che rappresenta un loro preciso diritto, né nella formulazione del mio ordine del giorno né in queste brevi parole di illustrazione, io ho ceduto alla tentazione di una qualsiasi impostazione di carattere polemico, anche se materia di polemica ci sarebbe stata, e tanta.

Voglia la Camera, voglia il Governo riaffermare con la dovuta energia che, avendo ottemperato a tutti i suoi doveri, il nostro paese ha diritto che facciano lo stesso anche gli altri, e in primo luogo i cosiddetti alleati atlantici, in primo luogo il governo inglese, il quale non può sottrarsi ad un suo obbligo preciso e non può frodare modesti lavoratori — di costoro infatti nella totalità dei casi si tratta — di una indennità loro dovuta.

Non è giusto che questi nostri concittadini abbiano a sollecitare ed a piangere, quasi si trattasse di una elemosina. Chiedo pertanto che il Governo italiano faccia sentire al governo inglese, nella forma più energica, che noi non abbandoniamo questi cittadini italiani, non responsabili, ma vittime della guerra fascista,

questi cittadini italiani che il nostro Parlamento — penso — è unanime nel ricordare e salutare, ma che deve ricordare nella maniera più giusta, cioè coi fatti, impegnando l'esecutivo a difenderli efficacemente in questa troppo vecchia rivendicazione di un loro preciso diritto.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Clocchiatti, Calasso, Bufardecì, Schirò, Candelli, Montelatici, Barontini, Angelucci Mario, Bottonelli e Bigi hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera invita il Governo a tutelare negli stabilimenti militari, come ovunque, il pieno rispetto delle libertà sindacali sancite dalla Costituzione repubblicana ».

L'onorevole Clocchiatti ha facoltà di svolgerlo.

CLOCCHIATTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo i notevoli discorsi pronunciati da vari colleghi su questo importante bilancio, mi accingo a trattare un problema che può apparire di secondaria importanza e che per alcuni può apparire senza valore, ma che per noi ha invece vasta portata perché si tratta di tutelare i diritti democratici dei lavoratori degli stabilimenti militari, degli arsenali e degli opifici dello Stato: in una parola, si tratta dei diritti e delle libertà di 70 mila lavoratori italiani che hanno rapporti di produzione con lo Stato. È quindi chiaro che in questo settore dovrebbero esservi le posizioni migliori, cioè i diritti di cui i lavoratori dovrebbero essere interamente tutelati. Invece, purtroppo, per una politica che abbiamo condannato, per una politica che non appartiene a questo Governo (speriamo che non appartenga più a questo Governo) ma all'amministrazione di governi passati, la situazione è andata sempre più aggravandosi in quei luoghi: si tratta di Taranto, di La Spezia, di Venezia, di Piacenza, di Bologna. Si tratta quindi di vasti settori delle nostre città, di vasti settori di lavoratori e di loro famiglie, con conseguenze gravissime perché, come ha dimostrato il collega Barontini, il fatto di appartenere a partiti politici, di rivendicare migliori diritti negli stabilimenti militari, di militare in organismi sindacali, di far parte delle commissioni interne, ha portato al licenziamento di alcune migliaia di tali lavoratori. Su questo tema non intendo insistere perché il collega Barontini vi ha già intrattenuto la Camera e ha dimostrato la gravità del problema.

Quando parliamo dei lavoratori degli stabilimenti militari, non dobbiamo ricordare quei lavoratori quali sono oggi, cioè nel loro

stato attuale, nei rapporti che oggi hanno con lo Stato italiano, ma dobbiamo ricordare che quei lavoratori hanno fatto sempre il loro dovere in pace e in guerra, hanno dovuto subire a Taranto, a La Spezia, a Piacenza e dovunque bombardamenti ripetuti, perché gli stabilimenti erano facile obiettivo militare. Quei lavoratori, quindi, hanno dei diritti da far valere oggi davanti allo Stato italiano. Quei lavoratori, non si sono limitati soltanto a subire mitragliamenti e bombardamenti, che hanno mietuto fra loro vittime numerose ma hanno combattuto nelle forze patriottiche, hanno militato nella Resistenza, hanno dato numerosi valorosi uomini che abbiamo oggi sentito citare dal nostro collega e ai quali sono state concesse decorazioni militari.

Quindi, dobbiamo tener conto di questo settore come di un settore importante, tanto più perché, per la resistenza opposta ai tedeschi, quei lavoratori hanno in molti casi salvato gli stabilimenti militari, hanno dovuto subire la detenzione nei campi di concentramento in Germania, e, all'avvenuta liberazione della patria, hanno dato alto contributo alla fondazione della Repubblica italiana e, quindi, alla sua Costituzione democratica e repubblicana.

Dobbiamo considerare il problema dei lavoratori dello Stato, come un problema che interessa dei cittadini che devono godere interamente di tutte le libertà. Mentre oggi la Costituzione regola sovranamente tutti i rapporti democratici del nostro paese, nel campo degli stabilimenti militari e degli arsenali vige il testo unico fascista di vecchia memoria, aggravato nel senso che in questi ultimi anni la sua applicazione è diventata più rigida, più severa ed è stata aggravata mediante numerose circolari (naturalmente sempre riservate) inviate ai direttori degli stabilimenti militari, i quali, in generale, sono dei colonnelli equilibrati, persone oneste e democratiche, ex-partigiani che hanno ricoperto posti di responsabilità nel movimento di liberazione, altre volte invece non sono persone con tali buone caratteristiche e si comportano quindi con un senso di livore e spirito antidemocratico di cui sono animati.

Si tratta in questo caso di far sì che i rapporti fra lo Stato e i lavoratori abbiano a chiarificarsi in meglio, perché l'amministrazione Pacciardi in quel campo, praticamente, ha portato ad una situazione di dolore, di acutezza, di disagio.

Mi spiace che non sia presente il sottosegretario Bosco, perché l'onorevole ministro mi diceva che ad interessarsi dei problemi

di ordine civile è preposto proprio il senatore Bosco. Richiamo pertanto l'attenzione del rappresentante del Governo presente su di un fatto: se si applicasse non tanto il testo unico come è, in quanto trattasi del testo unico fascista, ma quelli che sono stati gli accordi firmati dallo stesso onorevole Pacciardi (ma da lui non applicati), i rapporti fra le commissioni interne e la direzione, negli stabilimenti, negli arsenali e negli opifici dello Stato, in materia di libertà sindacale, raggiungerebbero una certa tranquillità.

L'onorevole Barontini ha parlato a lungo su questo problema. Noi abbiamo 110 membri di commissioni interne, che avrebbero avuto il dovere di trattare con i direttori degli stabilimenti militari, ma sono stati licenziati e questo per far capire agli altri: non entrate nelle commissioni interne perché colà per voi vi è il licenziamento. Ciò è tanto più grave in quanto l'accordo Pacciardi prevede la impossibilità del licenziamento per chi fa parte delle commissioni interne. Queste cose le ho ripetute molte volte durante la passata legislatura occupandomi del problema degli stabilimenti militari e delle libertà democratiche che stanno a noi a cuore, e soprattutto ai lavoratori degli stabilimenti militari.

Basterebbe, quindi, richiamarsi prima alla Costituzione e poi all'accordo Pacciardi per trovare un minimo di tranquillità e soprattutto per tutelare le libertà nel campo sindacale negli stabilimenti militari. Bisognerebbe poi portare un po' d'ordine modificando radicalmente il testo unico che regola i rapporti, modificandolo radicalmente perché corrispondente al tempo fascista. Oggi vi è la Costituzione democratica e repubblicana basata sul lavoro e non può più valere quel testo unico, a meno che non si voglia comprimere la libertà in quel settore, a meno che non si voglia impedire la possibilità che si manifesti ogni diritto sindacale in quel campo. Quando ci rechiamo dal ministro per parlare di queste cose, dice: è il sottosegretario che si interessa. Quando parliamo con il sottosegretario, egli ci dice: è il direttore del personale civile che si interessa. Quando parliamo con il direttore del personale civile, egli ci dice: è il generale che si interessa. E così via. Quindi, non vi è chiarezza. In questo campo, può essere consumato qualsiasi arbitrio a danno dei lavoratori.

Vi sono poi le perquisizioni, sia all'entrata sia all'uscita. Quelle all'uscita sono normali: bisogna tutelare il patrimonio dello Stato. Ma le perquisizioni all'entrata sono fatte per vedere se un lavoratore porta nelle tasche un giornale che può essere di qualsiasi ten-

denza. Entrare con un giornale è un delitto ! E dire che ai tempi del fascismo si poteva leggere tranquillamente il giornale durante la mensa e le ore di riposo. Oggi questo non è possibile. Quando poi si trova ad un operaio una tessera dell'A. N. P. I. o di un partito politico oppure un invito ad una riunione, si chiama il maggiore dei carabinieri per sottoporre quel lavoratore ad un'inchiesta, per vedere se vi sono dei motivi per poterlo denunciare. Ora, poi, quando una commissione interna si presenta a un direttore di stabilimento militare, costui si rifiuta di discutere con essa. Ma allora a cosa serve la commissione interna ? E quando un deputato, membro della Commissione di difesa, si presenta a un direttore per parlargli, costui si rifiuta di ricevere il deputato per tre giorni. E dopo che il deputato è intervenuto presso il comandante del presidio, il direttore risponde che non lo aveva ricevuto perché il deputato voleva trattare problemi di ordine sindacale. Come se ciò fosse un delitto ! Bisognerebbe forse lasciare 5.000 lavoratori senza tutela, sol perché il colonnello deve rispondere esclusivamente al suo superiore diretto ? Questo significherebbe violare le libertà e i diritti dei cittadini.

Quando gli operai scioperarono il 30 marzo scorso per condannare la « legge truffa », essi furono sospesi da 8 a 15 giorni: ciò significò la mancanza del pane per 15 giorni. Fu una rappresaglia vergognosa, fatta da un uomo che non si trova più su quei banchi.

Vi è poi il grave fatto derivato da una circolare riservata, per cui il lavoratore che abbia avuto la qualifica di « cattivo », può essere licenziato. Quindi possono essere licenziati migliaia di lavoratori che hanno protestato contro la legge elettorale, condannata dal popolo italiano. Io spero che questo sia il frutto di quella macchina messa in movimento da una politica oltranzista, che sia un residuo della funesta politica degli onorevoli De Gasperi e Pacciardi nell'orientamento contro le forze democratiche e i lavoratori del nostro paese.

Mi auguro che l'onorevole Pella, affermando che tutti i cittadini sono eguali davanti alla legge, abbia voluto dire che le libertà di tutti i cittadini devono essere rispettate e che quindi accolga il nostro ordine del giorno. Si tratta di 70 mila lavoratori. Noi non vogliamo che l'attrito già esistente abbia ad aumentare e perciò desideriamo che gli stabilimenti militari dello Stato non assomiglino a delle carceri e i direttori a dei secondini o a cacciatori di giornali o di una

tessera di un partito. Tutti devono collaborare con i lavoratori per il rispetto di tutte le libertà.

Per far questo occorre mutare politica, occorre che i lavoratori impiegati in questi stabilimenti si dimentichino del nome di Pacciardi e si ricordino di lei, onorevole ministro, qualora l'orientamento sia cambiato. Se ciò non accadrà, i lavoratori sapranno difendersi ancora una volta con le loro forze sindacali a tutela dei diritti sanciti dalla Costituzione.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Candelli, Guadalupi, Scappini, Angelini Ludovico, Bogoni, Barontini, Clocchiatti, Ducci, Schirò e Gianquinto:

« La Camera,

tenuto presente la grave disoccupazione esistente tra i giovani;

considerato che l'età media delle maestranze attualmente occupate negli stabilimenti militari si aggira sui quaranta anni, invita il Governo:

a) a predisporre dei corsi per allievi operai presso tutti gli stabilimenti militari, allo scopo di reintegrare con maestranze giovani, e così qualificate, i posti che comunque si rendano vacanti;

b) a prendere i provvedimenti necessari perché i giovani che abbiano superato gli esami finali dei corsi per la qualifica di operai, esistenti negli arsenali di La Spezia e Taranto, vengano assunti presso gli stabilimenti stessi;

c) a disporre, nel frattempo, e con la urgenza che il caso richiede per effetto dell'annunciato provvedimento di allontanamento di allievi operai presso gli arsenali militari marittimi di Taranto e la Spezia (teledispaccio del Ministero della difesa n. 75224 del 19 settembre 1953), la sospensione del ricordato provvedimento ».

L'onorevole Candelli ha facoltà di svolgerlo.

CANDELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la situazione veramente tragica nella quale versa la gioventù del nostro paese; il dilagare sempre più crescente della disoccupazione che colpisce particolarmente le grandi masse di giovani italiani; l'assoluta mancanza di una politica tendente a risolvere questo problema; la mancanza di prospettive e l'assenza totale di elementi che diano la pur minima sensazione che si tende ad eliminare ciò che minaccia gli arsenali marittimi militari in conseguenza della penuria di mano d'opera qualificata e specializzata; la grave

deficienza, che tende sempre più ad acutizzarsi, di questa mano d'opera; il grave provvedimento di allontanamento degli allievi operai dagli arsenali di Taranto e La Spezia che l'onorevole ministro della difesa ha disposto con un suo teledispaccio del 19 settembre ultimo scorso, allontanamento che dovrebbe avvenire entro il 15 ottobre; tutti questi elementi messi insieme ci hanno spinto a presentare l'ordine del giorno.

Soffermarsi sia pur brevemente, sulla tragica situazione della gioventù italiana, penso sia inutile. I giovani di ogni parte d'Italia in diverse occasioni, e particolarmente con il voto del 7 giugno, hanno elevata alta la loro voce chiedendo pace e lavoro; i giovani italiani, preoccupati sempre del loro avvenire e della mancanza di prospettive tendenti a risolvere tale questione, anche se sono pieni di vita e di forza, sono costretti a vivere nell'ozio, nell'indigenza, nella miseria, impossibilitati di farsi una loro vita come è nel loro diritto; questi giovani lavoratori in altre occasioni hanno fatto capire che non sono più disposti a sopportare una situazione del genere e che hanno coscienza e consapevolezza che i loro problemi sono solubili. Mentre assistiamo al fenomeno dell'acutizzarsi della disoccupazione, cosa che impone con urgenza provvedimenti per alleviare questo fenomeno, e mentre le condizioni oggettive esistenti nel nostro paese dimostrano che con un po' di buona volontà si può porre argine al dilagare della disoccupazione, siamo costretti nel contempo ad assistere a manifestazioni palesi di mancata volontà, alla rinuncia di voler prendere in serio esame la questione, alla rinuncia di voler considerare le possibilità che esistono in materia.

Nessuno, onorevoli colleghi, credo possa affermare che gli arsenali militari non sentano la necessità di assorbimento di mano d'opera giovanile. È una esigenza di carattere tecnico per i lavori che sono di pertinenza dei giovani. Le squadre di lavoro, organizzate negli stabilimenti militari per un razionale movimento del processo della lavorazione, hanno bisogno di questo elemento essenziale che è il giovane, che è l'apprendista. È una esigenza di prospettive perché l'apprendistato crea le premesse per il necessario sviluppo di nuovi quadri, di capacità fresche, giovani e produttive e mai come oggi i nostri arsenali hanno sentito il bisogno di forze fresche, giovani, e mai come oggi hanno sentito la necessità di mano d'opera specializzata e qualificata. Negli arsenali italiani non esistono più apprendisti, non vi sono più giovani e di

conseguenza non esiste alcuna prospettiva per la creazione di nuovi quadri, di nuova mano d'opera qualificata. Questa è la tragica conseguenza della legge n. 67 che blocca ogni assunzione.

Così stando le cose, da un esame fatto risulta che l'età media delle maestranze in forza presso detti arsenali è di anni 40, mentre l'assenza quasi totale di mano d'opera giovanile mette in difficoltà gli stessi arsenali in seguito al deflusso della mano d'opera, dovuto a cause diverse indipendenti dalla volontà dei singoli. Questo deflusso avviene in seguito a decessi, a licenziamenti di lavoratori per aver raggiunto il limite di età, a malattie e non ultimo a licenziamento politico di discriminazione realizzato in diversi turni dall'onorevole Pacciardi, allora ministro della difesa, con lo specioso motivo di non rinnovo del contratto: licenziamento di quei lavoratori, onorevole Latanza, che non rappresentano un pericolo negli stabilimenti militari come insinuava lei ieri nel suo discorso. Anzi bisogna riconoscere che questi operai, questi lavoratori che hanno dei meriti indiscutibili, come oggi l'onorevole Barontini metteva in rilievo, hanno sempre conseguito il massimo punteggio e presentano a loro attivo la qualifica di combattente, di naufrago o di partigiano. Questi elementi sono stati licenziati esclusivamente perché erano i più fieri assertori della libertà, della pace, della democrazia.

Ebbene, ritornando all'argomento, queste cause hanno sempre più diminuita l'efficienza tecnica degli stabilimenti militari. Ma quello che è più grave in tutta questa situazione è la tendenza a voler eliminare sempre più le condizioni già esistenti, la tendenza a diminuire i corsi allievi operai. Questo è il paradosso esistente: mentre appare chiara la necessità di rinsanguare i nostri arsenali con mano d'opera giovanile, mentre appare chiara la necessità di organizzare sempre più corsi tendenti a qualificare la mano d'opera e dare nuovi quadri, forse nuove ai nostri arsenali che rischiano di morire di vecchiaia, vi è la tendenza di voler diminuire i corsi nel numero dei corsi e nel numero degli allievi che frequentano ogni singolo corso.

Eppure, non si tratta di sostenere spese eccessive per la costruzione degli impianti: esistono le attrezzature tecniche, esistono gli istruttori; gli allievi per i primi tre anni di frequenza percepiscono soltanto 100 lire giornaliere; il quarto anno, dopo che sono stati immessi nella produzione, percepiscono 300 lire giornaliere, malgrado abbiano supe-



rato il diciassettesimo anno di età e malgrado che, per unanime riconoscimento, siano considerati già operai qualificati.

A questa tendenza dannosa agli interessi degli stessi stabilimenti militari (tendenza che caratterizzava la politica dell'ex ministro Pacciardi) non si cerca di porre fine.

Preoccupati da questa situazione, noi, con il nostro ordine del giorno, chiediamo il potenziamento dei corsi allievi esistenti e l'organizzazione di essi in tutti gli arsenali italiani, perché questi corsi rappresentano l'avvenire, lo sviluppo degli stessi arsenali.

Ma a qualcosa di veramente assurdo siamo ancora costretti ad assistere in materia. Gli allievi dei corsi esistenti (allo stato attuale esistono solo nei due arsenali di Taranto e La Spezia) dopo aver studiato per tre anni, dopo essere stati immessi nella produzione nel quarto anno, dopo aver dato dimostrazione di avere acquisito capacità e di poter dare un grande contributo al processo produttivo, dopo aver superato più o meno brillantemente gli esami, proprio mentre quei giovani aspirano a diventare qualcosa nella vita, ad inserirsi nel processo produttivo del paese, questi giovani — che presentano, a loro vanto, i sacrifici fatti, i progressi, le capacità acquisite — questi giovani — ironia della sorte! — vengono premiati con il licenziamento.

A questo punto viene da chiedersi: a quale scopo vengono organizzati i corsi? Si sopportano delle spese, si curano per quattro anni questi giovani per poi mandarli via? A quale scopo illudere questi giovani, per poi buttarli sulla strada?

Viene da chiedersi, signori del Governo, se questo è giusto, se è onesto, se è dignitoso, se è umano questo modo di agire.

I giovani allievi, che non hanno mai trovato comprensione da parte del Governo passato, chiedono comprensione all'attuale Governo, e noi per loro chiediamo che venga posta fine a questo scandalo, a questo triste spettacolo.

Noi chiediamo che i giovani allievi operai, dopo aver superato gli esami per la qualifica di operai, vengano assunti presso gli stabilimenti militari. Noi chiediamo questo non solo nell'interesse di questi giovani, ma anche nell'interesse degli stessi arsenali, convinti di fare tutto il nostro dovere come deputati e come cittadini italiani.

Mi avvio rapidamente alla conclusione di questa mia esposizione. Permettetemi però, onorevoli colleghi, di sottolineare un altro fatto grave, molto grave, al quale il Governo e la Camera debbono porre riparo.

Malgrado la situazione che ho esposto, malgrado la grave situazione esistente, malgrado le pressioni che vengono fatte dagli stessi dirigenti degli arsenali che insistono per l'assunzione degli allievi operai, il ministro della difesa, come ho detto all'inizio, ha disposto l'allontanamento, entro il 15 ottobre, dei 70 allievi che frequentano i corsi di Taranto e di La Spezia.

Ho già sottolineato i motivi che ci spingono a chiedere l'assunzione degli allievi; ma nel frattempo, e con l'urgenza che il caso richiede, noi auspiciamo la immediata sospensione del provvedimento. E non ci dica l'onorevole ministro che non è possibile: già esistono precedenti in materia.

Se agli allievi viene negato questo giusto riconoscimento, se il Governo intendesse respingere l'ordine del giorno in discussione, allora è il caso di chiedere all'onorevole ministro che cosa debbono fare questi giovani, cosa si intende fare della gioventù italiana, se vogliamo tener conto di questo problema o se si vuole che questi giovani vadano ad accrescere l'immenso esercito dei disoccupati; se vogliamo aiutare questi giovani o vogliamo spingerli a vivere di espedienti, nell'indigenza, nella miseria (conseguenze di gravi ed ancora più disastrosi risultati); se vogliamo spingerli al male. I giovani allievi operai chiedono comprensione al Governo, chiedono che i loro problemi una buona volta vengano compresi, chiedono che le loro forze e le loro capacità vengano utilizzate in senso positivo. Non neghi il Governo ai giovani questo giusto riconoscimento, il problema dei giovani sia al vertice della vostra attenzione. Noi vi offriamo la possibilità di dare la prova circa le vostre intenzioni, noi vi offriamo la possibilità di dimostrare che non volete continuare ad essere nemici dei giovani, ma che siete disposti a dare un nuovo corso alla vostra politica rendendo giustizia ai giovani allievi, e che questo sia di auspicio per la risoluzione di tutti i problemi che angustiano la gioventù italiana nell'interesse dei giovani, nell'interesse della vita del nostro paese.

PRESIDENTE. L'onorevole Di Bella ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata l'importanza dei problemi concernenti l'aviazione militare e la gloriosa tradizione dell'arma,

invita il Governo  
a risolvere i predetti problemi con maggiore impegno ».

Ha facoltà di svolgerlo.

DI BELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, con molto interesse ho consultato le relazioni inerenti ai bilanci della difesa dal 1950 al 1953-54 ed ho constatato con molta sorpresa che il delicato problema che parrebbe dover essere garantito dal preventivo esame degli organi tecnici più qualificati, è divenuto da diversi anni una questione di ordinaria amministrazione, per cui il popolo sovrano — attraverso i suoi rappresentanti — chiamato a discutere le sue leggi, a concedere o negare la fiducia all'azione del Governo, è costretto — in pratica — a prendere soltanto atto del benfatto e qualche volta del malfatto.

Si potrà obiettare che la ripartizione delle assegnazioni del bilancio della difesa, prima di giungere a noi, è affidata allo stato maggiore della difesa, organo che per particolare competenza è chiamato a proporre al ministro responsabile le assegnazioni alle tre forze armate dopo un ponderato esame delle necessità militari del paese alla luce delle esigenze tattico-strategiche, delle esperienze della storia, degli orientamenti degli altri paesi in fatto di dottrina militare. Ma se tale organo, nonostante la sua pretesa esperienza tecnica, erra — come d'altra parte è possibile sbagliarsi in ogni campo dell'umana attività — non è lecito, sarebbe, anzi, contro il nostro stesso mandato limitarsi a prendere atto del fatto compiuto continuando a subire supinamente una situazione che, di giorno in giorno, pregiudica la funzionalità dell'apparato difensivo della nazione.

Secondo il mio punto di vista questo supremo organo tecnico-militare sta commettendo un grossolano errore; errore che potrebbe costarci caro e che è necessario mettere in evidenza per porlo all'attenzione del Governo e del Parlamento, specie per l'esperienza raccolta nell'ultimo conflitto che ha lasciato tracce indelebili su tutto il popolo italiano ed in particolare su noi giovani che, impegnati a servire la patria in primissima linea, fummo indubbiamente traditi dalla classe dirigente.

Noi svolgiamo una politica di pace ed affidiamo alle nostre gloriose forze armate l'onore e l'onere di difenderla; noi facciamo ingenti sacrifici, perché questo apparato sia vitale ed efficiente. Non possiamo, quindi, consentire; non dobbiamo, in nessun caso, ammettere che — per errata impostazione di un tale delicatissimo problema, di cui sono responsabili ed individuabili pochissimi uomini — possa o debba arrecarsi notevole pregiudizio ai vitali interessi della nazione. L'organo tecnico-militare potrebbe scagionarsi

addossando al ministro la responsabilità delle decisioni; ma non sarebbe né esatto né onesto.

Poiché, sia chiaro, quando il predetto organo, con le sue valutazioni tecniche, offre al ministro la base della politica militare, esso è censurabile anche in questa sede; così, quando la politica militare del ministro responsabile trova scudo e giustificazione in pretese esigenze tecnico-militari, a lui prospettate dall'organo competente, esse esigenze vanno discusse dai rappresentanti del popolo, che hanno diritto di chiedersi il perché di queste valutazioni quando esse, anche se effettuate da tecnici qualificati, contrastino palesemente con quanto esperienza e dottrina militare insegnano a tutto il mondo.

Noi non possiamo ripetere il « bluff » del 10 giugno 1940, noi non vogliamo giungere all'ora in cui pentimenti o revisioni delle proprie idee sono inutili ad asciugare le lagrime ed a rimuovere le macerie; noi dobbiamo dire — tempestivamente — la nostra parola chiara, leale, precisa.

Onorevoli colleghi, è ancor viva nella nostra memoria la lotta per le assegnazioni di bilancio, alla vigilia dell'ultimo conflitto, tra le tre forze armate. L'aspetto più cruento di quella battaglia ebbe principali attori la marina e l'aeronautica e si concluse con la vittoria della prima sulla seconda che ottenne ingenti stanziamenti per la costruzione di navi da battaglia e di incrociatori. Sin dai primi giorni dell'immane conflitto, però, i circoli politico-militari responsabili dell'accesa politica militare constatarono il macroscopico errore di non aver allineato ingentissime forze aeree: errore grave ed irreparabile, poiché né la potente marina italiana né il glorioso esercito di « otto milioni di baionette » poterono agire senza l'ausilio proporzionato delle forze aeree. E l'errore, mi sia consentito, sta tutto nell'impostare unilateralmente una politica dell'esercito o una marinara ovvero una aeronautica, che possono essere politiche di parte, mentre vi è una sola politica militare da attuare che ripudia gli unilaterali interessi di una singola forza armata e persegue la realizzazione degli interessi nazionali.

Cosicché, nel clima di questi particolari smi, dal 1945 ad oggi, l'aeronautica è divenuta la cenerentola delle tre forze armate; non certo perché questa gloriosissima forza armata ricca di tradizioni e di gloria, ed alla quale mi onoro di appartenere, non abbia dato nel passato conflitto tutto quello che poteva dare, per spirito di sacrificio ed abnegazione

dei valorosi equipaggi che tutto osarono nel nome della patria.

Ben dovrebbe sapere la gloriosa marina, per la esperienza acquisita, che l'azione sui mari tanto più è facile quanto più le tolde delle navi siano ombrate dal profilo delle ali amiche; e gli attuali capi della marina, lucidi nelle loro previsioni, inseguono il miraggio di crearsi una propria aviazione, poiché ben sanno che la marina senza l'aeronautica non può operare con il minimo coefficiente di sicurezza. Analogamente orientati, seppur con minor pretese, i capi dell'esercito. Davanti a questa esigenza, che marina ed esercito congiuntamente denunciano, l'aeronautica langue nel suo ciclo ricostruttivo, non per deficienza di capi o tiepidezza di gregari, che anzi in questi anni hanno ben compiuto miracoli di volontà, ma perché gli organi teoricamente qualificati, con un criterio non discutibile ma censurabile, hanno posto la forza armata aeronautica nelle stesse condizioni in cui il codice civile pone i figli naturali.

Onorevoli colleghi, alcuni dati statistici possono suffragare le mie precedenti considerazioni.

All'aeronautica sono state assegnate le seguenti percentuali: dal 1945 al 1949 il 15 per cento; dal 1950 al 1951 il 18 per cento; dal 1951 al 1952 il 19 per cento; dal 1952 al 1953 il 20 per cento.

Queste percentuali — sulle quali per altro grava quanto è necessario alla aviazione civile (sui cui problemi essenziali dovrò chiedere la vostra benevola attenzione in seguito) agganciata al bilancio dell'aeronautica militare — sono veramente irrisorie se si ragguagliano alle percentuali che all'aeronautica vengono assegnate in altri paesi: America 42 per cento; Francia 35 per cento; Belgio 32 per cento; Inghilterra 36 per cento.

Onorevoli colleghi, sorge spontanea a questo punto una perplessità: o i capi militari di quelle nazioni amiche non hanno esatta visione dei problemi militari, ed allora è pericoloso seguirli nella loro politica militare, ovvero la carenza di idee sta purtroppo dalla nostra parte.

Ma sarebbe ben difficile per i nostri organi teoricamente qualificati — impegnati a fare dell'organizzazione italiana un organismo militare efficiente nel quadro delle alleanze — sconfessare proprio i capi della compagine atlantica che, sebbene appartenenti ad altre forze armate, e proprio in questi ultimi giorni, hanno raccomandato, se non addirittura diffidato, i responsabili della politica militare italiana a non ignorare

oltre: l'unico attuale, vero problema italiano è quello di potenziare l'aeronautica!

Le spese ingenti che comporta una organizzazione aeronautica si possono trarre da alcune cifre: un'ora di volo di un velivolo a reazione che ha raggiunto il valore di circa 250 milioni costa 600 mila lire; la spesa di esercizio e manutenzione di uno stormo di 75 apparecchi raggiunge i 20 miliardi all'anno; l'addestramento *standard* di un pilota di un reparto a reazione raggiunge la spesa annua di 150 milioni.

Sono, questi, dati statistici facilmente controllabili, forniti solo per dare la sensazione precisa di quanto irrisorio sia il *quantum* posto a disposizione dei capi militari della aeronautica, che un giorno — che ci auguriamo ben lontano — potrebbero essere chiamati responsabili dell'inefficienza dell'arma.

Non è sorprendente che in siffatte condizioni l'aeronautica sia, intanto, inadempiente agli accordi presi dal Governo in sede internazionale. La linea che l'aeronautica avrebbe dovuto approntare per il 1° luglio 1953 non soltanto non è stata raggiunta, ma è notevolmente inferiore. Senza considerare, inoltre, che la linea prevista per il 1° luglio 1954 è addirittura irraggiungibile. In altre parole, l'aeronautica, rispetto agli impegni assunti, è oggi inadempiente fino al 50 per cento, e domani lo sarà del 70 per cento.

Ben può garantire la veridicità di tali asserzioni l'onorevole Pacciardi che io — non per spirito partigiano, ma per dovere di lealtà verso i supremi interessi del paese — devo criticare per aver consentito, egli uomo di governo, a conoscenza dei precisi impegni assunti dall'aeronautica italiana in sede internazionale, che il bilancio dell'aeronautica fosse quasi identico a quello dell'arma dei carabinieri.

Ma non è l'inadempienza che ci preoccupa, perché questa riguarda, semmai, la responsabilità dei governi che forse leggermente si sono assunti gli impegni in parola. Quello che è indispensabile rappresentare è che lo sviluppo delle tre forze armate deve essere armonico, perché l'efficienza di ognuna è indissolubilmente legata all'efficienza dell'altra, perché ognuna sta all'altra nel rapporto di mezzo a fine.

Sarebbe pazzesco supporre che un esercito, nelle migliori condizioni di efficienza, potesse mantenerla con una aeronautica inefficiente e, quindi, non idonea ad appoggiare lo sforzo dei soldati che operano sul terreno.

Sarebbe assurdo supporre che la marina potesse operare senza contare su una scorta

di velivoli per altro non attuabile, allo stato, per mere esigenze di bilancio.

Onorevoli colleghi, le divisioni italiane non possono consentirsi il lusso di quelle russe. L'esercito « della pace » opera sul terreno con la garanzia di 150 velivoli di appoggio per ogni divisione; le previsioni italiane stabiliscono l'appoggio di tre stormi a tutte le 12 divisioni; cioè circa 18 velivoli per divisione.

Ma se, nonostante questa francescana previsione teorica, volgessimo lo sguardo allo stato di fatto attuale, allora sarebbe bene che il soldato italiano sapesse fin d'ora che non avrà garantita la via per l'avanzata dall'ombra delle sue ali; sarebbe bene che tutti si convincessero che a nulla vale la raggiunta efficienza delle truppe terrestri quando essa rimanga esposta all'indiscriminata offesa del nemico: cento divisioni senza un aereo rappresentano uno strumento di guerra meno efficiente di 10 divisioni con un congruo appoggio di velivoli.

Onorevoli colleghi, penso che sia giusto il momento di farci spiegare dallo stato maggiore della difesa il filo conduttore della sua tanto originale quanto pericolosa dottrina.

Fin qui, errate impostazioni di carattere tecnico e militare, ma analizzando il bilancio della difesa vien fatto di domandarsi se non sussista addirittura anche una complicità con la burocrazia fiscale ai danni dell'arma azzurra.

A tutti è noto, ad esempio, l'enorme consumo di carburanti imposto dai nuovi tipi di velivoli a reazione. Nel bilancio 1953-54 si può rilevare — per i carburanti — uno stanziamento di miliardi 7,3.

Ma, proseguendo nell'indagine, le sorprese non mancano, poiché questi miliardi 7,3 si tramutano, concretamente, solo in miliardi 2,3 per il carburante, mentre 5 miliardi l'aeronautica li restituisce allo Stato per il pagamento delle tasse doganali.

Sembrerebbe, a prima vista, più apprezzabile che lo Stato rinunciasse a questa pretesa fiscale affinché questa forza armata vedesse, in tal caso, incrementare i propri bilanci concretamente e non fittiziamente con il sistema usato finora, che offre soltanto alla burocrazia la possibilità di riscuotere con la mano destra ed a versare con la mano sinistra quei fondi che l'aeronautica non ha mai visto per le sue inderogabili esigenze.

Si dirà da parte degli acrobati della fiscalità che lo Stato combatte il contrabbando. Ebbene?

Ma il Governo ben sa, quando assegna 7,3 miliardi all'aeronautica, che tale voce è fit-

tizia. Il Governo ben sa, o dovrebbe sapere, che il cherosene non può essere contrabbandabile; e se non lo sa è giunto il momento di illuminarlo. Il predetto carburante — miscuglio prevalentemente di idrocarburi distillati dal petrolio a temperatura superiore a 150 gradi — non è utilizzabile per l'impiego privato, ma esclusivamente impiegabile per velivoli a reazione. Tale carburante, che costa lire 32 il chilogrammo a merce schiava, frutta allo Stato ben lire 118 il chilogrammo per tasse di dogana.

Tale mostruosità fiscale deve cessare ed in proposito è stato già presentato, con carattere d'urgenza, un progetto di legge, che gradirei fosse esaminato durante la discussione per lo stato di previsione per la difesa.

Ma dal complicato ed acrobatico sistema fiscale discende una considerazione di ordine militare.

Dare all'aeronautica soltanto miliardi 2,3 per carburanti significa — in altre parole — economizzare sulle ore di volo. Ora, noi non possiamo giocare con la pelle degli altri che rischiano quotidianamente la loro vita nell'interesse della patria: il pilota ha bisogno di addestramento, necessario per garantire la sua vita ed il prezioso materiale.

Secondo i calcoli effettuati, per garantire il minimo di sicurezza del materiale, il pilota aviatore dovrebbe svolgere un addestramento mensile di circa 25 ore di volo: ma il raggiungimento di tale limite minimo, avuto riguardo agli irrisori stanziamenti di bilancio e all'eccessivo costo dell'ora di volo, è soltanto un'affermazione teorica che non trova il benché minimo riscontro nella realtà. E mentre in America e altrove tali limiti sono aumentati, la massima parte dei nostri piloti può compiere per il suo addestramento annuale — si noti: annuale — soltanto poche decine di ore di volo.

Signori del Governo, fare delle economie in proposito non è nostro diritto; e se le farete sarà un vostro delitto!

La spirale della sproporzione, instaurata nel 1945, si perpetua, non soltanto ai danni di una forza armata così ricca di gloria da non meritare di essere esposta al rischio di apparire tiepida nelle sue eventuali prestazioni avvenire, ma soprattutto nell'interesse della nazione, che ha bisogno di forze armate efficienti e compatte: tutte sullo stesso piano, perché tutte volte alla difesa dei sacri confini, perché tutte degne del sacrificio del popolo italiano. L'aeronautica si dibatte nell'angoscioso dilemma di non poter mantenere efficiente nemmeno la linea minima attualmente

raggiunta per intelligenza e sacrificio di capi e gregari.

Il ministro uscente aveva annunciato «l'anno dell'aeronautica»; questa figlia naturale della grande famiglia militare attende con devozione e fiducia la sua ora, ben sapendo che la patria non può tradirla, per le sue glorie ed i suoi eroismi.

Ma vi sono problemi indilazionabili di fronte ai quali la fiducia e l'attesa non possono rappresentare formule risolutive.

Si sappia che con le assegnazioni stabilite mancano persino i fondi per far fronte agli impegni nei confronti del personale specialista reclutato per esigenze inderogabili e che già compie, quotidianamente, la sua missione di ardimento. Rinunciarvi è impossibile, mantenerlo è impossibile.

Politica di riduzione, si dice, ma nei limiti del «possibile», posto che sembra escluso discutere entro i confini del ragionevole.

Onorevoli colleghi, spezziamo la spirale delle sproporzioni; abbiamo il dovere di avvertire tempestivamente il Governo che la politica militare ha bisogno di una revisione; che la politica militare appartiene alla nazione e non alla fazione. Revisioniamo le assegnazioni; poniamo l'aeronautica nelle condizioni di disporre almeno di 140 miliardi per sopprimere alle esigenze minime di mantenimento in vita dell'efficienza raggiunta. Non quale aviatore, ma quale cittadino, ho il dovere di avvertire il Parlamento italiano che pressa, indilazionabile, il dovere di salvare ciò che, in questi ultimi anni, a prezzo di duri sacrifici s'è fatto.

Poiché sia ben chiaro che — nonostante la denunciata farraginosa visione della realtà da parte degli organi politico-militari — capi e gregari dell'arma azzurra, come dianzi accennavo, hanno compiuto miracoli di volontà per restituire ai efficienti alla patria. L'aeronautica militare, alla fine della guerra era ridotta pressoché a zero; gli aeroporti distrutti al 90 per cento, la linea a poche decine di velivoli residuati di guerra; distrutti i depositi carburanti e gran parte dell'organizzazione logistica; dispersa l'industria aeronautica. L'aeronautica — e si può dire soltanto dal 1949 ad oggi — ha rimesso in efficienza moltissime basi, quasi tutte munite di modernissime piste, ha ricostituito nuovi reparti già efficienti, ha sviluppato notevolmente i suoi impianti di assistenza al volo, e, soprattutto, per lo spirito di sacrificio dei suoi piloti, ha ripreso, con passo sicuro, la via della tradizione dimostrando nei cieli del mondo che

l'aviatore d'Italia non è secondo a nessuno per audacia e abilità. Tali sacrifici proprio perché altamente meritori non vanno dispersi,

È quindi indispensabile assumere i seguenti provvedimenti: primo, l'aumento della forza bilanciata di 10 mila unità con una assegnazione straordinaria di 8 miliardi; secondo, un'assegnazione straordinaria di 15 miliardi per definire e risolvere, nel settore demaniale il delicato ed importante problema delle infrastrutture; terzo, uno stanziamento di 5 miliardi per affrontare, con un piano poliennale, la soluzione dei più importanti problemi logistici relativi alle scorte, ai trasporti e ai mezzi speciali; quarto, una assegnazione straordinaria di 10 miliardi sul capitolo costruzioni aeronautiche, una parte dei quali potrebbe destinarsi alle spese per l'assistenza tecnica dei reparti; quinto, aumentare l'assegnazione prevista per l'aviazione civile di 12 miliardi.

In totale 50 miliardi, per la cui assegnazione ho già presentato un provvedimento di legge.

Ed ora, onorevole signor Presidente ed onorevoli colleghi, i punti 4 e 5 richiedono la vostra benevola attenzione. L'aviazione civile in Italia, dopo il conflitto, è stata completamente trascurata dal Governo lasciandosi superare persino dai più piccoli paesi.

A parte le ormai troppo ripetute argomentazioni sulla importanza di questa moderna attività ai fini economici, politici, di prestigio e di indiretto potenziamento per l'aeronautica militare, deve notarsi che: 1°) l'Italia occupa nel mondo un posto che è come il fulcro tra l'oriente e l'occidente, nonché tra il nord e il sud; 2°) che le condizioni climatiche e meteorologiche specie nella parte centro-meridionale attraggono tutte le più importanti società aeree del mondo ad approdare sui nostri aeroporti.

Nonostante ciò, nonostante le pressioni delle autorità aeronautiche, degli uomini politici, della stampa, di certi strati dell'opinione pubblica il Governo ha ignorato l'aviazione civile rimanendo indifferente anche di fronte alla lotta di predominio tra le nazioni maggiori e gli sforzi cospicui di quelle minori.

Da talune correnti male informate viene addirittura attribuita la responsabilità di questo stato di cose all'aviazione militare.

Tale errore va chiarito una volta per sempre. L'aviazione militare mediante le infrastrutture ed il personale di cui dispone rende possibile il traffico aereo sul nostro territorio. Se l'aviazione militare, dopo averle già create, abbandonasse tali infrastrutture a se stesse,

ovvero le usasse soltanto per i suoi diretti fini, trascurando l'aviazione civile, non esisterebbe più alcun velivolo commerciale che potrebbe atterrare sul nostro aeroporto.

Onorevoli colleghi, le spese pubbliche sostenute nel periodo 1947-51 per la ricostruzione dell'aviazione civile in sette Stati europei (Olanda, Gran Bretagna, Francia, Svizzera, Scandinavia, Belgio) ammontano ad una media di lire 3.306 per abitante. Lo sforzo massimo è stato compiuto dall'Olanda con lire 7.823 per abitante. In Italia si scende all'irrisoria spesa di lire 30 *pro capite*.

Nello stesso periodo 1947-51 per la ricostruzione dei trasporti terrestri e marittimi in Italia sono stati spesi circa 1.000 miliardi contro i 9 stanziati per l'aviazione civile.

Per il successivo periodo 1952-53, sempre per i trasporti terrestri e marittimi sono stati previsti altri 1.500 miliardi; ma l'aviazione civile continua a segnare il passo o meglio ad arretrare con 2 miliardi all'anno che vengono tratti dal bilancio di quella militare. Eppure l'aviazione civile sottrae, con un crescendo impressionante, merci e passeggeri alla marina mercantile e alle ferrovie: donde apparirebbe logico che parte dei fondi previsti per i trasporti marittimi e terrestri fossero trasferiti al traffico aereo. Nel 1936 sono entrati in Italia 116.900 stranieri per via marittima e 7.400 per via aerea; nel 1951 ne sono entrati 113.200 per via marittima e ben 188.200 per via aerea. Nei riguardi dei trasporti delle merci si stanno verificando risultati addirittura rivoluzionari: i 900 milioni di tonnellate-chilometro trasportati dall'aviazione mondiale nel 1952 — pari ad un movimento di 200 grandi piroscafi da carico tra Genova e Palermo — saranno di gran lunga superati nel 1953.

La considerazione più grave è che il movimento aereo dei passeggeri e delle merci è quasi totalmente effettuato da velivoli che battono bandiera straniera: abbiamo infatti in Italia soltanto due modeste società sorrette, per altro, in considerevole aliquota, dal capitale estero (30 per cento Alitalia e 40 per cento L. A. I.) In quest'ultima società, inoltre, il capitale straniero ha diritti particolari che infirmano quelli della maggioranza italiana. L'incalzare dei velivoli stranieri nei nostri pochissimi aeroporti aperti al traffico e l'aumento delle domande di permessi di atterraggio perfino in quelli non attrezzati lasciano comprendere che la falla creata dall'aviazione civile al nostro traffico marittimo e terrestre tende sempre ad aumentare.

Onorevoli colleghi, la situazione è allarmante in quanto ciò che perdono i traffici

marittimi e ferroviari sarà assorbito sì da linee aeree, ma da linee aeree straniere: questo è un problema di grande interesse nazionale e non soltanto aeronautico. Il Ministero difesa ha recentemente presentato un disegno di legge per il potenziamento della aviazione civile, che prevede un assegnazione straordinaria di 30 miliardi da ripartirsi nei tre esercizi 1953-54, 1954-55, e 1955-56 per provvedere: 1°) alla ricostruzione della rete degli aeroporti aperti al traffico civile; 2°) alla sistemazione dei servizi complementari di detti aeroporti; 3°) alla istituzione di scuole per la preparazione del personale dell'aviazione civile; 4°) all'istituzione dei servizi aerei di speciale pubblico interesse; 5°) alla realizzazione dei prototipi di velivoli di produzione nazionale da adibire al traffico aereo civile.

Già tre mesi del corrente esercizio — durante il quale occorre impiegare i primi 6 miliardi — sono trascorsi senza che il Ministero del tesoro abbia fatto pervenire la propria adesione al progetto di legge in parola.

Proprio in questi giorni, l'autorevole voce del generale Valle ha riproposto all'attenzione pubblica il delicato problema dell'industria aeronautica. I 200 mila operai, impiegati nelle industrie aeronautiche nel 1943, sono discesi nel 1953 a 6 mila: nomi di industrie come la S. I. A. I. (che ha costruito gli aerei delle due trasvolate atlantiche, che ha donato all'Italia 32 primati, che ha progettato e realizzato aerei di linea che hanno portato il tricolore nei cieli del mondo), come la Cantieri navali triestini (che ha dato all'Italia ben 37 primati con i suoi idrovolanti), come la Caproni-Taliedo (che ha offerto con Donati e Pezzi i primati mondiali d'altezza) oggi, purtroppo, sono scomparsi dalla scena, ovvero costretti a svolgere tutt'altra attività.

Il problema diviene essenziale, ove si riguardi che un'industria aeronautica alle spalle costituisce una necessità per l'efficienza delle forze armate.

Ben argomenta il generale Valle quando sostiene che non può concepirsi una forza aerea anche modesta « senza pensare immediatamente ad un'industria aeronautica capace di mantenerla efficiente, di rifornire i vuoti, di provvedere alle nuove costruzioni ».

Non possiamo, infatti, confidare esclusivamente sugli apporti degli alleati, poiché dobbiamo — per un senso di dignità nazionale, per una necessità di indipendenza — saper raggiungere quel minimo di autonomia che

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 OTTOBRE 1953

ci consenta di guardare con occhio più libero e quindi più sereno, all'avvenire.

PRESIDENTE. Onorevole Di Bella, sta per scadere il tempo a sua disposizione.

DI BELLA. Signor Presidente, concluderò rapidamente.

Sono queste, onorevoli colleghi, le considerazioni che stanno alla base della mia richiesta, la quale diviene addirittura irrisoria, se si valutano le catastrofiche conseguenze di una sua eventuale non accettazione.

In proposito — come ho già fatto presente in sede di Commissione difesa nella tornata del 23 settembre corrente anno — proporrò a brevissima scadenza, provvedimenti di legge atti a potenziare rapidamente l'aviazione civile (con un onere poliennale di 100 miliardi, pari circa al solo 10 per cento di quanto è stato assegnato ai trasporti marittimi e terrestri) con la costituzione di un organismo collegato con l'aviazione militare per quelle esigenze di carattere tecnico ed economico che escludono altre ventilate e superficiali soluzioni, che, in ogni caso, appesantirebbero gli oneri finanziari dello Stato, soprattutto perché non terrebbero conto del considerevolissimo apporto della aeronautica militare con la sua complessa attrezzatura tecnica necessaria all'assistenza di volo.

Altri provvedimenti saranno presentati per la costituzione della « Fin-Aerea » allo scopo di consentire una saggia e proficua politica industriale che permetta all'industria aeronautica di svilupparsi, di potenziarsi, di offrire lavoro agli operai specializzati, oggi dispersi dalla crisi in atto.

Onorevoli colleghi, vi ringrazio della vostra intelligente e cordiale attenzione e son certo della vostra comprensione, poiché i problemi che vi ho rapidamente sottoposto riguardano tutti noi.

Quello che faremo non sarà tutto, ma sarà un passo concreto verso le esigenze del paese.

Le strette giuridiche, spesso forche caudine della logica; i principi di economia, spesso visioni miopi delle indilazionabili esigenze, non possono né devono ostacolarci.

Le leggi si fanno e si disfanno, poiché il diritto è al servizio della vita e non viceversa: noi siamo qui, per volontà dei nostri elettori, proprio per questo.

Sono certo che queste mie parole, serenamente valutate anche dagli appartenenti all'esercito ed alla marina, saranno viste — come è loro preciso intendimento — non sotto il profilo di una posizione polemica in

funzione esclusivamente aeronautica, ma soprattutto nell'interesse comune di tutte e tre le gloriose forze armate, nell'interesse supremo della patria. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Priore ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la preminente importanza della marina militare per la difesa delle nostre coste e per la protezione del traffico commerciale marittimo,

invita il Governo

a non limitare gli stanziamenti necessari per garantirne l'efficienza ».

Ha facoltà di svolgerlo.

PRIORE. Non sarei intervenuto in questa discussione se non avessi ravvisato nella esposizione fatta finora l'assenza di qualsiasi particolare cenno sulla importanza che, tra le forze armate, ha la marina militare, sul cui ruolo, fra gli organismi preposti alla difesa del paese, ho oggi l'onore di intrattenervi. E non perché consideri preminente la marina rispetto all'esercito o all'aviazione, ma perché, ponendo le tre forze sullo stesso piano di valore e di necessità, sento quale imprescindibile dovere parlarvi specificamente della marina militare e dell'assoluta necessità che i pochi mezzi di cui oggi dispone non le siano ridotti, ma bensì aumentati.

Due sono le ragioni che mi inducono ad intervenire nel dibattito, e precisamente: l'essere in seno al Parlamento un rappresentante dell'elettorato salentino, che comprende Taranto e Brindisi, città dalla fisionomia del tutto marinara; e l'aver sempre vissuto, fin dall'infanzia, nel clima di quel mirabile complesso di uomini e di mezzi che costituisce la nostra marina militare.

Entro subito nel vivo del problema, la sensibilità per il quale mi deriva dai continui contatti che ho avuti in tutta la mia vita con uomini illustri oppur modesti della marina, dalla osservazione costante della loro vita sul mare e nelle basi, dal comportamento da essi tenuto nel difendere senza risparmio la sicurezza ed il prestigio del paese.

È noto lo sviluppo costiero dell'Italia: circa 8 mila chilometri di coste, e nel contempo un complesso di interessi marittimi fra i principali del mondo. La composizione minima della flotta ed il grado, pur esso minimo, di potenziamento delle apprestazioni di difesa e degli impianti logistici a terra, furono a suo tempo oggetto di approfondito studio da parte dello stato maggiore della

difesa, di concerto con i competenti organi della N. A. T. O. Da quell'esame avrebbe dovuto derivare un graduale accrescimento del nostro potenziale bellico difensivo fino a raggiungere, nel campo navale, un livello di forze che garantisse un minimo di indipendenza e di sicurezza alla politica nazionale. Naturalmente ciò era da conseguirsi in un congruo spazio di tempo ed il relativo onere andava suddiviso in diversi esercizi finanziari con l'apporto, altresì, di una ragionevole quota di incremento straordinario. Era però, tutto sommato, un programma modesto, che nulla aveva a che vedere nè poteva confondersi con un vero riarmo navale.

Purtroppo questo minimo, cui la marina tendeva con ogni appassionato proposito, non ha trovato possibilità di realizzazione a causa della scarsità dei fondi assegnatili; sicché, tra un paio d'anni, se si fa esclusione per pochissime unità di naviglio leggero impostate ed in costruzione in alcuni cantieri nazionali, la nostra flotta sarà costituita da un numero penosamente esiguo di navi, in massima parte logorate dall'usura di una guerra durissima e dalla inesorabile azione del tempo.

Si potrà osservare, onorevoli colleghi, che nel quadro delle assegnazioni al Ministero della difesa, la marina potrà utilizzare nell'esercizio che sta per approvarsi, la cifra di 88 miliardi e 744,5 milioni.

Da chi non sia addentro all'impiego di tali fondi si può ritenere che buona parte di essa possa venir destinata all'incremento della flotta con la costruzione di nuove unità.

Premesso, per inciso, che un moderno cacciatorpediniere armato costa all'incirca 10 miliardi ed un avviso scorta pressa a poco 6 — non parliamo poi degli incrociatori — credete voi, onorevoli colleghi, che dai fondi della marina sia facile distrarre buone aliquote per nuove costruzioni? Enormi sono gli oneri cui la marina è soggetta soprattutto per il mantenimento di personale. E qui non alludo a quello militare, bensì alle circa 35 mila persone costituenti le maestranze ed i tecnici arsenali; gente che un motivo altamente cristiano ed imprescindibili esigenze sociali vietano in modo assoluto di licenziare o ridurre.

Vorrei chiedere al collega dell'estrema sinistra che la settimana scorsa ha proposto con un emendamento la riduzione di 80 miliardi sulle assegnazioni alle forze armate, come concili tale suggerimento con i continui appunti e le recriminazioni al Governo per la non ancora avvenuta sistemazione di avventizi e di altre categorie formanti l'imponente com-

plesso di salariati della marina e dell'esercito che prestano la loro opera negli arsenali o nelle officine di Taranto, La Spezia, Napoli, Brindisi, Messina, Venezia, Torino, Piacenza, ecc. Il problema della disoccupazione è assai serio in Italia ed allontanare dagli arsenali militari onesti e pazienti lavoratori non farebbe che acuire lo stato di disagio di queste maestranze che per il loro passato disciplinato ed operoso e per la loro preparazione tecnica meritano l'assistenza ed il pieno riconoscimento del paese. Ma è il Ministero della difesa e specie la difesa-marina a pagare questo personale, con un sacrificio monetario davvero preoccupante.

Dall'esame delle cifre di bilancio della difesa-marina, ove si tenga conto delle spese di istituto, non utilizzabili a fine di reale vita e potenziamento delle unità operanti, si constata che appena una quindicina di miliardi, o poco più, rimane disponibile per provvedere alle seguenti notevoli esigenze della marina che qui vi preciso: nuove costruzioni navali, a reintegro di quelle già andate o prossime al disarmo o alla demolizione; attività, conservazione ed addestramento della flotta; funzionamento e potenziamento della difesa marittima; attività delle basi e funzionamento degli arsenali; impianti segnali, fari e telecomunicazioni.

Un'armata navale che tra il 1940 e il 1945 ha avuto le spaventose falcidie che tutti sappiamo, come può acquistare un ruolo, sia pure modesto, tra le altre potenze marittime, quando disponga, per la sua attività costitutiva e funzionale, di un bilancio così esiguo? Vi è una serie di considerazioni, vi è tutto un processo di elementi obiettivi che giustificano la necessità di assegnare al bilancio della marina — a cominciare da quello in esame, agli altri che verranno in futuro — una consistenza e capienza meglio proporzionata agli imprescindibili bisogni di questa gloriosa forza armata che, non per frase fatta, ma per serena constatazione, è sempre la più silenziosa fra tutte. Sono ragioni di varia natura, tutte importanti, e di cui una breve disamina è affatto superflua.

Vi prego, onorevoli colleghi, di seguirmi cortesemente in questa rapida esposizione: vi sono motivi di natura militare. Riguardano gli impegni, sia nei confronti della N. A. T. O. che in campo nazionale comprendenti anzitutto il sacrosanto dovere di difendere le vie del traffico marittimo con cui si alimenta la nazione.

GUADALUPI. Ha detto bene: sia nei confronti della N. A. T. O. sia in campo na-



zionale. Prima nei confronti della N. A. T. O., poi della nazione.

PRIORE. Si onorevole Guadalupi: prima nei confronti della N. A. T. O. e poi di quelli nazionali, perché gli impegni verso gli stranieri sono impegni di onore e bisogna mantenerli.

Sono oltre 30 milioni di tonnellate che devono annualmente affluire al paese perché esso viva! Sono 220 mila navi di sola bandiera nazionale che, nello spazio di un anno, attraccano e scostano dai nostri porti. Il dato che vi riferisco è del 1951; ove sembra dubbio, lo si può accertare e controllare sulle statistiche ufficiali delle capitanerie di porto. Né parlo del traffico di cabotaggio, né voglio dilungarmi sulle responsabilità operative che, in caso di emergenza, competerebbero alla nostra marina militare nell'ambito dell'intero Mediterraneo. In tale deprecabile circostanza, dov'è il naviglio militare che possa attendere al servizio di scorta di un traffico così imponente? E la difesa dal largo, delle nostre coste? Ed il fiancheggiamento alle forze dell'esercito lungo le frontiere minacciate? Ed il traffico con le nostre grandi isole, specie la Sardegna? Ed il controllo, purtroppo anche in tempo di pace, sull'incerta situazione in Adriatico?

Ritenete per davvero, onorevoli colleghi, che in caso deprecato di conflitto, alla cui evenienza dobbiamo opporci con tutte le nostre forze, ci potrà essere garantito nella tutela del traffico — e qui intendo parlare di quello che è indispensabile per non morire di fame — l'aiuto delle marine alleate assorbite, al pari della nostra, dalle identiche gravi esigenze di scorta? Quando brucia il villaggio ciascuno difende con i denti la propria capanna, non quella del vicino, anche se sia del migliore suo amico. E questa è logica umana.

Ho accennato alle ragioni di carattere militare. Poi vi sono i motivi di natura industriale. Le commesse americane ai nostri cantieri vengono assegnate in ragione diretta dell'apporto che l'Italia, con le proprie nuove costruzioni, dà alla causa comune. All'arresto delle nuove costruzioni nei cantieri, farà seguito la cessazione di ogni altra commessa, di quelle che vengono pagate dagli Stati Uniti.

La crisi dei cantieri navali nazionali rischia dunque di diventare più grave; le nostre industrie specializzate saranno costrette a morire appena risorte, rendendo stabilmente irreparabile una situazione tecnica già fortemente compromessa dagli infausti effetti del recente conflitto. Sono deputato di Taranto e credo di essere bene a conoscenza della

situazione in cui si dibattono quelle industrie navalmeccaniche grandi e piccole, appunto perché è venuta loro a mancare l'attività che per lunghi anni fece capo alle costruzioni per conto della marina da guerra. Accanto alle modeste, ma pur un tempo operose officine di raddobbo, languono da vari mesi complessi industriali di imponente potenzialità. Basterà per tutti citare i cantieri navali di Taranto già della Franco Tosi, che sino al 1945 costituirono in quella base, insieme all'arsenale militare marittimo, l'organismo di lavoro più efficiente per i bisogni della nostra marina. Non occorrono illazioni, ma voi comprendete benissimo, onorevoli colleghi, come la mancanza di un'adeguata attività per quelle industrie si traduce in un pauroso decadimento dell'intera economia regionale con le conseguenze che non è questo il momento più adatto di illustrare.

E che dire di altre grandiose opere che la marina aveva iniziato in quella importantissima base navale, con la costruzione di un nuovo grande arsenale e del più capace bacino di carenaggio del Mediterraneo, bacino che, come è stato già detto altre volte in quest'aula da altri colleghi, dopo essere stato costruito per due terzi, non ha potuto essere portato a termine per carenza di fondi? Oggi l'amministrazione militare non può più sopportare neanche la spesa di manutenzione della parte costruita, per cui si pensa di cedere l'opera interrotta all'industria privata. Questa, a sua volta, non ha potuto ancora rilevare il grande complesso, che, ove attuato, darebbe lavoro a quasi l'intera massa di disoccupati di quella grande città e — diciamolo con franchezza — costituirebbe anche elemento di sicurezza per le navi, da commercio o da guerra, nazionali o estere, che avessero la propria rotta nell'ambito del Mediterraneo ed anche fuori di esso.

Ed ancora: vi sono ragioni di carattere marittimo commerciale. Qui, onorevoli colleghi, mi sia consentito esporvi pochissime cifre, il cui significato dovrebbe impressionarvi. È risaputo in ogni parte del mondo che è la bandiera della marina militare a proteggere la merce. Esiste tra il tonnellaggio totale di ogni marina mercantile e quello della marina da guerra un rapporto che in media è dell'ordine da cinque a dieci. Non sono dati segreti, poiché le navi, costruite per navigare, sono alla vista di tutti. Presentemente il valore del rapporto tra tonnellaggio mercantile e tonnellaggio militare è: negli Stati Uniti, uguale a sei; nell'Inghilterra, uguale a 7; in Francia, uguale a 10.

In Italia, nel 1938, la marina mercantile comprendeva navi per un tonnellaggio di circa 4 milioni. Il tonnellaggio della marina militare era nel contempo di oltre 600 mila; con un rapporto, quindi, di circa 7. Alla fine della guerra, contro 500 mila tonnellate di naviglio di commercio sopra avanzate, stavano circa 100 mila tonnellate di naviglio da guerra. Rapporto, dunque, uguale a 5.

Presentemente, per il prodigioso impulso dato dal Governo nazionale alla rinascita della marina mercantile attraverso le ben note provvidenze, per la coraggiosa iniziativa degli armatori italiani e delle stesse industrie cantieristiche, la flotta da commercio ha raggiunto e potrà presto superare i 4 milioni di tonnellate dell'anteguerra. La marina militare è invece rimasta presso a poco alle 100 mila tonnellate del 1945, con unità vecchie e logore che solo la passione dei nostri marinai tiene su vive e naviganti, sotto l'urgere di uno stimolo di fede e di sacrificio, davanti al quale non possiamo che inchinarci con commossa ammirazione.

Nella situazione attuale il rapporto da cinque è passato a 40 !

Onorevoli colleghi, è proprio necessario che io mi dilunghi sul significato grave e preoccupante di questo numero ? Questo 40 significa che la marina mercantile italiana naviga « allo scoperto ». Il giorno in cui la follia di qualche regime totalitario scatenasse una guerra, questa meravigliosa flotta di quattro milioni di tonnellate non navigherebbe più. Ove tentasse di farlo o finirebbe rastrellata nei porti nemici o andrebbe a popolare i fondi marini. Si è verificata cioè — ed è un fatto nuovo ed impressionante nell'intera storia del nostro paese — l'assenza di un razionale parallelismo tra sviluppo mercantile e sviluppo militare, con incognite che non sta alla mia modesta persona esaminare.

Ma le conseguenze di natura politica sono bene evidenti. Una situazione del genere, ovviamente risaputa dagli esperti di ogni paese, non può non influenzare negativamente l'intera nostra politica estera, determinando perdite di posizioni, anche commerciali, che è poi difficilissimo recuperare. Ed è appunto sulla base di tali concetti che tutte le nazioni, ad esclusione dell'Italia, ed al di fuori di eventuali impegni o alleanze difensive, fanno una propria politica navale. Basta uno sguardo a quanto avviene in Inghilterra e negli Stati Uniti. Per noi italiani non vi è alcun riarmo da attuare, nel significato pomposo che voglia darsi a tali parole. Urge solo

risalire la corrente, modestamente, faticosamente, perché quel rapporto di 40 gravido di tante incognite, si attenui. Se lo portassimo a 5, potrebbe apparire come il sintomo di una nostra volontà di prepotere; ma se riuscissimo a farlo discendere almeno a 20, sarebbe il segno che desideriamo, in umiltà e con spirito di pace, difendere solamente il pane, quando deve giungere a noi attraverso i mari del mondo !

Sul prospetto riassuntivo degli armamenti italiani, pubblicato a pagina 12 della relazione testé presentata dal collega Baresi, sono riportate in numero le unità costituenti le attuali nostre forze armate. Non vi è dubbio che del cammino è stato percorso in questi ultimi anni, specie se si tiene conto della situazione di crisi dalla quale si è partiti; ma consentitemi di osservare che, mentre per l'esercito ed in parte per l'aeronautica, da quasi zero si è giunti — particolarmente per l'esercito — ad una situazione piuttosto confortevole, per la marina — se si escludono le poche navi in costruzione e le unità non certo nuove ceduteci dagli Stati Uniti — tutto il resto del naviglio appartiene alla vecchia armata italiana, quella che esausta, ma non vinta, cessò di combattere nella primavera del 1945 meritando il rispetto degli stessi avversari.

Tenendo presenti i criteri esclusivamente difensivi che dovrà avere la nostra flotta, si giudichi dai numeri riportati nel prospetto sopracitato quanto irrisorio e insignificante sia il complesso delle unità che dovrebbero un domani attendere al servizio di scorta.

In calce alla distinta compaiono due sommergibili, che sono tutt'altro che nuovi. Un tempo la marina italiana fu la prima nel mondo con la dotazione di oltre 120 unità di naviglio subacqueo. I due unici sommergibili, oggi in servizio, servono esclusivamente all'addestramento del personale in quel particolare settore di impiego; ma basterebbe un numero anche modesto di tali unità per ridare al nostro traffico marittimo più sicurezza o per lo meno una certa tranquillità. Non figura nel prospetto alcuna portaerei la cui assenza costituisce altra deficienza gravissima della marina italiana; la sola di una qualche importanza che non possieda navi portaerei per l'incomprensibile opposizione ad un problema che è già stato risolto affermativamente dalle altre marine da guerra, ma di cui al momento non è possibile parlare per crude ragioni di bilancio.

Le due corazzate che figurano in elenco hanno ormai fatto il loro tempo, né la marina ha purtroppo i mezzi per mantenerle in effi-

cienza. Sono quindi: una in conservazione, l'altra in disarmo. Un'altra corazzata, la *Giulio Cesare*, venne pretesa unitamente ad altre unità, quale preda di guerra, dalla potenza orientale che ben conoscete. Dovemmo cederla dopo aver speso su di essa milioni e milioni per consegnarla rimodernata. Sotto questo punto di vista, bisogna dare atto alle potenze occidentali che ci hanno risparmiato l'umiliante e dolorosa cessione di altre navi, pur se il trattato di pace, imposto dagli ex nemici, ci ha privato — con l'obbligo della demolizione — dalle superbe corazzate della classe « Italia », indubbiamente le migliori fra tutte le marine del mondo. È stato forse un malcelato pensiero di gelosia che ha determinato in taluno la decisione di farle scomparire dai mari!

Onorevoli colleghi, mi avvio alla fine: sia presente in voi che dovrete decidere, oggi come domani, sulla ripartizione dei fondi per le spese delle forze armate, quanto mi è occorso dire nei confronti della marina militare e della sua particolare funzione nel quadro della difesa del paese.

Il maggior pericolo cui una nazione possa andare incontro in un deprecabile conflitto non risiede nella mole complessiva dell'apparato difensivo, bensì nel disequilibrio tra le varie forze armate; tutte necessarie e nessuna sufficiente, ognuna di esse rappresentando un presupposto categorico per la esistenza ed efficienza delle altre due. Del ruolo della marina militare in questo quadro di forze, la mia modesta parola ha tratteggiato con la incompletezza dovuta agli scarsi miei titoli tecnici i compiti più essenziali. Ma ho vissuto tutta una vita in una base marittima, in quella di Taranto, che in misura non smentibile da chicchessia ha vissuto più di ogni altra città marinara le vicende tragiche ed eroiche della nostra marina durante questi ultimi quarant'anni. Ancora oggi l'esempio, offerto dagli appartenenti alle forze navali, siano essi alti ufficiali, o valenti sottufficiali, o infine semplici marinai — non sottacendo di numerosi funzionari civili che al centro o in periferia con spirito democratico svolgono il loro lavoro nell'orbita della marina — è altamente significativo. Mi è dato constatarlo le volte in cui esigenze parlamentari e di lavoro mi conducono in quella città. Osservo allora come quei magnifici tecnici e soldati, lesinando sulla lira, sul chilo di pittura con cui rinfrescare il fuoribordo — poiché le strettoie del bilancio non consentono alcuna apprezzabile manutenzione — lasciano la rada con le loro vecchie navi avendo in cuore la preghiera

a Dio, escono al largo, si impegnano di giorno e di notte in esercitazioni lunghe e faticose, durante le quali gli scafi tormentati dagli anni gemono nelle giunture esauste; rientrano infine alla base con nel volto i segni della fatica e della veglia, ma sempre con indomita speranza nell'anima.

È lo spirito di questa marina che mantiene ancora la nostra unica nave-scuola: la *Vespucci*, ché la gemella *Colombo* fu pretesa dalla Russia. È la nave che ha rappresentato l'Italia, non certo bellicosamente, in una recente parata regale ove convennero navi da guerra tra le più formidabili delle altre marine del mondo.

Quella *Vespucci* è tenuta perché costituisce la fucina dei giovani accademisti, che dovranno forgiare la propria anima sull'esempio delle virtù marinare del nostro popolo, che ha dato alla storia i nomi più gloriosi di condottieri e di navigatori.

A fianco degli uomini di mare sta, con altro mirabile esempio, la numerosa maestranza, le decine di migliaia di arsenalotti, gravanti tutti sullo sparuto bilancio della marina, ma che bisognerà continuare ad alimentare con le scuole allievi-operai, perché non si disperda il vivaio di tecnici che è fondamentale alla efficienza della nostra marina da guerra.

A questo proposito, sono sicuro che il ministro terrà conto non solo delle mie raccomandazioni, ma di quelle di tutti i parlamentari della mia circoscrizione per le scuole allievi-operai.

Militari e civili, sono italiani: sono figli del nostro popolo marinaro, ai quali è affidata, sulle vie del mare, la difesa delle coste, dei porti di vettovagliamento, delle basi logistiche, degli arsenali di lavoro, infine delle nostre stesse case, della nostra gente. Vada ad essi da quest'aula il pensiero riconoscente della nazione; e, per quel che sta a noi, adoperiamoci perché la loro passione e i loro propositi non vengano delusi. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Petrucci ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che l'aeroporto di Palermo è il terzo d'Italia per importanza di linee e intensità di traffici, nonché per esigenze turistiche nazionali e internazionali da soddisfare;

considerato altresì che, nonostante le molteplici sollecitazioni della passata legislatura, l'aeroporto non è stato reso ancora idoneo per la messa in linea di apparecchi più

moderni, di maggiore capacità e velocità, non più procrastinabile,

invita il Governo

a provvedere in merito con quell'urgenza che il caso richiede, per evitare — con la chiusura dell'aeroporto — gravissimi danni alla economia nazionale e all'avvenire del laborioso popolo siciliano ».

Ha facoltà di svolgerlo.

PETRUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, io parlo di un argomento importante per la Sicilia ed anche per l'Italia: parlo cioè dell'aeroporto di Palermo. (*Interruzione del deputato Zaccagnini*). Non è un argomento nuovo, come dice il collega Zaccagnini, anzi, è un argomento vecchio, ma è più attuale che mai.

In proposito debbo dire che ho avuto occasione di occuparmi, qui, alla Camera, tre volte dell'aeroporto, cioè nel 1950, nel 1951 e nel 1952. Il primo ordine del giorno sull'argomento fu accettato dal Governo come raccomandazione; sul secondo ordine del giorno il ministro rispose che avrebbe fatto un approfondito esame della questione, per cercare la soluzione più idonea allo scopo; il mio terzo intervento — quello del 1952 — provocò una decisione, cioè quella di indire una riunione presso il Ministero della difesa, alla quale avrebbero dovuto essere chiamati a partecipare i rappresentanti della regione siciliana, la quale è molto sensibile alla risoluzione di questo problema. Ma anche quella riunione non è stata tenuta.

In questo mio quarto intervento (che spero sia anche l'ultimo) mi auguro di persuadere il ministro Taviani a risolvere il problema che mi onoro sottoporre all'Assemblea.

Ho perduto tre anni di tempo e non me ne dolgo, anche se si è ritornati proprio oggi al punto di partenza. Mi viene alla mente il progetto di Von Braun, il quale dimostrò scientificamente di poter realizzare il viaggio dalla terra a Marte con l'ausilio di dieci razzi, percorrendo 80 milioni di chilometri all'andata ed ottanta milioni al ritorno, proprio in tre anni di tempo. Penso che andare nella stratosfera sia più facile che risolvere determinati problemi.

Sono sicuro che l'onorevole ministro, questa volta, dato che è nuovo alla direzione del dicastero della difesa, cercherà di risolvere il problema nel modo migliore e verrà incontro alla mia legittima attesa, allontanando, nello stesso tempo, quel profondo rammarico che è anche sentito da tutta la Sicilia. Perché, onorevoli colleghi, l'esigenza che il funzio-

namento dell'aeroporto di Palermo sia assicurato è veramente sentita da tutto il popolo siciliano. Ho accennato al viaggio dalla terra a Marte, non per rivolgere un rimprovero all'onorevole ministro, ma soltanto per mettere in evidenza il mio problema, che si trascina da troppo lungo tempo. Dall'aeroporto di Palermo, noi, in un'ora e quarantacinque minuti, possiamo essere a Roma; possiamo essere collegati con New York e con i più importanti aeroporti del mondo.

Inoltre, si deve tener ben presente che in questi ultimi tempi i traffici aerei si sono intensificati enormemente. Dovunque i turisti preferiscono il mezzo aereo a quello navale o ferroviario. Posso affermare che ormai il mezzo aereo ha la meglio sul mezzo navale. Ad esempio, nel 1952, solo per quanto riguarda il turismo, ben 215 mila viaggiatori si sono serviti del mezzo aereo, in confronto a 154 mila viaggiatori che hanno usufruito dei mezzi navali. La lotta fra il mezzo aereo e il mezzo navale continuerà, e anche con la utilizzazione della energia atomica questa prevalenza del mezzo aereo su quello navale aumenterà ancora di più. Faccio presente che i servizi aerei da e per l'aeroporto di Palermo sono assicurati con apparecchi *Douglas*, che — bisogna riconoscere — hanno dato ottimi risultati, anche perché sono guidati da valorosi e coraggiosi piloti che sempre hanno risposto alle esigenze di detti servizi. Tuttavia non bisogna superare certi limiti di resistenza, non bisogna mettere a repentaglio la vita dei viaggiatori, ragione per cui, pur riconoscendo il lodevole servizio prestato da questi apparecchi, bisogna tener presente che ormai si è appalesata la necessità di sostituirli con altri nuovi. Vi sono i *Convairs* che possono rispondere meglio alle attuali esigenze del traffico aereo, perché sono più veloci, più capaci, e ormai la maggior parte dei turisti preferisce viaggiare su tali apparecchi. Quindi, se l'aeroporto di Palermo non potrà consentire, per soddisfare le nuove esigenze del traffico aereo, l'utilizzazione di questi apparecchi, esso sarà costretto a cessare ogni sua attività. Noi non dobbiamo consentire che ciò avvenga per l'aeroporto di Palermo.

Bisogna introdurre nelle nostre linee gli apparecchi *Convairs*, ma per far questo occorre una pista adeguata. In proposito si prospettano tre soluzioni: allungamento della pista di 600 metri (proposta che io avevo a suo tempo formulato); modificazione della pista inclinandola di più verso il mare, proposta dal generale Bonamico, comandante

dell'aeronautica della Sicilia, oppure costruzione di un nuovo aeroporto.

Chiedo all'onorevole ministro di indire una riunione presso il Ministero della difesa alla quale dovranno partecipare anche i rappresentanti della regione, che è particolarmente sensibile a questo problema e che è disposta a dare il necessario contributo per attuare la soluzione che sarà ritenuta la più idonea.

Non le metto fretta, onorevole Taviani: ella ha il tempo disponibile per risolvere questo problema, ma lo risolva. Ella ha acquistato nel paese delle benemeritenze; acquisti anche questa nuova benemeritenza. Io le chiedo di far sì che l'aeroporto di Palermo non venga chiuso, che invece continui a funzionare regolarmente nell'interesse del paese, per il progresso civile delle benemerite popolazioni siciliane. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Maglietta e Luciana Viviani hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera

invita il Governo a riesaminare la situazione dei lavoratori che, nelle province di Napoli e Caserta, già dipendenti della difesa, sono stati licenziati col mancato rinnovo del contratto,

e impegna il Governo a riassumerli in servizio ».

Poiché non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato a svolgerlo.

L'onorevole Colasanto ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerate le magrissime retribuzioni mensili del personale civile di ruolo, non di ruolo e salariato dipendente dal Ministero della difesa,

tenuto presente che i militari godono di indennità militari e che la grande maggioranza degli altri dipendenti statali percepisce, oltre alle normali retribuzioni, altre indennità per « diritti casuali » o per altro titolo, fa voti

che, anche per un giusto principio perequativo, siano concessi compensi trimestrali speciali al personale civile di ruolo e non di ruolo e salariato di detto Ministero, che contribuisce all'efficienza delle forze armate e che molto ha fatto per la ricostruzione degli impianti militari e per la rinascita dell'esercito ».

Ha facoltà di svolgerlo.

COLASANTO. In questo dopoguerra si sono create enormi sperequazioni retributive fra le categorie degli impiegati statali dipendenti dalle diverse amministrazioni.

La svalutazione della lira e la rarefazione dei generi di largo consumo fecero crollare il potere di acquisto degli stipendi e dei salari.

Gli adeguamenti vennero con molto ritardo anche rispetto a quelli dell'industria privata. La situazione impossibile rese indilazionabile un qualche sollievo. E fu per questo che le amministrazioni ricorsero a vari espedienti per andare incontro alle esigenze dei lavoratori, aumentando comunque le loro retribuzioni globali.

L'entità di tali aumenti sono state spesso in funzione degli umori dei vari ministri o dei vari direttori generali; talvolta hanno corrisposto alla forza sindacale della categoria, od alla necessità maggiore o minore che il paese aveva di una certa categoria di impiegati. Da ciò le sperequazioni lamentate.

Fra le categorie che versano in condizioni più disagiate vi è quella dei dipendenti civili del Ministero della difesa. Effettivamente, nell'immediato dopoguerra questo personale risultò esuberante e scarsamente utilizzabile, soprattutto nel Mezzogiorno, dove gli alleati avevano proceduto a numerose assunzioni. Sembravano quasi di peso ai militari di grado elevato che parlavano spesso e volentieri della forte percentuale dello stanziamento di bilancio assorbito dai dipendenti civili. Gli stessi interessati erano preoccupati più della conservazione del posto che di altro.

Ed in conseguenza, questi dipendenti dello Stato sono più degli altri ridotti a stipendi di fame.

Questo stato di cose ci pone di fronte ad un problema di giustizia distributiva e di perequazione.

Cito qualche esempio: gli avventizi di prima categoria del Ministero della difesa (esercito) percepiscono 41.000 lire al mese tutto compreso; quelli delle finanze, della stessa categoria, 55.000 lire al mese, a parte i diritti casuali; i sottotenenti (ed il paragone va fatto, perché gli impiegati civili lavorano insieme agli ufficiali) 57.000 lire. Gli avventizi di terza categoria ne percepiscono 36.000, mentre quelli delle finanze 46.000; i marescialli 52.000. I salariati di terza categoria non guadagnano più di 34.000 lire.

Che cosa chiedo? Un piccolo passo avanti in favore di questa gente. La questione potrebbe essere risolta con un premio, che io propongo trimestrale, ma che potrebbe anche

essere mensile: l'adottare l'una o l'altra periodicità non ha grande rilevanza.

Un premio che potrebbe anche essere agganciato ad un sistema produttivistico, al rendimento dei lavoratori.

Gli impiegati civili di ruolo sono appena 4.000; 18.000 quelli non di ruolo e circa 86.000 i salariati. Ed è da tener presente che i salariati esplicano negli arsenali e negli altri impianti una attività industriale dalla quale l'amministrazione militare ricava un utile industriale.

Con l'uno o l'uno e mezzo per cento sul bilancio della difesa si potrebbe accontentare questa categoria. Non si può evitare la necessità di quella certa perequazione alla quale ho accennato precedentemente. Provvedimenti particolari di favore sono stati presi per determinate categorie di dipendenti dallo stesso Ministero, come per gli ufficiali, ai quali è stata concessa una facilitazione per l'acquisto dei libri dei propri figli meritevoli. Ora, perché non si fa qualche cosa di analogo anche per questa gente più bisognosa?

TAVIANI. *Ministro della difesa.* Onorevole Colasanto, una cosa è una disposizione per gli ufficiali e sottufficiali, disposizione che posso prendere io, ed altra cosa è una disposizione per salariati o impiegati civili, che deve prendere il ministro del tesoro per tutti i dipendenti.

COLASANTO. Onorevole ministro, vi sono problemi che ogni singolo ministro ha risolto per suo conto ed ella può e deve fare qualche cosa nell'ambito del bilancio della difesa per evitare le denunciate forti sperequazioni a danno dei suoi dipendenti. Naturalmente, sono le ristrettezze di bilancio; ma per questa povera gente si potrebbe fare un po' di economia in altri capitoli. Perché noi sappiamo come vanno le cose e come in molte branche si spende più del necessario. Ad esempio, come viene distribuito il compenso per lavoro straordinario? E perché gli impiegati delle sedi centrali godono di questo compenso negato a quelli delle sedi periferiche? Ancora: tutte le automobili e gli autocarri che vanno in giro circolano sempre effettivamente per servizi necessari, oppure vi è gente che ne fa uso non perfettamente regolare? E gli ammodernamenti e gli arredamenti di certi alloggi di determinati pezzi grossi? E tante altre cose che non enuncio per brevità e su cui rigidi ufficiali o funzionari potrebbero prescrivere rilevanti economie di spese. Naturalmente queste cose, piccole o grandi, servono a stabilire termini di paragone ed a far dire a questa povera gente che solo per loro non si trovano

mai i mezzi necessari, per quanto si riconosce giusto.

Sempre nel campo dell'economia, vi è il problema di meglio utilizzare gli impianti a carattere industriale. Molto spesso, mentre negli stabilimenti militari vi sono operai inoperosi o scarsamente utilizzati, si fanno commesse all'esterno per lavorazioni che potrebbero essere fatte in economia diretta in amministrazione. È necessario razionalizzare il lavoro che si svolge negli impianti militari e sfruttare convenientemente tutte le attrezzature esistenti.

I dipendenti civili del Ministero della difesa sono convinti che con un po' di buona volontà si potrebbe trovare il mezzo per andare incontro a queste loro esigenze.

Ed io sono con loro, come lo sarebbero tutti gli onorevoli colleghi che volessero occuparsi di quanto vado dicendo.

Ella, onorevole ministro, ha accennato a provvedimenti di carattere generale per i dipendenti statali. Questi verranno e devono venire; ma, proprio per il carattere della generalità, non possono eliminare le forti sperequazioni più volte lamentate.

Di qui la necessità di qualche cosa di particolare nell'ambito dei suoi poteri o di una legge speciale. Sia in questa sede o in altra, ella, onorevole ministro, deve soddisfare queste esigenze. Io la prego di tener conto della raccomandazione di sovvenire una categoria di suoi dipendenti particolarmente bisognosi.

Quello che più nuoce in questo momento alla nostra pace sociale sono le sperequazioni, onorevole Taviani. Tutti coloro che vengono ad indicarmi la necessità di questo o quel provvedimento, fanno paragoni con altri cittadini, parlano di sperequazioni, vogliono vedere appiattite le differenze esistenti almeno tra gruppi di italiani in situazioni analoghe.

È necessario che ad un certo momento si comincino ad appiattare queste differenze. E mi auguro che a questo possa contribuire lei, onorevole ministro, elevando per quanto è possibile i compensi dei propri dipendenti, anche per metterli in condizioni psicologiche atte a farli essere sempre più preziosi collaboratori nel potenziamento delle nostre forze armate per le fortune della patria.

PRESIDENTE. L'onorevole Antoniozzi ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la necessità di potenziare l'aviazione civile sia per quanto concerne la disponibilità di maggiori stanziamenti in bi-

lancio, sia per quanto riguarda l'organizzazione amministrativa e tecnica;

tenuti presenti i risultati ai quali è pervenuta la Commissione di senatori e deputati a suo tempo costituita con il compito di studiare l'attuale situazione dell'aviazione civile per trarne suggerimenti e proposte da sottoporre al Governo,

fa voti

perché il Governo affronti definitivamente il problema e ne imponga la soluzione con una ampia visione degli aspetti civili, militari, turistici ed economici che lo stesso comporta ».

L'onorevole Antoniozzi ha facoltà di svolgerlo.

ANTONIOZZI. I discorsi di molti deputati, sia in sede di discussione generale, sia durante la illustrazione di ordini del giorno, hanno già messo a fuoco le esigenze della aviazione civile, per cui mi limito a richiamare l'attenzione della Camera sul testo del mio ordine del giorno.

Dalle cifre dello stato di previsione della spesa del Ministero della difesa, dalla relazione della Commissione e dagli interventi di numerosi colleghi, si evince in maniera evidente la necessità di un potenziamento di tutto il settore che interessa l'aviazione civile italiana. Parlare di tutto il settore vuol dire volgere lo sguardo non solo a ciò che può riguardare direttamente il bilancio della difesa, che pur dovrebbe riservare una parte maggiore (rispetto all'attuale 4 per mille) all'aviazione civile, ma vuol dire volgere l'attenzione a tutto quanto concerne l'organizzazione amministrativa e tecnica, che ha bisogno di organismi più idonei e più autonomi, vuol dire guardare attentamente al settore industriale aeronautico sia per quanto concerne gli impianti, che vanno tenuti efficienti ed ammodernati, sia per quanto concerne le maestranze specializzate ed i tecnici che, dopo tanti anni di preparazione e di sacrifici, abbandonano tale settore di attività per volgersi ad altri.

In tale situazione, e prima che tutto quanto vi è ancora di riutilizzabile e di ricostruibile venga meno, è quanto mai opportuno che il Governo predisponga un piano organico che affronti razionalmente e definitivamente sì delicato ed indilazionabile problema.

La Camera, approvando il presente ordine del giorno, affermerà la propria sensibilità di fronte a sì delicato problema e spronerà l'azione governativa verso la attivizzazione del settore dell'aviazione civile italiana nei

suoi diversi aspetti, di grande importanza civile, militare ed economica e con i suoi naturali riflessi sulla preparazione ed efficienza non solo della aviazione militare, ma di tutte le forze armate della nazione.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

#### **Annunzio di costituzione della Giunta per i trattati di commercio.**

PRESIDENTE. Comunico che la Giunta per i trattati di commercio e la legislazione doganale ha proceduto nel pomeriggio di oggi alla propria costituzione, eleggendo: presidente l'onorevole La Malfa; vicepresidenti gli onorevoli Ferreri Pietro e Li Causi; segretari gli onorevoli Valsecchi e Pieraccini.

#### **Sulla sorte del Territorio Libero di Trieste.**

ROBERTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, i giornali della sera hanno pubblicato che i Governi di Londra e di Washington avrebbero deciso di abbandonare la zona A del Territorio Libero di Trieste, venendo così a cessare il governo militare alleato. Le conseguenze di una tale notizia e di un tale avvenimento sono ovvie, ed è inutile che io stia qui ad illustrarle. Io chiedo alla Presidenza di rendersi interprete presso il Presidente del Consiglio dello stato di ansia del Parlamento e del paese di fronte ad una notizia di questa portata e di volerlo invitare a venire al più presto possibile a precisarci se la notizia corrisponde a verità, e quali siano la portata, le modalità, i tempi, le condizioni e le circostanze di un tale avvenimento.

Approfitto della presenza in aula del ministro della difesa per esprimere la fiducia e per chiedere la conferma che, per ogni evenienza del momento, le forze armate italiane siano vigili, per evitare situazioni di vuoto e di cedimento e per difendere e tutelare l'imprescrittibile diritto dell'Italia su tutto il Territorio Libero. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Su questo argomento è stata presentata un'interrogazione dell'onorevole Bartole.

BARTOLE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BARTOLE. Signor Presidente, già nel mio intervento sulla politica estera ho esposto apertamente, anche a nome dei partiti facenti capo al Comitato di liberazione nazionale

dell'Istria, la grave perplessità che regna nella regione al pensiero di soluzioni unilaterali che possano pregiudicare le sorti della zona B. Le notizie di questa sera mi allietano nel pensare che il tricolore sventolerà finalmente sul castello di San Giusto, ma nel contempo non posso non domandarmi che cosa ciò possa costare a quell'altra parte, non meno italiana, del Territorio Libero che è oggi in mano jugoslava. A mia volta, quindi, attendo notizie più precise.

CANTALUPO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CANTALUPO. Il gruppo parlamentare monarchico intende a sua volta pregare il Presidente della Camera, e il qui presente ministro Taviani, di far conoscere al ministro degli esteri il desiderio di essere edotti appena possibile sulla consistenza delle informazioni che non sono state diramate soltanto a Roma, ma, in forma anche più precisa, sia questa mattina sia questo pomeriggio, a Londra e a Washington, e ivi pubblicate con l'aggiunta di commenti evidentemente ufficiali e responsabili, che danno una specie di interpretazione autentica del pensiero dei due governi sulla comunicazione da essi fatta al Governo italiano. Noi ci rendiamo conto che l'onorevole Pella deve consultare e sentire il Consiglio dei ministri, la cui riunione è annunciata per domani, nonché gli uffici del Ministero degli esteri, prima di far conoscere il pensiero ufficiale del Governo italiano; tuttavia, pur tenendo conto di ciò, ci permettiamo pregarlo affinché, non appena gli sia possibile, ci faccia conoscere il contenuto della proposta nella sua specifica accezione, nonché la linea di condotta che il Governo intenderà adottare e che certamente sarà in tempo utile sottoposta alla conoscenza e al giudizio del Parlamento.

Non osiamo naturalmente anticipare una valutazione né un'impressione, ma teniamo a dir subito che le parti apparentemente positive e soddisfacenti delle pubblicazioni, per ora giornalistiche, potranno e dovranno essere a nostro avviso giudicate obiettivamente soltanto quando il Governo ci avrà dato la certezza che altre parti della proposta stessa non contengano sostanze negative. In questa piena fiducia, aspettiamo le comunicazioni del Governo. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Presidente del Consiglio, cui ho fatto conoscere preventivamente il desiderio di alcuni colleghi e il contenuto dell'interrogazione Bartole, ha fatto sapere di essere pronto a rispondere nella seduta pomeridiana di domani.

### Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e della interpellanza pervenute alla Presidenza.

GUADALUPI, *Segretario*, legge:

« I sottoscritti chiedono d'interrogare l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere le reali proporzioni dell'epidemia di difterite, scoppiata recentemente nella provincia di Pavia.

« L'epidemia sembra essere preoccupante, oltretutto per il numero dei casi, per la contemporanea insorgenza in molti paesi della Lomellina e della Stradellina.

« Per conoscere quali norme d'igiene, profilassi e polizia sanitaria siano state prese onde scongiurare l'ulteriore aggravamento del morbo.

(387)

« CAVALLOTTI, LOMBARDI CARLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere:

1°) quali provvedimenti intenda adottare perché venga eliminato il sovrapprezzo illegalmente imposto sui generi di prima necessità, carne, frutta ed altri generi, da parte dell'Amministrazione comunale alla cittadinanza di Canicatti (Agrigento) allo scopo di finanziare la locale squadra di calcio;

2°) se intenda, inoltre, intervenire presso il prefetto di Agrigento il quale, pur conoscendo tale illegale sovrapprezzo e le lamentele fatte da parte di cittadini di quel comune, non ha creduto opportuno intervenire onde eliminare l'arbitrio commesso dall'Amministrazione comunale.

(388)

« GIACONE, BERTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere quali straordinarie misure di soccorso intende prendere per alleviare le tragiche condizioni e le inaudite sofferenze dei nostri emigrati tornati dopo una spaventosa odissea dal Brasile spogliati di ogni avere ed in maggior parte ammalati, sebbene si fossero colà recati per espressa indicazione di Uffici governativi in qualità di emigrati assistiti da un trattato concluso con il Brasile dal nostro Governo; e, in particolare, quali immediate misure intende prendere per soccorrere le 200 famiglie ritornate già da alcuni mesi dal Brasile e attualmente disseminate in provincia di Latina e in parte concentrate a Latina nel campo profughi e nel campo così detto Boario in luogo semi aperto,



## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 OTTOBRE 1953

senza tetto, senza finestre, senza luce, senza acqua, senza impianti igienici e in promiscuità inammissibile.

(389) « BERTI, CAPPONI BENTIVEGNA CARLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere:

1°) se gli risulta che il mercato agricolo di Torre del Greco, contrariamente alle disposizioni di legge vigenti ed al regolamento comunale, è affidato ad uno speculatore che esercita, con il beneplacito dell'amministrazione comunale e della stessa autorità tutoria, contemporaneamente la funzione di commerciante, commissionario e gestore dei servizi, in danno di tutte le categorie operatrici di mercato, che da anni protestano perché sia ristabilita la legalità;

2°) se non ritiene opportuno intervenire con tutta la necessaria urgenza presso il prefetto di Napoli affinché il funzionamento del mercato di Torre del Greco sia informato ai criteri dettati dalla legge e dal regolamento.

(390) « GOMEZ D'AYALA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, per avere notizia circa la fondatezza della notizia relativa ad una imminente surrogazione delle truppe italiane nella zona A del Territorio Libero di Trieste — nei confronti di quelle alleate — e conoscere il presupposto giudizio.

« Nel sollecitare urgente risposta, l'interrogante non può sottacere la propria grave perplessità, avendo fisso il pensiero alle sorti della non meno italiana zona B.

(391) « BARTOLE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, per conoscere informazioni in merito alla notizia pubblicata dalla stampa serale circa l'abbandono della zona A del Territorio Libero di Trieste da parte del Governo militare alleato.

(392) « ROBERTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, per conoscere quali sostanziali informazioni può fornire alla Camera, circa le proposte alleate per la soluzione del problema del Territorio Libero di Trieste, riferite in modo sommario e impreciso dalla stampa nazionale e internazionale.

(393) « CANTALUPO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della difesa, per conoscere se — come è avvenuto per le pensioni ai mutilati ed invalidi della guerra 1915-1918 (legge 10 agosto 1950, n. 648) — non ravvisi l'opportunità di provocare un analogo provvedimento legislativo, onde vengano riaperti i termini per la istruttoria di proposte alla concessione di ricompensa al valor militare, ai combattenti della stessa guerra, che, per decadenza di termini, si son visti privare del giusto, quanto ambito, premio del loro valore e del loro eroismo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1421)

« MARZANO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro del tesoro, per conoscere quali provvedimenti legislativi verranno adottati, nella presente legislatura, per la definitiva sistemazione del personale statale non di ruolo dell'Alto Commissariato dell'alimentazione e delle sezioni provinciali dell'alimentazione, per la cui sistemazione, che si attende da tempo, è stato presentato il disegno di legge n. 2196, approvato dal Senato della Repubblica nella seduta del 21 settembre 1951 (stampato n. 908) e trasmesso alla Camera dei deputati il 26 settembre 1951.

« Detto personale merita una particolare considerazione perché per lunghi anni ha servito fedelmente la nazione e nel campo dell'alimentazione e nel campo degli altri uffici periferici dello Stato, con esito favorevole, rendendosi peraltro assai utile e facendosi anche apprezzare.

« L'interrogante rappresenta che il Consiglio di Stato, tanto in sede consultiva quanto in sede giurisdizionale, ha riconosciuto che il personale dell'alimentazione (Sepral) debba considerarsi personale statale non di ruolo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1422)

« NICOSIA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se abbia avuto conoscenza dei voti espressi dal Consiglio provinciale di Sassari, in data 14 settembre 1953, circa la costruzione di una diga-ponte fra Palau e la Maddalena e circa la conversione dell'arsenale militare in stabilimento civile e quale risposta intenda darvi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1423)

« LACONI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della marina mercantile, per sapere se abbia avuto conoscenza dei voti espressi dal Consiglio provinciale di Sassari in data 12 settembre 1953, circa la istituzione di una linea marittima giornaliera Portotorres-Genova, e quale risposta intenda darvi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(1424)

« LACONI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se abbia avuto conoscenza dei voti espressi dal Consiglio provinciale di Sassari, in data 12 settembre 1953, circa la sostituzione dello scartamento ridotto con lo scartamento ordinario nel tronco ferroviario Sassari-Alghero, e quale risposta intenda darvi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(1425)

« LACONI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi per i quali al signor Serraferrò Candido, residente nel comune di Pontestura (Alessandria), non è mai stata concessa la pensione di guerra per il figlio deceduto in combattimento durante la guerra 1915-1918. »

« Si fa presente che il Serraferrò, oggi ottantatreenne, da vent'anni rinnova ogni anno istanza per ottenere quanto di suo diritto, e mai ha ottenuto un semplice riscontro. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(1426)

« AUDISIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se non ritenga opportuno ribadire con nuova circolare diretta alle prefetture quanto già ad esse comunicato con circolare 16600/15/55440 del 12 ottobre 1948, e ciò in quanto il perdurare di aggiudicazione di appalti imposte di consumo ad aggr. minimissimi, oltre a determinare eccessivo fiscalismo nei confronti dei contribuenti, porta turbamento ai lavoratori della categoria che si trovano ad essere i primi colpiti, per i licenziamenti che si effettuano in tali gestioni, dalla manifesta anti-economicità degli appalti. »

« Se non ritenga altresì, in base a segnalazioni che le prefetture possono fare, di dover addivenire alla cancellazione dall'Albo degli appaltatori imposte consumo, di quelle ditte che, nel corso di un certo periodo di tempo, non risultino gestire alcun comune. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(1427)

« DI PRISCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se sia nelle sue intenzioni istituire un Corpo permanente di ispettori per il controllo delle gestioni delle imposte di consumo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(1428)

« DI PRISCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri delle finanze e dell'interno, per conoscere se non ritengano opportuno: »

1°) emanare disposizioni precise alle prefetture perché ai sensi dell'articolo 306 del regio decreto 28 maggio 1942, n. 710, istituiscano, per tener sempre aggiornati, gli elenchi del personale in servizio nelle gestioni delle imposte di consumo; »

2°) raccogliere in apposito elenco presso gli uffici di collocamento provinciali il personale abilitato alle funzioni di agente delle imposte di consumo disoccupato; »

3°) avvalersi del disposto del 1° comma, articolo 310 del regolamento 30 aprile 1936, n. 1138, per disporre la sospensione per un certo periodo di tempo degli esami per l'abilitazione alle funzioni di agente imposte consumo o per far luogo ad essi ogni biennio o triennio, e ciò per non accrescere ulteriormente il già rilevante numero di abilitati che non riescono a trovare occupazione nel ramo specifico. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(1429)

« DI PRISCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potranno essere riparate le strade e la piazza del comune di Montagano (Campobasso), danneggiate dagli eventi bellici. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(1430)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla ricostruzione della fognatura principale del comune di Campochiaro (Campobasso), danneggiata dagli eventi bellici. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(1431)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla ricostruzione del muro di sostegno di piazza Santa Maria »

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 OTTOBRE 1953

delle Grazie del comune di Campochiaro (Campobasso), danneggiato dagli eventi bellici. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1432)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni, per le quali il Genio civile di Campobasso sta richiedendo, a mezzo dell'ufficio del registro di Isernia, ai disgraziati cittadini di Castelnuovo al Volturno, frazione di Rocchetta al Volturno (Campobasso), le cui case furono distrutte a cannonate, per una ripresa cinematografica, dagli alleati, somme varie ai proprietari delle stesse, alla meglio da esso Genio civile riparate nel 1945, ed in qual modo intenda aiutare detti cittadini, che tutto hanno sofferto e non trovansi in condizioni economiche da poter effettuare i pagamenti richiesti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1433)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica, riguardante la pensione di guerra, chiesta, per infermità contratta in servizio, dall'ex militare Bruno Michele di Felice, appartenente al distretto militare di Potenza, di anni 41, il quale, vivendo in una baracca con la moglie e quattro figli nel centro di Milano (via Arena, 27), non può, dopo avere servito la Patria in guerra ed essere rimasto prigioniero per oltre 4 anni, ulteriormente attendere la liquidazione di quanto gli è dovuto, anche perché sin dall'aprile 1950 è stato sottoposto a visita medica, che subì a Taranto. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1434)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere lo stato della pratica relativa alla istituzione in Montagano (Campobasso) di un cantiere-scuola di lavoro, che, mentre aiuterebbe i disoccupati locali, consentirebbe la sistemazione delle strade interne dell'abitato di detto comune. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1435)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere lo stato della pratica relativa alla istituzione in Poggio Sannita (Campobasso) di un cantiere-scuola di lavoro, che,

mentre gioverebbe ai disoccupati locali, consentirebbe la costruzione della strada di accesso al cimitero. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1436)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della pubblica istruzione e della difesa, per conoscere quando potranno essere sistemati i sottufficiali aventi diritto al passaggio all'impiego civile, vincitori del concorso bandito dal Ministero della difesa per i 43 posti messi a disposizione del Ministero della pubblica istruzione nel ruolo di segreteria presso licei-ginnasi ed istituti magistrali (gruppo C), di cui alla circolare n. 99 del *Giornale militare* 1948 (dispensa 10<sup>a</sup>), essendo ormai passati molti anni dal giorno in cui gli interessati acquisirono, per la vittoria conseguita nel concorso, il diritto alla sistemazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1437)

« COLITTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se risponde a verità che nel programma poliennale di miglioramento e di incremento della rete delle autostrade e strade statali, alla voce « strade da correggere e da ampliare ad una sede a tre vie, o a doppia sede, ogni sede a due vie » prevede che la strada nazionale Adriatica n. 16, venga sistemata in tal senso da Rimini per Ancona-Pescara-Foggia-Bari, soltanto fino a Brindisi, con diramazione Bari-Taranto, escluso il tratto Brindisi-Lecce.

In caso così fosse, gli interroganti domandano di sapere se si è tenuto conto da parte degli uffici preposti alla elaborazione di detto programma, quanto una simile decisione offenda le popolazioni della provincia di Lecce e quelle delle stesse provincie di Brindisi e di Taranto, la cui economia, compresa quella stradale, risulta interdipendente da quella della provincia di Lecce, ed i cui interessi e bisogni resterebbero misconosciuti e ignorati.

È noto a tutti infatti che l'Adriatica n. 16 nella sua attuale consistenza, lungo il tratto Lecce-Brindisi, anche perché la parallela strada ferrata manca del doppio binario, risulta assolutamente insufficiente a congiungere l'antica Terra d'Otranto con Bari e con il Nord d'Italia, sia per l'alta densità della popolazione, sia e specialmente per il trasporto di milioni di quintali di vino, di olio, di tabacco, ecc., che vi si producono e riforniscono il mercato nazionale.

Per sapere se con ciò l'onorevole ministro non ritiene che il previsto allargamento fino a sette metri dell'Adriatica n. 16 su detto tratto, non debba ritenersi per lo meno inadeguato; e se non ritiene, infine, che in sede di approvazione del programma, la sistemazione di detta strada si effettui « con ampliamento ad una sede a tre vie o a doppia sede, ogni sede a due vie » almeno fino a Lecce, capoluogo di provincia, grande centro di traffico per tutta la regione pugliese, centro di importanza nazionale per il mercato del vino e dell'olio. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(1438) « GALASSO, SEMERARO SANTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'industria e commercio, del lavoro e previdenza sociale e della marina mercantile, per conoscere i motivi per i quali, nonostante le richieste fatte dalla Federazione nazionale lavoratori dei porti (Fenalporti), nel marzo 1953 e recentemente ripetute, si continua ad alimentare a nafta, e non a carbone Sulcis, le nuove grandi centrali termo-elettriche di Palermo, Napoli Vigliena e Civitavecchia.

« Considerando le esigenze valutarie e quelle della occupazione dei minatori, dei marittimi e dei portuali, si ritiene necessario l'intervento del Governo per modificare l'attuale andamento delle cose.

« Ad ogni buon fine, l'interrogante chiede pure di conoscere il bilancio economico dei due tipi di alimentazione, specificando, per quanto si attiene al carbone, le aliquote dovute al costo fuori miniera, ai trasporti ferroviari, a quelli marittimi ed alle operazioni di carico e scarico. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1439) « COLASANTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere i motivi per cui non si è ancora provveduto alla costituzione dell'amministrazione ordinaria degli Ospedali riuniti di Messina, lasciando la gestione commissariale, che si protrae da cinque anni circa, con grave pregiudizio degli ospedali stessi. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(1440) « LA SPADA, BASILE GIUSEPPE, BONINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'industria e commercio e dell'agricoltura e foreste, per conoscere:

a) se, entro i termini stabiliti dalla legge 9 aprile 1953, n. 279, articolo 7, verrà o

meno provveduto al riordinamento del Consorzio nazionale canapa e della Associazione produttori canapa, assicurando ai canapicoltori del Mezzogiorno una paritetica legittima rappresentanza dei loro interessi nell'amministrazione del Consorzio nazionale canapa;

b) se o meno, si sta provvedendo, col riordinamento del Consorzio nazionale canapa, al decentramento delle gestioni amministrative dei due distinti settori consortili del Nord e del Sud, stabilendo la sede dell'amministrazione del secondo in Napoli, come determinato dalla citata legge vigente. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1441) « FERRARA DOMENICO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se intende concedere, prima dell'approssimarsi dell'inverno, i cantieri-scuola per disoccupati di Castellina e di Mandagano richiesti, sin dal 1951, dall'Amministrazione comunale di Macerata Feltria (provincia di Pesaro) e ciò per assicurare quelle numerose famiglie di disoccupati che vedono profilarsi con angoscia i disagi della stagione invernale. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(1442) « MANIERA, CAPALLOZZA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno, per sapere quali misure intende prendere in favore dei 140 sfollati che si trovano da circa due anni ricoverati nell'ospizio di Bergamo in attesa di ritornare nel loro paese. L'interrogante chiede che il ministro prenda necessari provvedimenti affinché metta fine alla tragica odissea di tutti gli sfollati che si trovano ancora fuori della loro provincia. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1443) « CAVAZZINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della difesa, per conoscere se non ritenga necessario ed equo, una volta ripristinato il grado di primo capitano, disporre per la rivalutazione della relativa indennità, rimasta nella stessa misura di lire ventidue mensili dalla sua istituzione, avvenuta con legge 4 giugno 1934, n. 938. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1444) « TROISI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga giusto estendere la concessione della carta di libera circolazione, disposta con circo-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 OTTOBRE 1953

lare n. pag. 12/20200/B in data 30 giugno 1953, anche agli agenti del ramo esecutivo del grado 7° collocati a riposo precedentemente al 1° gennaio 1952, eliminando così una disparità di trattamento di cui non si comprende la ragione e che arreca un turbamento fra persone le quali, avendo prestato lo stesso servizio, hanno ragione di ritenere di avere lo stesso diritto. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1445)

« BERLINGUER ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se — dopo il recente provvedimento riflettente la nomina dei titolari alla presidenza degli Istituti medi inferiori — non ritenga necessario, in considerazione anche col nuovo stato di fatto venutosi a creare, predisporre gli atti necessari per la costruzione di un edificio scolastico per le scuole medie inferiori a Pescara.

« Gli edifici scolastici esistenti a Pescara sono inadeguati alle crescenti esigenze della città per deficienza di ambienti ed ancor più malamente potranno adeguarsi oggi con la separazione di competenza e cioè presidenza del liceo e direzione della scuola media ad esso annessa; presidenza della scuola magistrale e direzione della media ad essa annessa.

« Le esigenze della città si fanno sempre più pressanti, le aule si sono ormai esaurite nella non facile giostra dei turni e degli orari e si impone pertanto la costruzione di un nuovo adeguato edificio scolastico. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1446)

« DEL FANTE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritiene urgente la concessione del contributo statale per la costruzione della chiesa di San Matteo, costruzione già da tempo progettata e che dovrebbe sorgere nel rione di San Giorgio di Teramo, e precisamente in contrada di San Venanzio.

« Tale opera venne disposta sin dal 1950 e il relativo progetto ha ottenute tutte le approvazioni dei competenti uffici.

« La cittadinanza è intervenuta anche con sottoscrizioni volontarie affinché la desiderata costruzione venga immediatamente iniziata. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1447)

« DEL FANTE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga di particolare

urgenza disporre la costruzione della rotabile di allacciamento della frazione Bascianella alla strada provinciale « Collina » in provincia di Teramo.

« Tale opera è stata inclusa nel piano aggiuntivo compilato per l'esercizio finanziario 1953-54 e dovrebbe essere eseguita beneficiando della legge 24 aprile 1949, n. 264, riflettente la istituzione dei cantieri di lavoro.

« Poiché tale opera servirà particolarmente ad eliminare la notevole disoccupazione, si ritiene urgente l'immediato inizio dei lavori. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1448)

« DEL FANTE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa per il Mezzogiorno, per conoscere se non ritiene necessario accogliere le insistenze del Consiglio di amministrazione dell'Ente provinciale del turismo di Teramo, riflettenti la valorizzazione della zona dei Prati di Tivo in provincia di Teramo.

« Il Consiglio dell'Ente sopra citato, con voto unanime, ha sollecitato alla Cassa per il Mezzogiorno i necessari provvedimenti per la sistemazione di tale importante zona turistica che reclama la costruzione di un albergo-rifugio, slittovia, acquedotto ed altre opere di pubblica utilità. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1449)

« DEL FANTE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il commissario per il turismo, per conoscere se non ritiene opportuno ed urgente accogliere le deliberazioni prese dal Consiglio di amministrazione dell'Ente provinciale per il turismo di Teramo riflettenti l'impianto in Roseto degli Abruzzi di una scuola alberghiera.

« Il richiesto provvedimento, se accolto, contribuirà notevolmente alla ulteriore valorizzazione delle bellezze naturali dell'Abruzzo che difetta di personale alberghiero, tecnicamente preparato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1450)

« DEL FANTE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'interno, per conoscere le ragioni per le quali viene negato al calciatore svedese Arne Selmonsson ingaggiato dall'Associazione calcio udinese il permesso di soggiorno in Italia per svolgere attività calcistica.

« Qualora le stesse — come si ritiene — dovessero trovarsi nella disposizione di ca-

rattere generale emanata in data 30 maggio 1953 dalla Presidenza del Consiglio in virtù della quale da quella data non dovevano essere ulteriormente concessi permessi di soggiorno a calciatori stranieri, ritengono gli interroganti esser le stesse superate dal fatto che l'ingaggio del calciatore Selmonsson — come ampiamente documentato — è avvenuto anteriormente alla data del 30 maggio, prima cioè di conoscere le nuove disposizioni limitative emanate dalla Presidenza del Consiglio e dal ministro dell'interno.

« Chiedono, infine, gli interroganti se, in vista della particolare situazione del caso Selmonsson, che non trova riscontro per le sue caratteristiche in altri casi del genere, ed in considerazione che a seguito di esplicita dichiarazione della Federazione italiana gioco calcio in data 11 settembre, secondo la quale da parte della stessa nulla osterebbe per il rilascio del nulla-osta a giocare, l'Associazione calcio udinese ha perfezionato gli accordi a suo tempo intervenuti ed il Selmonsson si trova attualmente in Italia, la Presidenza del Consiglio ed il ministro dell'interno non ritengono di trasformare l'attuale permesso di soggiorno quale turista in permesso di soggiorno per svolgere attività calcistica. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.

(1451) DRIUSSI, BERZANTI, BIASUTTI, SCHIRATTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se — ispirandosi ai saggi ed auspicati principi programmatici dell'attuale Governo — non ritenga imperioso ed urgente disporre accurate indagini al fine di accertare — commettendo, possibilmente, incarico agli ufficiali di polizia giudiziaria e tributaria — se tutti coloro i quali fruiscono della pensione di vecchiaia si trovano nelle prescritte condizioni di legge, da poterne godere.

« È noto che molti di essi, pur vivendo in agiate condizioni economiche, son riusciti — agevolati od imposti da intrighi politici — ad essere illegittimamente compresi nei relativi elenchi, mentre altri, dibattentisi nella più squallida miseria — per faziosità politica o per altre inconfessabili ragioni — ne sono stati esclusi.

« Si è venuto, così, a creare un generale grave malcontento, dovuto a deprecabile malcostume politico, che, senza indugio, deve essere rimosso con un provvedimento di rigore, quale il ritiro del libretto di iscrizione ai non aventi diritto alla pensione in questione e la

denuncia degli stessi alla competente autorità giudiziaria. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(1452)

« MARZANO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se la Cassa ha stanziato i fondi necessari per la costruzione dei nuovi serbatoi e per i lavori di ampliamento della rete di distribuzione interna e la captazione di nuove sorgenti del civico acquedotto di Ragusa.

« Data la urgenza di risolvere questo grave ed annoso problema per una città di circa 60.000 abitanti, in continuo sviluppo, e dove la distribuzione dell'acqua alla cittadinanza si è ormai ridotta appena a due ore al giorno, ogni remora sarebbe assai pregiudizievole anche dal lato igienico. Pertanto l'interrogante chiede che l'intervento della Cassa sia operante con l'immediatezza che il caso richiede. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(1453)

« SPADOLA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere le ragioni che hanno indotto il provveditore agli studi di Padova a escludere che la palestra di via San Giovanni di Verdara in Padova, annessa alla scuola di avviamento professionale « Galileo Galilei », possa essere usata dalle quattro società sportive (tutte dilettantistiche) che sin dal 1945 ne fanno sede della loro attività. Il comune di Padova infatti ha motivato con analoga determinazione del provveditore agli studi una diffida inviata alle società sportive perché cessino ogni loro attività nella predetta palestra.

« Quella di via San Giovanni di Verdara è l'unica palestra esistente in Padova nella quale possa esercitarsi l'atletica pesante e la ginnastica. D'altra parte queste attività atletiche hanno inizio sempre dopo le ore 19, sicché non può certo dirsi che ostacolino le lezioni di ginnastica alle scolaresche. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(1454)

« ROSINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga opportuno accelerare la presentazione dell'annunciato disegno di legge, secondo cui è concessa la valutazione dei titoli di abilitazione o di idoneità nei concorsi ban-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 OTTOBRE 1953

diti nel 1953 per circa 10.000 cattedre nelle scuole medie a favore dei candidati i quali li conseguirono nei concorsi banditi nel 1951, tuttora in via di espletamento. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1455)

« GALATI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro delle finanze, per sapere se l'Amministrazione del monopolio tabacchi, nel fissare il prezzo del tabacco in colli da pagarsi ai concessionari, tenga conto delle spese di lavorazione con riferimento alla misura dei salari fissata dagli accordi collettivi. E in tal caso, quali provvedimenti intenda prendere a carico di quei concessionari che non rispettino i contratti collettivi paghino salari inferiori.

« In particolare l'interrogante chiede se l'onorevole ministro delle finanze sia a conoscenza della situazione esistente ormai da anni negli essiccatoi gestiti dalla ditta Della Francesca in Abano Terme e Battaglia Terme, situazione caratterizzata dai seguenti fatti: a) la ditta Della Francesca pretende di pagare alle sue dipendenti retribuzioni assai inferiori a quelle fissate dai contratti collettivi, minacciando di non riassumerle altrimenti nella prossima campagna; b) per rendere effettiva tale minaccia e poter assumere quelle operaie che rinunciano a parte delle loro spettanze, evade sistematicamente l'obbligo dell'assunzione tramite l'ufficio di collocamento; c) la ditta Della Francesca inoltre evade sistematicamente l'obbligo del pagamento dei contributi previdenziali; d) l'Ispettorato del lavoro non ha mancato di interessarsi attivamente della cosa, senza però riuscire a modificare la situazione; e) poiché le assunzioni sono limitate alle sole operaie che, spinte dal bisogno, accettano un trattamento iniquo, la mano d'opera è insufficiente, sicché il lavoro procede con lentezza e il tabacco spesso si deteriora; f) per la stessa ragione la ditta concessionaria non manda le operaie a fare il lavoro di sfogliettamento, come aveva pattuito coi coltivatori, i quali sono così costretti a fare direttamente tale lavoro del quale non hanno alcuna esperienza; g) in conseguenza di tutto ciò, gli essiccatoi sono teatro di continue controversie e di frequenti chiassate; h) il prefetto di Padova, che è assillato dalle proteste delle operaie e dei coltivatori, non è riuscito a vincere la inimmaginabile caparbia della ditta concessionaria.

« Data tale situazione, l'interrogante gradirà sapere se l'onorevole ministro intenda intervenire con adeguati provvedimenti, anche per impedire la continuazione di un lucro

ingiusto della ditta concessionaria e salvaguardare l'interesse del monopolio; e se (considerato che la situazione denunciata si riscontra, se pure con minore acutezza, in quasi tutti gli altri essiccatoi della provincia di Padova) intenda prendere in considerazione l'opportunità di disporre che il monopolio si sostituisca ai concessionari per lavorare direttamente il tabacco, istituendo appositi opifici in alcune località della provincia di Padova; dovendosi tener presente che per le poverissime famiglie contadine di quelle località il reddito derivante dalla lavorazione del tabacco costituisce un apporto essenziale (il che permette appunto a molti concessionari di sfruttare in misura e maniera indecorosa quelle lavoratrici). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1456)

« ROSINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando sarà esaminata e — come è nei voti della popolazione interessata — approvata la pratica relativa alla ricostruzione della chiesa madre di Alfano (Salerno), unico edificio religioso di quel comune, chiuso al culto da anni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1457)

« RUBINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quando potrà essere approvato il progetto per il cantiere destinato a sistemare il bosco « Porche » del comune di Siano (Salerno).

« Tale progetto, inviato dall'ufficio provinciale del lavoro di Salerno il 3 settembre 1953 (n. 28757 di protocollo) riveste una eccezionale importanza per la sistemazione del bosco di quella zona e per ovviare alla disoccupazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1458)

« RUBINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non crede di esaminare con la maggiore sollecitudine possibile la richiesta del comune di Alfano (Salerno) tendente ad ottenere l'istituzione in quel comune di un cantiere di lavoro, per togliere dalla disoccupazione molti operai del luogo. Il progetto relativo è stato già redatto dall'ufficio del Genio civile di Salerno e per mezzo dell'ufficio provinciale del lavoro è stato già trasmesso

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 OTTOBRE 1953

da tempo al Ministero per l'esame e l'approvazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1459)

« RUBINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'interno e della difesa, per conoscere — in relazione alle notizie di stampa secondo cui due degli appartenenti alla organizzazione spionistica recentemente scoperta a Torino, avrebbero frequentato a Praga una non meglio precisata « Scuola rivoluzionaria », a cura di una associazione politica agente nel territorio nazionale — se ad essi risulta che quelle notizie rispondono a verità, e in caso positivo, se i fatti cui si riferiscono siano da porsi in connessione con l'attività criminosa svolta da quei due elementi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1460)

DE MARZIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi per cui i vari uffici provinciali del tesoro, contrariamente ai disposti della circolare n. 30877, del 1° dicembre 1952, della Direzione generale pensioni di guerra, che contempla l'autorizzazione al pagamento della reversibilità provvisoria per 12 mesi, continuano a pagare la reversibilità per soli 6 mesi; e per sapere se non crede opportuno prendere i provvedimenti necessari per il rispetto della suddetta circolare. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1461)

« WALTER ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se ritiene opportuno riattivare, con lo stanziamento richiesto, il cantiere di lavoro di Asiago-Gallio al fine di ultimare la strada che da tre mesi è diventata, per la sospensione dei lavori, impraticabile e pericolosa per l'incolumità dei passanti, specie di notte.

« L'interrogante sottolinea l'urgenza dei lavori che devono essere compiuti prima del cadere delle nevi onde impedire un isolamento, altrimenti inevitabile, del comune di Gallio con grave danno della zona ove sono già in programma grandi competizioni nazionali ed internazionali di sci. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1462)

« WALTER ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se non intenda, per un alto senso di giustizia, provocare un provvedimento legislativo concernente un assegno fisso integrativo in riparazione della perduta promozione al grado superiore, per effetto del collocamento a riposo, dei ragionieri postelegrafici di grado X-B transitorio o degli ufficiali amministrativi contabili di grado X-C, posti in pensione poco tempo prima delle promozioni, in massa, dei loro colleghi al grado nono, con danno economico e morale; in considerazione che l'inquadramento dei primi nel grado X-B transitorio non ha risolto neppure la questione morale presunta dal decreto legislativo 18 marzo 1948, n. 376, e che i pensionati predetti minorati dall'avverso destino rispetto ai colleghi promossi al grado nono sia di gruppo B equiparato di prima categoria, sia di gruppo C di seconda categoria, fanno parte di un esiguo nucleo con relativo esiguo onere finanziario. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1463)

« PIERACCINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere la ragione per la quale viene ritardata l'autorizzazione alla spedizione dei calendari dell'anno 1954, preparati da tutti gli istituti di beneficenza.

« Il ritardo lamentato causa gravissimi inconvenienti soprattutto nelle zone dove gli uffici postali non ricevono giornalmente che un quantitativo limitato di spedizioni; cosicché, si corre il rischio, in queste zone, di dover inviare i calendari 1954, già preparati, ad anno abbastanza inoltrato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1464)

« BERNARDINETTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere il motivo per il quale non è stato emesso il decreto per la concessione del contributo per il 1° e 2° stralcio per i lavori della rete interna dell'acquedotto di Barcellona Pozzo di Gotto, ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589; e quali assicurazioni può dare circa l'epoca della concessione dell'uno e dell'altro contributo.

« Forse non sarà inopportuno ricordare all'onorevole ministro che la popolazione di Barcellona, forte di circa 30 mila abitanti,



## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 OTTOBRE 1953

rivive il supplizio di Tantalo perché da due anni vede l'acqua nella propria città e non può dissetarsi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1465)

« DANTE ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare i ministri della difesa e di grazia e giustizia, per conoscere le ragioni per le quali è stata autorizzata la denuncia all'autorità giudiziaria, prima, e la sottoposizione a procedimento penale, poi, dei giornalisti Guido Aristarco e Renzo Renzi.

(45)

« GULLO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

Le seduta termina alle 21,20.

*Ordine del giorno per le sedute di domani.*

*Alle ore 11:*

*Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954. (78). — *Relatori*: Baresi e Pagliuca.

*Alle ore 16:*

*Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954. (73). — *Relatore* Fumagalli.

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954. (76). — *Relatore* Tozzi Condivi.

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI  
Dott. GIOVANNI ROMANELLI

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI